

Rassegna del 15/05/2009

POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	Malpensa declassata. Parte la battaglia dei voli	Mangiarotti Alessandra	1
...	Mf	Ora Lufthansa vuole mezza Linate - Lufthansa vuole metà Milano-Roma	Sarno Carmine	2
...	Corriere della Sera	Vent'anni di promesse e il "Grande hub" che non decolla	Baccaro Antonella	3
...	Stampa	Alitalia blocca la rinascita di Malpensa	Spini Francesco	4
POLITICA ECONOMICA	Giornale	Intervista a Roberto Formigoni - Formigoni: "Alitalia? Il governo mi ascolti: il Paese non è Roma" - "Questa è AliLazio. Il governo mi ascolti: l'Italia non è Roma"	Cottone Sabrina	7
...	Padania	Intervista a Roberto Castelli - "Malpensa senza Alitalia vola di più" - Malpensa ed Expo Basta piangere, decolleranno	Girardin Simone	9
...	Corriere della Sera	Intervista a Heike Birlenbach - Lufthansa: a Malpensa per sfidare Alitalia - "Investiremo su Milano". E' il mercato del futuro	Querzè Rita	11
POLITICA ECONOMICA	Messaggero	Intervista a Marco Ponti - Ponti: "La scelta di Colaninno e Sabelli? E' fisiologica, così decide il mercato"	U.Man.	13
MINISTRO	Repubblica	Milano e Roma padrona - Le mani su Milano	Livini Ettore - Pons Giovanni	14
MINISTRO	Repubblica	Se la borghesia milanese si arrende ai padroni romani - Milano e Roma padrona - Se il boiardo spodesta l'industriale	Lerner Gad	17
MINISTERO	Repubblica	Expo, sede gratis a Palazzo Reale e bonus solo a obiettivi raggiunti	Sala Rodolfo	18
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	La Fiat scala il mercato e tocca il 10% in Europa - Fiat al terzo posto in Europa	Grandi Augusto	19
EDITORIALI	Sole 24 Ore	Chi spegne le candeline di Mirafiori - Chi spegne le candeline	Locatelli Franco	21
POLITICA ECONOMICA	Stampa	Ma Gm non vuole lasciare al Lingotto il Sud America	Semprini Francesco	22
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	La corsa contro il tempo di Merkel e Marchionne	Malan Andrea	23
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Intervista a Jim Press - "Creeremo un gruppo che guarda al 22° secolo" - "Fiat è il nuovo benchmark"	Platero Mario	24
...	Sole 24 Ore	Un simbolo che resiste alla fine del gigantismo - I 70 anni di Mirafiori e le sfide del gigantismo	Berta Giuseppe	26
...	Riformista	Intervista a Fabrizio Solari - E' una riforma da fare adesso	Mastrobuoni Tonia	27
...	Riformista	Tendenza dibattito. Il tabù irrompe in un convegno del Pd. E in uno della Cgil	T.M.	28
...	Stampa	"Professori a contratto ora lavorate gratis"	Amabile Flavia	29
...	Stampa	Intervista a Marco Mondini - "Ma io non mollo mi serve per i concorsi"	F.AMA.	31
MINISTRO	Sole 24 Ore	Così si penalizza il libro scolastico	Laterza Alessandro	32
EDITORIALI	Messaggero	Nucleare, arriva il primo sì	Ricotti Marco	33
POLITICA ECONOMICA	Messaggero	Intervista a Giuseppe Zampini - Zampini: "Questa è l'occasione per rilanciare l'industria e la tecnologia italiana del settore"	Corrao Barbara	34
POLITICA ECONOMICA	Mf	Corte dei conti decisa, l'Inps è da riformare	Messia Anna	35
...	Finanza & Mercati	La Ue contro uno stato inadempiente	Nicolai Marco	36
...	Corriere della Sera	Carceri galleggianti nel piano del governo contro l'affollamento	Martirano Dino	37

POLITICA ECONOMICA	Finanza & Mercati	Lo spread torna sopra 100. Aste ok	...	39
MINISTERO	Sole 24 Ore	BTP quinquennali, tassi minimi dal 2006	...	40
MINISTERO	Sole 24 Ore	Cdp e Abi siglano l'intesa per le Pmi	<i>Bufacchi Isabella</i>	41
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	"I mercati, le regole mancanti e il capitalismo collusivo"	<i>Pica Paola</i>	42
EDITORIALI	Sole 24 Ore	Il rilancio delle Borse e l'arma segreta di Mr. Spock - Le Borse e il segreto di Star Trek	<i>Shiller Robert_J</i>	43
...	Sole 24 Ore	Patto Intesa, no di Catricalà Profitti migliori delle attese - Antitrust: no al patto Generali-Agricole	<i>Mangano Marigia - Serafini Laura</i>	46
...	Mf	Scontro frontale Antitrust-Intesa - Scure di Catricalà sul patto Intesa	<i>Di Biase Andrea</i>	48
...	Mf	L'utile Unipol si ferma a 41 milioni ma è raccolta boom per Bnl Vita	<i>Messia Anna</i>	49
...	Mf	Ma Passera si consola con i conti	<i>Di Biase Andrea</i>	50
...	Sole 24 Ore	Intesa, oltre un miliardo di utili	<i>D'Ascenzo Monica</i>	51
...	Sole 24 Ore	Bazoli, in banca l'ora dell'euro-capitalismo	<i>A.Q.</i>	52
...	Mf	Inevitabile la mossa del Garante, ora chiarezza sul vero fine del Patto di Trieste	<i>De Mattia Angelo</i>	53
...	Corriere della Sera	Rcs, sì dei soci al piano anti-crisi	<i>S.Bo.</i>	54
...	Corriere della Sera	Piattaforma Sky, la Rai affida la trattativa a Masi	<i>Conti Paolo</i>	55
...	Sole 24 Ore	La Rai e i diritti degli abbonati	...	56
...	Sole 24 Ore	Finmeccanica, si inglese al Typhoon	<i>Monti Mara</i>	57
...	Sole 24 Ore	Rete Telecom, Romani accelera	<i>Fotina Carmine</i>	58
EDITORIALI	Foglio	Bye Bye Kyoto	...	59
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Mf	La Bce si spacca sull'acquisto dei covered bond delle banche - Scontro nella Bce sui covered bond	<i>Bussi Marcello</i>	60
...	Sole 24 Ore	Trasporto aereo. Biglietti online: Ue in campo contro i siti-truffa - Biglietti online, offensiva della Ue	<i>Cerretelli Adriana</i>	61
...	Stampa	Sponsor in fuga. A Londra saranno Giochi di Stato	<i>Paci Francesca</i>	62
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Regole. Il Tesoro Usa prepara la "Borsa" dei derivati	<i>Roveda Daniela</i>	64
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Finanza & Mercati	Agenzie di rating nel mirino della Fed	...	65
...	Corriere della Sera	La sfida sull'elicottero di Obama	<i>Gaggi Massimo</i>	66
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Aie pessimista sulla domanda	<i>Bellomo Sissi</i>	67
POLITICHE FISCALI	Corriere della Sera Roma	Dentro lo scandalo dei tributi	<i>Peronaci Fabrizio</i>	68
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	L'Iva per cassa apre all'agricoltura	<i>Tosoni Gian_Paolo</i>	69
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Gerico, i ricavi in discesa guidano le correzioni	<i>Ranocchi Gian_Paolo - Valcarenghi Giovanni</i>	70
...	Italia Oggi	28 Studi anticrisi ok	<i>Bongi Andrea</i>	71
MINISTERO	Sole 24 Ore	Immobili, pronto il dietrofront sul valore normale	<i>Mobili Marco</i>	72

POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Accertamenti Ici scadenze triennali	<i>Caruso Giuseppe</i>	73
...	Italia Oggi	29 Il danno all'immagine non si deve tassare	...	74
...	Italia Oggi	29 Il virus elusione nei costi auto	<i>Alberici Debora</i>	75
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Scontrini, stretta sulla licenza	<i>Alberici Debora</i>	76
...	Sole 24 Ore	Albo unico, Casse al confronto	...	77

Malpensa declassata Parte la battaglia dei voli

Il Pd sfida il governo. Casini: problema risolto solo per chi non vola

MILANO — Per dirla con le parole del leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini «solo chi non prende aerei pensa che sia un problema risolto». La scelta di Fiumicino come hub di Alitalia apre una nuova fase di confronto-scontro per l'aeroporto declassato di Malpensa. Una doppia fase: da una parte il dibattito sul futuro dello scalo del Nord, dall'altra la battaglia politica.

Ieri Lufthansa Italia, che ha scelto proprio Malpensa come base, ha annunciato l'intenzione di potenziare i suoi voli. A ruota sono arrivate le dichiarazioni di François Bacchetta, regional general manager di EasyJet: «Siamo attualmente la prima compagnia di Malpensa e continueremo a crescere. La

nostra promessa di investire e creare posti di lavoro rimane valida». Con un appello, però: «Assicurare alle compagnie che vogliono investire di poter utilizzare gli slot liberi (le finestre temporali entro le quali un aereo può decollare, ndr) il più presto possibile».

Ieri il ministro dei Trasporti Matteoli ha rassicurato: «Pensare che si voglia penalizzare Malpensa è una sciocchezza. Fiumicino ha una vocazione turistica, mentre Malpensa ha una vocazione più industriale e di business che deve crescere». Ma l'annuncio di Alitalia ha riaperto lo scontro politico. Con il Pd schierato in prima fila contro il governo. E i suoi rappresentanti locali pronti a occupare l'aeroporto. Per Casini «era chiaro

che finisse così»: «Sta venendo fuori tutto quello che era già chiaro». Una tesi condivisa dal presidente della Sea (la società che gestisce Malpensa) Giuseppe Bonomi che attribuisce anche una data alla scelta: «Agosto 2007». Quando l'allora presidente di Alitalia Maurizio Prato «decise di trasferire buona parte dei voli intercontinentali da Malpensa a Fiumicino». Il presidente della Provincia di Milano Filippo Penati taglia corto: «Noi ci sentiamo traditi». E rilancia: «Adesso il governo venga a Malpensa a dire quali sono le prospettive concrete per l'aeroporto e per il Nord». Va oltre il governatore della Lombardia Roberto Formigoni che ipotizza già uno scenario per la tratta Milano-Roma: «Sarebbe neces-

saria una liberalizzazione completa dei voli, ma pensiamo almeno a un duopolio». Ad esempio: «Il 50% dei voli ad Alitalia e l'altro 50 a un'altra compagnia». Fa quadrato il governatore pd del Piemonte Mercedes Bresso: «Si è consumato l'ultimo atto di un vero e proprio imbroglio». Con lei il sindaco di Bologna Sergio Cofferati: «La scelta di rendere Fiumicino l'hub principale smaschera il fallimento delle promesse elettorali della Lega e della destra».

Intanto arrivano nuovi sviluppi in merito all'inchiesta sul crac di Alitalia: saranno presto convocati (dalla procura di Roma gli ex vertici della compagnia (2000) - estate 2007) indagati per bancarotta.

Alessandra Mangiarotti



DOPO LO SCHIAFFO DI ALITALIA, FORMIGONI PUNTA A DARE AI TEDESCHI IL 50% DELLA TRATTA MILANO-ROMA

ORA LUFTHANSA VUOLE MEZZA LINATE

(Sarno a pag. 13)

È LA CARTA CHE INTENDE GIOCARE FORMIGONI CONTRO ALITALIA DOPO LA SCELTA SU FIUMICINO

Lufthansa vuole metà Milano-Roma

Per il ministro Matteoli nessuno vuole penalizzare gli scali milanesi. Ma Penati parla di tradimento da parte del governo e della Lega. L'Enac stima -2,6% di traffico aereo nel 2009



DI CARMINE SARNO

Mentre infuria la polemica tra Malpensa e Fiumicino, Roberto Formigoni è pronto a giocare contro Alitalia la carta Lufthansa. All'indomani della decisione di far diventare l'aeroporto romano Leonardo da Vinci lo scalo principale della compagnia di bandiera, il presidente della Lombardia incalza il governo che sulla rotta Roma-Milano dal monopolio si passi a una competizione a due «dove un 50% delle tratte sia gestito da Alitalia e l'altro 50% da una compagnia da noi indicata che utilizzi i proventi per sviluppare altre tratte internazionali e intercontinentali che partono da Linate e Malpensa». Formigoni non fa nomi, ma secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza* la candidata naturale del governatore è Lufthansa Italia, partner privilegiato di Sea, la società che gestisce gli scali milanesi e di cui la Regione Lombardia è azionista. Attualmente il braccio italiano della compagnia aerea tedesca già collega Malpensa con otto destinazioni europee e tre nazionali. La scelta di Alitalia non ha sorpreso più di tanto Giuseppe Bonomi, numero uno della società di gestione dell'aeroporto, il quale ha sottolineato che «il piano industriale della Sea non prevede la presenza di Alitalia». Intanto il Nord e l'opposizione puntano il dito contro l'esecutivo. E qualche mal di pancia c'è stato anche nella maggioranza, sponda Lega. «Dove non era riuscito il tanto temuto secessionismo sono riusciti Alitalia e i partiti romanocentrici;

bravi, l'Italia è spaccata in due», ha affermato Marco Reguzzoni, vicepresidente dei deputati del Carroccio. Il presidente della Provincia di Milano, Filippo Penati, ha parlato di «tradimento da parte del governo Berlusconi». L'esponente del Partito democratico ha attaccato anche il sindaco di Milano Letizia Moratti, rea di aver detto che la decisione del governo «non pregiudica affatto il futuro» dell'aeroporto. Il sindaco «si è messa l'elmetto da pompiere cercando di spegnere il fuoco e dire che tutto va bene, ma è cambiato moltissimo. A Malpensa hanno già chiuso i negozi», ha sottolineato Penati. Il ministro delle Infrastrutture, Altero Matteoli, ha cercato di smorzare le polemiche e di difendere la scelta dei vertici di Alitalia.

«Pensare che si voglia penalizzare Malpensa è una sciocchezza», ha affermato il ministro. Secondo il responsabile delle infrastrutture, «Roma ha una vocazione turistica mentre Malpensa più industriale e di business» ed è questa la direzione dove «deve crescere». Matteoli ha quindi spezzato una lancia in favore di Roberto Colaninno e Rocco Sabelli: «Mi pare che Alitalia abbia registrato una buona crescita in questi mesi; ci sono ancora problemi di organizzazione che devono essere messi a punto ma, considerando da dove si era partiti, credo che la nuova società abbia lavorato molto bene». Maurizio Gasparri, presidente dei senatori del Pdl, si è augurato «che in futuro si possa tornare anche a

considerare Malpensa un hub». Sempre ieri l'Enac ha presentato il rapporto sul traffico aereo di passeggeri. Nel 2009 è stimata una riduzione del 2,6% e dello 0,1% nel 2010, dopo la discesa dell'1,8% registrata lo scorso anno. Per quanto riguarda l'Europa, l'Enac prevede una flessione del 2,5% quest'anno e una ripresa nel 2010 con un incremento del traffico dello 0,2%. Per quanto riguarda i singoli aeroporti, nel 2008 il traffico passeggeri di Malpensa è diminuito del 19,8%, mentre Fiumicino ha registrato un aumento del 7,2%. (riproduzione riservata)



Lo scalo lombardo Dagli annunci di Craxi all'impegno di Bossi. E Prodi disse: «E' un tesoro del Paese»

Vent'anni di promesse e il «Grande hub» che non decolla

ROMA — «Credo che lo scalo di Malpensa debba orientarsi verso i voli *low cost*». La frase dell'amministratore di Alitalia, Rocco Sabelli, quasi sussurrata durante la conferenza stampa che ha sancito la scelta della base di Roma, segna il punto più basso della parabola di uno scalo che non ha avuto vita facile.

E non perché ospitare voli a basso costo sia in qualche modo disdicevole. Il fatto è che il progetto della Grande Malpensa nasce nel 1985 con un obiettivo del tutto diverso: quello di diventare lo scalo di tutto il Nord Italia produttivo. In quella idea c'era una sorta di federalismo *ante litteram*: un'affermazione di piena autosufficienza. Un sogno rincorso per un ventennio tra mille promesse e altrettante delusioni. Un'aspirazione che prende forma nel 1985 con l'allora presidente del Consiglio, Bettino Craxi, che per primo lanciò il progetto di un aeroporto internazionale a Malpensa, con uno stanziamento di 500 milioni di lire in Finanziaria. I lavori s'impantanarono presto nello stagno di Tangentopoli. Nel 1992 erano ancora in alto mare, al punto da far dire a Romano Prodi, già presidente dell'Iri: «Lo scalo di Malpensa assomiglia a un cadavere». E a Craxi: «La nuova Malpensa mi sembra la fabbrica del Duomo...».

Fu l'Ue a sbloccare l'impasse: nel 1995 il Comune di Milano, in caparbia solitudine, ripresentò il progetto per accedere ai finanziamenti europei, riuscendo nel proprio intento. «Malpensa 2000 deve decollare — sentenziò Romano Prodi, diventato premier —: il governo farà il possibile per completare le infrastrutture di questo tesoro del Paese». L'apertura è prevista per il gennaio del 1998: non c'è tempo da perdere. «Lavoreremo 24 ore su 24» è la risposta del «governatore» lombardo Roberto Formigoni. Nel marzo 1998 Malpensa è ancora al palo. Prodi presenta al sindaco di Milano, Gabriele Albertini, il progetto «nazionale» per Malpensa: una cordata privata d'imprenditori rileverà la Sea e la società aeroportuale romana (Adr), realizzando due *hub* al posto di uno. È il progetto «Hermes» che Albertini respingerà, ma che segna l'inizio della conflittualità tra il futuro *hub* e Fiumicino.

Le vicende che accompagnarono l'apertura di Malpensa 2000 sono storia: il trasloco dei voli da Linate osteggiato dalle compagnie straniere, lo *stop* di Bruxelles, cinque decreti e due anni per trovare la formula giu-

sta. Una formula che però non piacque a Klm, il vettore olandese che doveva allearsi con Alitalia e fare di Malpensa, come disse Leo Van Wijk, capo della compagnia, «uno dei più importanti scali del Sud Europa». Un'altra promessa mancata.

Rotta l'alleanza, Alitalia entra in crisi. La soluzione trovata nel 2001 dall'amministratore Francesco Mengozzi fu l'alleanza con Air France e l'abbandono di Malpensa. Viene da qui l'idiosincrasia per i francesi dei sostenitori di Malpensa, soprattutto i leghisti. Il loro leader, Umberto Bossi, nel 2002 non si dà per vinto neppure di fronte alla prima sforbiata di voli Alitalia: «Il governo (Berlusconi, ndr) — promette — investirà per il rilancio di Malpensa». Anche il premier si spende in rassicurazioni ma la faccenda non è ancora risolta quando Berlusconi passa il testimone a Prodi: saranno due anni burrascosi durante i

quali si consoliderà l'idea della vendita di Alitalia ai francesi. I leghisti cercheranno di strappare in tutti i modi a Prodi la promessa che Malpensa resti un *hub*: senza risultato. Il ritorno a Palazzo Chigi di Berlusconi nel maggio 2008 rinfocola le speranze del popolo del Nord che trova una sponda negli imprenditori: «Il Paese non può prescindere da Malpensa» si spende il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia. L'emergere di una cordata guidata da Intesa-Sanpaolo fa ben sperare il Nord. L'operazione va in porto: la nuova Alitalia parte il 13 gennaio 2009. Dopo 15 giorni Rocco Sabelli, in audizione, chiarisce che l'*hub* ideale per Alitalia è Malpensa ma che «finché ci sarà Linate, la scelta non potrà che cadere su Roma». È la mossa del cavallo: Milano non cederà mai su Linate, la scelta su Roma è già fatta. L'ufficializzazione, due giorni fa, insieme con la profezia di Sabelli: «A Malpensa, voli *low cost*». E sogni infranti.

Antonella Baccaro

Le prospettive

Marcegaglia (Confindustria): «Il Paese non può prescindere da Malpensa». Sabelli (Alitalia): «Deve orientarsi sui *low cost*»

I ritardi

Nel 1985 la prima idea, nel 1992 i lavori sono ancora in alto mare. Il leader del Psi: «Sembra la fabbrica del Duomo»



“Alitalia blocca la rinascita di Malpensa”

La Magliana non molla i diritti di volo inutilizzati
Guerra su Linate-Fiumicino, rotta delle uova d'oro

AEREI

SCONTRO NORD-SUD

EasyJet «Stiamo assumendo
70 assistenti di volo su Milano
E chiediamo gli slot liberi a Linate»

Presidio Il Pd davanti a Palazzo
Marino: lo spostamento dei voli
prelude alla chiusura dello scalo

Moratti «Non sono delusa, perché
per fortuna l'aeroporto cresce
ugualmente: il mercato premia»

Bresso «Consumato l'ultimo atto
di un vero e proprio imbroglio
L'esito era già scritto, fin dall'inizio»

Retrosceña

FRANCESCO SPINI
MILANO

Da Lufthansa
e le altre accuse
di ostruzionismo

Il nemico da battere, per chi si ostina a credere in Malpensa e nella libertà dell'italico trasporto aereo, si chiama ostruzionismo. Ne ha sempre parlato Lufthansa, che dall'aeroporto varesino porta in tre destinazioni nazionali e in otto europee, e ne riparla easyJet, che ha trasformato l'ex hub in un inedito ibrido tra tradizionale e low-cost (il Terminal 2 è tutto dedicato ai prezzi bassi). «Siamo attualmente la prima compagnia dell'aeroporto - dice François Bacchetta, regional general manager di easyJet - Presto basteremo altri due aeromobili (ne ha già 15, ndr) e stiamo assumendo altri 70 assistenti di volo italiani in vista della stagione estiva». Lamenta però

la melina sugli slot inutilizzati: «Esortiamo chi ha il potere di prendere delle decisioni tese ad assicurare alle compagnie che vogliono investire di poter utilizzare questi slot il più presto possibile».

E invece c'è una tenaglia che impedisce di invadere il campo di Alitalia nel ricco Nord dealitalizzato. Primo: nessuno può anche solo pensare di far partire voli per Roma da Linate (Lufthansa aveva fatto richiesta, respinta al mittente, easyJet aveva «prenotato» trenta spazi orari e gli è stato detto di no), perché se Alitalia non molla i suoi, nessuno può pretenderli. Da qualche giorno, poi, il Parlamento Europeo ha varato un bel «congelamento» di sei mesi degli slot inutilizzati, fortemente voluto come rimedio «anticrisi» dal commissario ai Trasporti Antonio Tajani (Pdl). Nell'estate 2010 potranno essere mantenute anche quelle bande ora-



«Parliamo di una società privata
che può fare quello che vuole
Mai non con i nostri soldi»

Roberto Formigoni
presidente
della Regione Lombardia



rie che - se non venivano utilizzate almeno per l'80% - dovevano essere cedute nella stagione successiva. Non trattasi di uno sgarbo all'Alitalia.

Ma anche per chi volesse impiantare un nuovo volo intercontinentale dalla Malpensa le cose non vanno meglio. Il sindaco di Milano, Letizia Moratti, dice che gli effetti della liberalizzazione dei diritti di traffico per volare fuori dalla Ue (fino ad oggi in mano tutti ad Alitalia) «si stanno già vedendo». Da che il governo s'è mosso, su 27 dossier aperti da diverse compagnie ne sono stati rivisti quattro: Cina, Corea, Israele ed Egitto in forme differenti. Il resto, salvo qualche permesso provvisorio, è in alto mare. Col Brasile? Contatti generici. Col Giappone? Solo scambi di lettere. Con l'Argentina? Nulla da segnalare. La Russia? Già a dicembre aveva mandato tutto all'aria. Raccontano che al Cremlino non vogliono aprire i loro scali a più vettori, perché ciò - per il principio della reciprocità - comporterebbe la perdita dell'esclusività per Aeroflot, e questo non sarebbe gradito.

Siamo ai preliminari, insomma. Ma da Lufthansa sembrano più arrabbiati per il no al Linate-Roma che per altro. «E' troppo presto»,

ripetono da Colonia. Presto per pensare a Malpensa di nuovo hub tra 3/4 anni con loro come protagonisti («per noi è un point to point», dicono), presto anche per an-

nunciare il primo volo intercontinentale dallo scalo, che pure vorrebbero. «Prima dovremo valutare il ritorno economico dell'impegno in Italia», a Malpensa. Che nessuno, nemmeno tra i soci più nordisti della Cai, sembra rimpiangere. «Non c'era alternativa, come si fa a investire in un aeroporto carente di infrastrutture? I numeri non ci permettevano il lusso di scegliere Malpensa», racconta uno di loro. Però, sempre tra gli azionisti, c'è chi ha chiesto «che Alitalia dia un segnale che smorzi le polemiche al Nord: sa quante telefonate di protesta ho ricevuto ieri da altri imprenditori?». Basterebbe ricordarsi dei voli (Miami, Buenos Aires, Shanghai) che l'ad Rocco Sabelli aveva ipotizzato. E che finora sono caduti nel nulla...

27

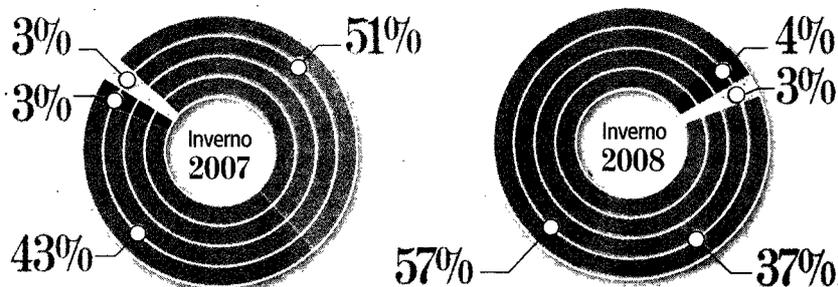
i dossier aperti

Sono le richieste fatte dalle compagnie aeree al governo per aprire rotte extra Ue sulla scorta della liberalizzazione.

Al momento ne sono stati definiti solo quattro

Il flop di Milano

RIPARTIZIONE DEI POSTI SUI VOLI ■ Roma ■ Milano ■ Venezia ■ Altro



(dagli scali italiani)

POSTI IN PARTENZA DA MALPENSA

MILAN MXP	2007	2008	Variazione
easyJet	32.916	53.508	+63%
Alitalia <small>Compagnia Aerea Italiana</small>	146.530	35.571	-76%
Lufthansa	11.773	23.934	+103%
AIR FRANCE <small>KLM</small>	7.620	7.823	+3%
eurofly	3.216	6.336	+97%
ALTRO	109.772	105.546	-4%
TOTALE	311.827	232.718	-25%

Fonte: Elaborazione CERTeT su programmi operativi delle compagnie

Intervista Formigoni: «Alitalia? Il governo mi ascolti: il Paese non è Roma»

Sabrina Cottone

a pagina 8

INTERVISTA / ROBERTO FORMIGONI

«Questa è AliLazio Il governo mi ascolti: l'Italia non è Roma»

Il governatore lombardo promette battaglia per salvare Malpensa abbandonata da Alitalia

Il viaggio

Per arrivare
in Canada ci
abbiamo messo
5 ore in più

Privatizzata

Cai ha bloccato
la svendita ai
francesi e si
pagherà i debiti

Infrastrutture

Nessuna opera
è a rischio,
i fondi per
Expo ci sono

L'evento 2015

Troppi conflitti?
Che malinconia:
è una tristezza,
un errore grave

Sicurezza

Un'emergenza:
il governo porti
il problema
Africa al G8

Sabrina Cottone
nostro inviato a Montreal

«Come chiamare questa compagnia? AliLazio?», Roberto Formigoni è in Canada per stringere accordi economici, firmare intese tra Lombardia, Ontario e Quebec e anche per fare un po' di pubblicità all'Expo nell'ampia platea di imprenditori canadesi. Il presidente della Lombardia guarda con una certa preoccupazione agli scossoni sull'Expo, tra liti e minacce di tagli delle risorse, e alle scelte romane di Alitalia, le cui conseguenze si vedono a partire dalle piccole cose. «Per arrivare in Canada abbiamo impiegato cinque ore di più, fino a pochi mesi fa c'era il volo diretto Milano-Toronto...».

È rimasto colpito dalla scelta di Alitalia di basarsi su Roma?

«Nessuna sorpresa, è solo la sanzione ufficiale di una scelta che era nell'aria, ma che conferma che neppure la nuova Alitalia è in gra-

do di servire il territorio nazionale. Bisogna riconoscere che Cai ha bloccato la svendita ai francesi e che ora è una compagnia privatizzata, così che eventuali debiti non ricadranno sullo Stato. Ma c'è un rovescio pesante e cioè che Alitalia non ha vinto la scommessa di servire tutto il Paese e ha scelto Roma. Per carità, è la Capitale, ma l'Italia è fatta da Milano e Roma. Ci sono anche la Lombardia, il Piemonte, il Nord e io mi impegno a sollevare questi problemi davanti al governo».

Che cosa si aspetta dal governo? Torna a chiedere la liberalizzazione della ricca tratta Milano Roma?

«Ce ne occuperemo dopo la campagna elettorale, perché si tratta di un tema che va affrontato con serenità, ma è indispensabile aprire alle compagnie disponibili a operare sulle rotte intercontinentali. E per farlo davvero è necessario eliminare il monopolio di Alitalia sul-

la rotta Milano-Roma. La compagnia può fare quel che vuole, ma non con i nostri soldi. È giusto che gli utili della Milano-Roma si dividano a metà tra Milano e Roma».

E la metà milanese degli utili sarebbe destinata a Lufthansa Italia, la succursale tricolore della compagnia tedesca?

«Apriamo a Lufthansa e a quelle compagnie, ce ne sono anche altre, come Emirates, interessatissime alla tratta Milano-Roma e ad aprire collegamenti intercontinentali diretti da Malpensa».



Il viceministro Castelli parla di tagliare fondi all'Expo per destinare le risorse all'Abruzzo. Lei che cosa ne pensa?

«Mi rendo conto che l'Expo è stato pensato in un'altra epoca, quando non c'era la crisi e non c'era il terremoto e per questo trovo comprensibile che si parli di riduzione delle risorse. Ma il governo ha già confermato i fondi. Le risorse sono garantite al 92-93 per cento, la grandissima parte delle opere è già in sicurezza e quel che manca abbiamo tempo per trovarlo fino al 2015. Voglio mandare un messaggio di tranquillità e di responsabilità. Ci manca poco più di un miliardo, possiamo permetterci di procedere con calma».

Le polemiche sulla sede più o meno prestigiosa?

«Cose che immalinconiscono e non dovrebbero capitare perché danno il senso di uno scontro epocale, di un conflitto politico, mentre si tratta solo di un dissidio tecnico. Qualcuno è scivolato su una buccia di banana. Una tristezza, un errore grave».

La società Expo va bene o andrebbe ulteriormente rivista?

«Va bene, perché non dovrebbe? Annullarla non ha alcun senso. La presenza dei soci pubblici serve a sorvegliare il modo in cui si spendono i soldi dei cittadini».

L'ad Stanca dovrebbe dimettersi dal parlamento per dedicarsi solo a Expo?

«Deciderà il Parlamento. C'è un organismo apposito».

Un altro tema caldo per il Nord è la lotta all'immigrazione clandestina. Ha anche lei qualche perplessità sul decreto sicurezza, come i vescovi?

«Vedo titoli che tirano in ballo il Vaticano ma diciamo le cose come stanno: si tratta di dichiarazioni di uffici della Cei, che meritano tutto il rispetto possibile ma sono uffici. La Chiesa come organismo è molto più saggia e evita polemiche. Dire no all'immigrazione clandestina è sbagliato? Alzi la mano chi lo dice, nemmeno la Chiesa l'ha mai fatto».

Vuol dire che la politica sull'immigrazione va bene così?

«Mi permetto di dare un consiglio al governo e cioè che al prossimo G8 affronti il problema enorme dell'Africa, che sta dietro questa emergenza. Su questo è necessario che intervenga la comunità internazionale. In Italia possiamo solo accettare gli immigrati che siamo in grado di inserire e far lavorare».

CASTELLI

«Malpensa senza Alitalia vola di più»

L'attacco ai giornali che riciclano la notizia datata 2008 sull'addio di Alitalia che preferisce Roma

GIRARDIN A PAGINA 8

PARLA CASTELLI, VICEMINISTRO ALLE INFRASTRUTTURE

MALPENSA ED EXPO

Basta piangere, decolleranno

SIMONE GIRARDIN

«Francamente mi sono un pò stancato di questa storia. Continuate a tirarla fuori. Ma è una notizia vecchia di almeno un anno...». E' sull'arrabbiato andante **Roberto Castelli**, neo viceministro alle Infrastrutture. Tutto questo casino sulla vecchia Alitalia che ha scelto Fiumicino come cuore del proprio network «è roba risaputa». Certo, questa storia non gli va giù, ma «noi lo diciamo da tempo. Lo sapevamo già...».

Insomma Castelli, è solo la conferma ai vostri timori?

«Ne parlavo anche con Giuseppe Bonomi (numero uno di Sea ndr). In queste ore giornali e tv continuano a tirare fuori una notizia datata febbraio 2008. E' come se il Milan settimana scorsa avesse vinto 3 a zero e per mesi si continua a scriverlo e ripeterlo».

Ma se è una non-notizia come mai tutto questo trambusto anche in politica?

«Guardi, l'altro giorni i vertici dell'azienda non hanno fatto altro che ufficializzare qualcosa di ampiamente risaputo. E' ormai ben noto a tutti che Alitalia non è più una compagnia nazionale ma bensì romana. Semmai il nodo è un altro».

E quale sarebbe?

«La battaglia per la liberalizzazione dei voli».

Neanche qui le cose vanno bene, almeno stando alle ultime decisioni europee, non crede?

«Certamente non è una bella notizia il congelamento degli slot, anche per il numero di voli a favore ottenuti. Più di 500 si sono tanti. Solo la Lega e pochi altri hanno detto no. E solo grazie al pressing leghista si è riusciti a ridurre il blocco dai tre anni iniziali a 6 mesi».

Un tempo lei parlò del partito romano contro Malpensa. A conti fatti aveva visto giusto?

«Abbiamo perso la partita su Alitalia».

In che senso?

«Che è sempre stata un'azienda romanocentrica. Eccolo il suo limite dove i dipendenti sono quasi tutti del Lazio. I guai nascono soprattutto lì».

Logico allora che alla fine si preferisse Fiumicino a Malpensa: giusto?

«Non lo so. Dico soltanto che avranno un danno da questa scelta. Pensano che la gente del Nord per andare a Zurigo abbia voglia di passare per Roma, perdendo tempo e soldi? Io non credo. Semplicemente i cittadini sceglieranno un'altra compagnia».

Prima il congelamento degli slot, poi la decisione ufficiale di fare dello scalo romano il core business di Cai. Malpensa non se

la passa bene.

«I numeri dicono il contrario. Fiumicino, nonostante il taglio dei voli su Malpensa, non ha aumentato i passeggeri che a livello mondiale sono calati di circa l'11%. In controtendenza a tutto e tutti c'è Malpensa che ha guadagnato il 10%. Allo scalo lombardo manca ancora un 20% per tornare ai livelli di prima».

Il Pd lombardo dice di essere pronto a occupare Malpensa in segno di protesta?

«Mi fa piacere che siano diventati leghisti. Gli daremo la tessera. Potevano però svegliarsi qualche anno fa. Invece hanno avallato tutte le scelte di Alitalia. Vedremo da che parte staranno quando ci sarà da discutere delle gabbie salariali».

Facciamo un passo indietro: Cai sceglie Fiumicino e non Malpensa. Si prean-



nunciano tagli per le infrastrutture all'Expo, oltre ai battibecchi sulla gestione dell'evento e i costi. C'è tutto per far arrabbiare il Nord, non pensa?

«Un momento: basta fare i piagnoni. C'è stato o no il terremoto? Che cosa facciamo? Non aiutiamo quelle persone? E i soldi da qualche parte andavano pu presi. E non abbiamo tolto risorse solo alle infrastrutture. Certo, i terremotati si aiutano anche i fondi Fas e dunque qualcosa si toglierà pescando da tutto il programma infrastrutturale».

Come sul metrò milanese?

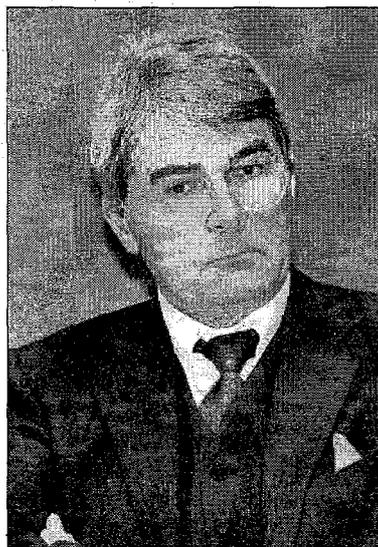
«Non è ancora stato deciso nulla. Lo farà il tavolo della Lombardia. E' chiaro che un'opera salterà. Sicuramente una di quelle che non sarebbe comunque stata pronta per il 2015».

Il Nord si chiederà perché non il ponte sullo Stretto. Che risponde?

«Che quell'infrastruttura vale meno dell'8% dei finanziamenti previsti. Mille e trecento milioni di euro sul ponte contro i 15 miliardi delle altre opere».

Sta dicendo che il Nord può stare tranquillo?

«Parlano i numeri. Solo sulla tratta Milano-Brescia abbiamo aperto cantieri per 4 miliardi di euro. Forse non ci accontentiamo mai ma abbiamo poco da lamentarci. Mai nessuno ha fatto così tanto e mai nessuno ha detto che le opere dovevano essere fatte solo al Nord dove abbiamo investito, comunque, 11,5 volte le risorse messe sul ponte».



*«La scelta di Alitalia
è roba vecchia:
è un'azienda
romanocentrica.*

*Le opere? Il terremoto
cambia qualcosa ma
il Nord avrà tanto»*

Il capo della compagnia in Italia: nuove destinazioni, basta monopolio su Linate-Roma Lufthansa: a Malpensa per sfidare Alitalia

di RITA QUERZÉ

«Investiremo su Milano, è il mercato del futuro. Vogliamo partire da Malpensa per diventare la compagnia preferita dagli italiani»: lo dichiara Heike Birlenbach, 43 anni, la nuova responsabile Lufthansa Italia, che annuncia come la compagnia tedesca abbia anche intenzione di rompere a Linate il monopolio Alitalia sulla tratta per Roma.

A PAGINA 9

L'intervista

Heike Birlenbach: «Contatti con compagnie locali, vogliamo raggiungere tutta la Penisola»

«Investiremo su Milano E' il mercato del futuro»

Il capo di Lufthansa Italia: il governo ci dia pari opportunità

DAL NOSTRO INVIATO

LONDRA — «Heike Birlenbach, piacere». Lufthansa Italia ha lo sguardo biondo di una manager di 43 anni. Stretta di mano ferma e curriculum pesante (quasi vent'anni di lavoro alle spalle e in contemporanea università e master), Birlenbach dal primo marzo è il numero uno della nuova linea aerea. Italiana a tutti gli effetti.

Oggi la signora è di nuovo china sui libri. «Sto studiando la vostra lingua — racconta —. Veramente ho iniziato da poco. Ma conto di sapermi esprimere al più presto. D'altra parte abbiamo grandi ambizioni. Vogliamo partire da Malpensa per diventare la compagnia aerea preferita dagli italiani. E non c'è tempo da perdere».

Guardi che Alitalia se ne è andata da Malpensa. Sicuri che valga la pena investire sull'hub nella brughiera?

«Se Alitalia se ne è andata avrà i suoi motivi. E non è detto che siano tutti industriali. Per quanto ci riguarda, l'aeroporto ha un futuro importante. Gli otto aerei che abbiamo basato a Malpensa e

le undici nuove destinazioni (otto europee e tre nazionali, ndr) sono solo l'inizio: a nostro parere questa è una delle aree con le maggiori potenzialità in Europa».

Allora siete pronti a introdurre voli intercontinentali dall'autunno?

«Abbiamo grandi ambizioni ma nello stesso tempo vogliamo procedere con gradualità».

Un modo per dire che la crisi del mercato aereo sta rallentando i vostri progetti?

«La crisi c'è, ma i risultati su Malpensa sono ottimi. I nostri aerei hanno avuto un coefficiente di riempimento del 60 per cento nel primo mese di attività: un risultato straordinario».

Allora quale sarà il prossimo passo di Lufthansa Italia?

«Vogliamo servire ancora meglio il territorio nazionale italiano. A oggi collegiamo Malpensa con Bari, Napoli, Roma. Abbiamo già in mente altre città».

Quali?

«Non è il caso di entrare in dettaglio. Non vorrà farmi svelare le nostre strate-

gie alla concorrenza! Posso dire soltanto che stiamo valutando se ampliare i collegamenti con i nostri aerei e/o attraverso partnership con altre compagnie italiane. Abbiamo contatti in corso. Poi, quando il mercato sarà pronto, penseremo ai voli intercontinentali».

L'aeroporto di Malpensa vi soddisfa?

«Stiamo lavorando con Sea (la società controllata dal Comune di Milano che gestisce Linate e Malpensa, ndr) per creare un parcheggio dedicato ai nostri passeggeri. I collegamenti da Milano con il Malpensa express sono adeguati. Ma stiamo trattando sconti con le Ferrovie Nord (che fanno capo alla Regione Lombardia, ndr) per chi presenta un biglietto Lufthansa. Dimenticavo: la nostra lounge a Malpensa sarà rinnovata entro l'estate di quest'anno».

State assumendo?



«Formalmente Lufthansa Italia nascerà entro maggio. Assumeremo 200 persone, di cui 50 piloti. Tutti italiani, naturalmente. La base degli equipaggi sarà Malpensa. Abbiamo già ricevuto migliaia di curriculum».

Anche da ex dipendenti Alitalia?

«Molti».

Cosa vi aspettate dal governo italiano?

«Come compagnia italiana pagheremo le tasse in Italia, abbiamo tutti i doveri di un'azienda tricolore, contiamo di avere pari opportunità».

Anche a Linate?

«Su Linate abbiamo chiesto di poter operare un volo per Roma ogni ora. Sappiamo che l'aeroporto è saturo, che c'è una lunga lista d'attesa. Insisteremo».

Pronti anche ad andare per vie legali per chiedere più concorrenza?

«Non escludiamo nulla. Se rilevassimo qualche irregolarità certo, potremmo rivolgerci alle autorità europee».

Perché avete scelto proprio l'Italia per fondare una compagnia aerea?

«La strategia multihub è la nostra risposta all'esigenza di coprire il mercato europeo. Non ci sono tanti territori dove puoi entrare e cominciare da zero. In Italia abbiamo trovato una fetta di domanda non coperta proprio al Nord. Sia chiaro, non guardiamo solo al milione e trecentomila persone che abitano a Milano ma ai dieci milioni di lombardi. L'area di riferimento di Malpensa arriva fino alla Svizzera».

Per concludere, con Lufthansa Italia, Malpensa può diventare un hub?

«Come ho detto, secondo noi le potenzialità sono straordinarie. Non credo che i viaggiatori del Nord vogliano andare a Roma per poi imbarcarsi su voli intercontinentali. Siamo qui per restare. La concorrenza e un mercato regolato in modo equo ci daranno ragione».

Rita Querzé

Chi è



Quasi vent'anni in azienda

La carriera di Heike Birtenbach (foto) in Lufthansa inizia nel 1990, allo scalo di Francoforte. Dal '99 è a Londra come *general manager* europeo; nel 2002 si sposta ad Amsterdam, dopo 4 anni torna a Francoforte. Nel frattempo completa gli studi economici all'accademia privata di Bad Harzburg e nel 2006 ottiene un Mba alla McGill di Montreal.

Linate

Abbiamo chiesto di operare un volo per Roma ogni ora. C'è una lunga lista, ma insisteremo

Lingua

Sto studiando la vostra lingua. Vogliamo essere la compagnia preferita dagli italiani

| L'INTERVISTA |

Ponti: «La scelta di Colaninno e Sabelli? E' fisiologica, così decide il mercato»

ROMA - «La scelta di Alitalia di puntare su Fiumicino è del tutto fisiologica. A Roma c'è una domanda concentrata e reale. A Roma l'Alitalia di Colaninno e Sabelli ha personale, fornitori, una lunga tradizione».

PARLA L'ECONOMISTA

«Malpensa crescerà in maniera autonoma»

Marco Ponti, docente di economia dei Trasporti al Politecnico di Milano, non fa polemiche. E inquadra la decisione dei vertici della compagnia tra quelle più logiche, anche se - spiega al Messaggero - «per il bene dei romani e non solo è giusto sviluppare la concorrenza, una sana concorrenza che renda le tariffe sempre più convenienti ed eviti spinte monopoliste».

Professore, come previsto il presidente Colaninno ha deciso: Fiumicino sarà la base di Alitalia, cosa ne pensa anche alla luce delle polemiche di

questi giorni? «Hanno scelto di fare la base principale a Roma, non un hub. L'hub infatti è un modello superato, del passato. Le compagnie moderne hanno basi operative. Alitalia ha scelto bene. Per il bene dei cittadini romani e perché a Fiumicino ci sono da sempre conoscenze, fornitori, personale che lavorano per la compagnia. Insomma, una scelta fisiologica. Inoltre, ed è il fatto più importante, c'è un mercato importante, una domanda concentrata. Diversa da quella di Malpensa che è più sparpagliata, legata al business, ma altrettanto importante e spicua».

Insomma, le polemiche sul derby Roma-Milano sono sterili? «Il presidente della Sea, Giuseppe Bonomi, sta facendo un ottimo lavoro per Malpensa. Che crescerà da sola e senza l'aiuto di nessuno. Sono convinto che diventerà un aeroporto importante, ma mai un hub. Sfrutterà tutte le capacità di un'area ricca e che ha le sue esigenze di sviluppo. Ripeto: diverse da quelle di Roma. Di certo non va assolutamente limitata la concorrenza in

questa fase. Sarebbe un grave errore farlo».

In che modo si può favorire la concorrenza ed evitare che ci sia una deriva protezionistica?

«Credo, in estrema sintesi, che vadano rivisti alcuni trattati bilaterali per consentire al Nord una liberalizzazione graduale. Una rinegoziazione dei trattati che consenta ad altre compagnie di operare. Il governo dovrebbe cioè individuare una traiettoria di liberalizzazione che farebbe bene a tutti gli italiani, non solo al Nord. E che assolutamente non danneggerebbe nessuno, Roma in primis. Alla fine, come è del tutto evidente, sarà il mercato a decidere. E le compagnie, come è altrettanto chiaro, andranno dove c'è una domanda da soddisfare. Aprire il mercato è una scelta conveniente per tutti».



Marco Ponti

U. Man.



Milano e Roma padrona

Le mani su Milano

Da Malpensa sconfitta da Fiumicino, alle nomine dell'Expo, la Capitale si prende la sua rivincita. E persino il Giro finirà sotto il Colosseo

La "cultura del fare" sfrattata in nome della realpolitik e del manuale Cencelli

Il declino della finanza coincide con quello della industria e del suo simbolo: la Pirelli

**ETTORE LIVINI
GIOVANNI PONS**

MILANO

A Palazzo Chigi c'è un premier nato nel quartiere Isola, due chilometri in linea d'aria da Duomo e Madonnina. L'ago della bilancia del governo è la Lega nord, sbarcata sul Tevere al grido di "Roma ladrona". Eppure l'avvento di uno degli esecutivi più lombardi della storia d'Italia (otto ministri su 23), non ha cambiato gli equilibri del Belpaese. Anzi: la capitale ha metabolizzato senza batter ciglio l'invasione padana. Mentre sopra il Po – un po' a sorpresa – è partita una metamorfosi imprevedibile: la romanizzazione di Milano. Dove la "cultura del fare" pare essere stata sfrattata dalle logiche di realpolitik, machiavellismo e manuale Cencelli.

I sintomi, messi in fila, fanno impressione: sul fronte politico ci sono lo scontro – perso per ko – sulla Malpensa e la tragicommedia dell'Expo, impantanato tra ritardi e veti molto poco meneghini. Sul fronte dell'economia l'elenco è ancora più lungo: Assolombarda, il parlamentino dell'impresa privata del nord, è stata "colonizzata" dal numero uno di un'azienda statale, Alberto Meomartini.

IL timone di Mediobanca – che per decenni (nel bene e nel male) ha protetto le imprese settentrionali dagli appetiti pubblici – è stato affidato a Cesare Geronzi, il più romano e politico dei banchieri



nazionali. Massimo Ponzellini è stato incoronato presidente della Popolare di Milano grazie a un accordo tra poteri forti siglato sul Tevere. Meno male che c'è lo sport, verrebbe da dire, con Inter e Milan in testa alla Serie A. Ma anche qui c'è poco da star allegri: il centesimo Giro d'Italia arriverà - contro la tradizione - a Roma, che ha "sfrattato" dallo striscione del traguardo l'ex capitale morale dell'Italia e del Giro.

Una politica di serie B. La tele-novela Malpensa è la fotografia più impietosa della crisi "politica" del modello Milano. Cavalcato (e poi tradito) in questo caso a fini elettorali. Imprenditori ed enti locali meneghini - quasi tutti di centrodestra - sono scesi in campo poco più di un anno fa in difesa dello scalo al fianco di Silvio Berlusconi e Umberto Bossi, sotto la bandiera del pragmatismo lombardo: numeri, cifre e convegni per spiegare perché il governo Prodi non poteva cedere Alitalia ad Air France, sacrificando l'aeroporto dell'economia del Nord. Parole al vento. Incassati i voti e traslocato sul Tevere, premier e Lega hanno applicato le regole auree dei salvataggi all'italiana: perdite e debiti scaricate sulle spalle dei contribuenti e nuova Alitalia girata, via Cai, ad Air France. Con buona pace delle regole di mercato (in teoria una bandiera del Modello Milano) e dei milanesi, rimasti con il cerino in mano nell'assordante silenzio dell'ex-fronte del nord.

C'è del metodo, però, anche in questa schizofrenia politica. «Il derby politico Roma-Milano è facile da capire - spiega uno dei più noti parlamentari del Popolo della libertà - Moratti e Formigoni hanno, o meglio avevano, troppa visibilità. E Berlusconi ha dedicato i primi mesi di governo a far capire chi comanda davvero». Ovvero lui, da Roma. Prendiamo la partita per l'Expo: il governo Prodi ha sempre sostenuto la campagna contro Smirne. Quello del Cavaliere ha remato metodicamente contro. Applicando le più classiche tattiche dilatorie della politica *ancien regime*: Tremonti ha negato a lungo 4 milioni di ca-

pitale, un trentesimo dei soldi spesi per tappare i buchi del Comune di Catania. La Lega si è messa di traverso sulla nomina di Paolo Glisenti, per una questione di poltrone. E alla fine - in questo gioco fratricida di veti incrociati - è arrivata la scelta "romana" di Lucio Stanca, indicato da premier e Tesoro a risarcimento di una poltrona da ministro persa in zona Cesarini. Che l'Expo, una vetrina mondiale per tutta l'Italia, rischi di affondare importa a pochi. L'importante è sistemare gli equilibri del centro-destra in ottica "romana". La credibilità di Moratti è minata pure dalla sospetta parsimonia con cui il governo centellina i fondi per le infrastrutture meneghine. Il potere di Formigoni, invece, è stato logorato all'interno della stessa Compagnia delle opere dove l'astro nascente, con benedizione berlusconiana, è il rampantissimo Maurizio Lupi. Che il tam-tam del Pdl dà in pole, in chiave anti-Moratti, come futuro sindaco di Milano.

Addio galassia del nord. La vera novità di questi mesi, comunque, è la romanizzazione della grande finanza che dal '45 aveva eletto domicilio nel capoluogo lombardo. «Milano è diventata una metropoli di provincia. I centri decisionali sono Roma e Bruxelles. La città non ha trovato una nuova classe dirigente in grado di sostituire la vecchia e oggi lavora per la burocrazia romana», si sfoga Roberto Mazzotta, reduce dalla battaglia persa con Ponzellini, sponsorizzato dall'asse che parte da Tremonti, passa per Geronzi e arriva a Salvatore Ligresti e Marcellino Gavio. Il peccato originale - è il ragionamento di qualche salotto milanese - risale alla fusione Unicredit-Capitalia, quando si sono sottovalutati gli effetti dell'arrivo a Milano di un banchiere romano come Geronzi. In primis Alessandro Profumo, ad Unicredit, che per conquistare Capitalia non ha esitato a sare l'ok al suo trasloco sulla poltrona di Cuccia. «Con un baricentro di questo genere la spinta verso l'Europa è debole - rincara Mazzotta - Roma è sempre sta-

ta più domestica nelle sue visioni. E il ritorno delle politiche interventiste ha favorito il fenomeno».

La *liaison dangereuse* tra finanza milanese e politica della capitale, molto più labile ai tempi di Enrico Cuccia, funziona oggi a pieno regime. Per spianare l'ingresso ai capitali libici in Unicredit si sono mossi Fabrizio Palenzona, uomo di collegamento di Piazza Cordusio con Roma, il solito Geronzi e il ministro Tremonti che attraverso la diplomazia governativa ha sollecitato l'intervento di Gheddafi. A ben vedere l'unica partita recente in cui l'asse berlusconiano-geronziano

non ha portato a casa una vittoria schiacciante è quella della nomina del direttore del Corriere della Sera, malgrado l'affondo della candidatura Rossella, messa sul tavolo da Geronzi e Montezemolo sapendo di far piacere al premier. La bocciatura di quel nome e la scelta di Ferruccio de Bortoli sono un successo di Giovanni Bazzoli, presidente di Intesa Sanpaolo, forse l'ultimo baluardo del "modello Milano" nella gestione della finanza di casa nostra. Peccato che l'asse decisionale della sua banca rischi ora di spostarsi verso Torino e la Compagnia San Paolo, cresciuta al 10% del capitale, o verso le Generali dove la presa di Geronzi potrebbe rafforzarsi con la prossima uscita di Antoine Bernheim.

Il declino della finanza milanese coincide con quello dell'industria locale. Marco Tronchetti Provera ha avuto a inizio millennio la possibilità di far grande la Pirelli nei cavi e negli pneumatici, ma l'ha buttata al vento inseguendo il capitalismo delle bollette di Telecom e l'acquisto di immobili a debito. E oggi deve leccarsi le ferite, sperando che il grande disegno di Marchionne per Fiat possa risollevarlo anche l'indotto. Un'altra partita in cui emerge la storica carenza di capitali della borghesia meneghina. Oggi più che mai ostaggio di un sistema bancario, che un passo alla volta, sta riportando il baricentro verso Roma e la politica.

Malpensa umiliata da Fiumicino, le nomine all'Expo e all'Assolombarda. Geronzi dominus di Mediobanca
Persino l'esproprio del Giro d'Italia, che finirà nella Capitale. La "romanizzazione" del capoluogo meneghino procede inesorabile, nonostante l'avvento di un governo "lumbard"

Le cifre

38.500 €

REDDITO ROMA

Il Pil pro capite è di 38.540 euro, con un tasso di crescita che nel 2005 sfiorava il 50%

47.000 €

REDDITO MILANO

Il Pil pro capite più alto d'Italia, ma con un tasso di crescita, almeno fino al 2005, inferiore

+1%

CAROVITA ROMA

Nella capitale ad aprile l'aumento dell'inflazione è stato dell'1%

+0,7%

CAROVITA MILANO

Ancora più bassa l'inflazione a Milano: +0,7%, quasi la metà di quella nazionale



LA CULTURA

La città della Scala e del Piccolo, delle grandi case editrici e delle avanguardie del Novecento



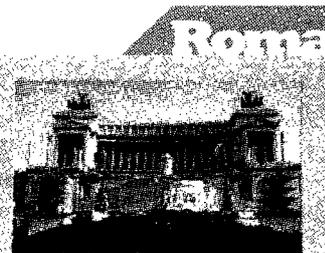
LA MODA

Una delle capitali mondiali della moda, sede delle più grandi *maison* del made in Italy, da Armani a Versace



IL CALCIO

L'Inter domina in Italia. Il Milan, nonostante le recenti *defallances*, è una delle più titolate del mondo



LA CULTURA

La capitale ha dalla sua l'immenso patrimonio storico-artistico, ma è anche "patria" del cinema



LA MODA

Dal 1959 Roma ospita la *maison* di Valentino, il primo stilista italiano di fama internazionale



IL CALCIO

Nonostante la Coppa Italia appena vinta dalla Lazio, le romane hanno ultimamente perso l'antico fulgore

R2

Se la borghesia milanese
si arrende ai padroni romani

GAD LERNER

LA DESIGNAZIONE di un manager pubblico romano alla presidenza dell'Assolombarda, cioè delle seimila aziende milanesi associate in Confindustria, giunge come la ciliegina sulla torta.

ALLE PAGINE 41, 42 E 43
CON UN ARTICOLO DI LIVINI E PONS

Milano e Roma padrona

L'analisi

SE IL BOIARDO SPODESTA L'INDUSTRIALE

Una grana tale che perfino *Il Giornale* berlusconiano ipotizza di liberarsene traslocando la manifestazione da Milano all'Aquila.

È davvero un segno dei tempi che al vertice di via Pantano non siedano più un grande industriale come Alberto Falck, un manager privato come Ennio Presutti, un portavoce delle piccole imprese come Michele Perini. Il passaggio di testimone al boiardo di Stato ratifica un cambio di mentalità e di finalità. L'Assolombarda non figura più nemmeno come potentato autonomo nella ridda degli interessi particolari esibiti sfacciatamente come se avessero dignità d'interesse generale. Dove un ministro può essere tranquillamente considerato portavoce del finanziere immobiliare; il governatore regionale tutela la Compagnia delle Opere; la Lega piazza i suoi per competere in usufrutto clientelare; il manager designato da Berlusconi si ammacca sballottato tra i capiclan locali. Mentre il guardiano del Teso-

ro, Giulio Tremonti, se ne resta sornione in disparte, pago di avere addomesticato gli ex poteri forti. Con l'aiuto, guarda caso, di quell'altro messaggero del potere romano che risponde al nome di Cesare Geronzi.

L'unico tratto che accomuna le diverse fazioni politiche di un centrodestra lombardo dominatore, privo di alternative, dunque libero di litigare in pubblico, è il compiaciuto senso di superiorità con cui trattano i "gran borghesi" indebitati e subalterni. Fighetta ansiosi di ben figurare in pubblico, ma ormai umili nelle relazioni d'affari. Li abbiamo visti aderire con qualche spicciolo alla cordata Cai, in ottemperanza a una richiesta politica, e poi subire con altrettanta mansuetudine la retrocessione di Malpensa.

Tale è ormai la struttura di governo berlusconiana che il suo stesso dominus viene giustamente percepito come una figura romana; sempre meno Arcore e sempre più Palazzo Grazioli. Perché è nella capitale che si trovano le leve del finanziamento pubblico, come hanno capito benissimo anche i leghisti, alla faccia del federalismo. È stato istruttivo nei mesi scorsi vedere Roberto Castelli candidarsi a Commissario governativo per l'Expò 2015: il centralismo diviene cosa buona e giusta se il bastone del comando tocca al lumbard romanizzato.

La vecchia borghesia industriale dei Falck e dei Pirelli ha ceduto il passo ai petrolieri e ai costruttori; ma questi ultimi ignorano, quasi fossero marziani, la rete dei piccoli produttori in cerca d'eccellenza. Perché stupirsi allora se alla Mediobanca romana di Geronzi s'affianca l'Assolombarda romana di Meomartini?



Accordo fatto in consiglio. Stanca: sui compensi c'è stato un gigantesco equivoco

Expo, sede gratis a Palazzo Reale e bonus solo a obiettivi raggiunti



TANDEM

Lucio Stanca e Diana Bracco nel corso della riunione del consiglio di amministrazione della società di gestione dell'Expo

RODOLFO SALA

MILANO—Dopo tre giorni di polemiche roventi fra i soci, fumata bianca per "Expo 2015", la società incaricata di gestire la Grande Esposizione milanese. La sede di rappresentanza resta Palazzo Reale, di proprietà del Comune: ma a disposizione ci sono solo mille metri quadri sui seimila necessari. Non costeranno nulla perché Letizia Moratti si è convinta a imboccare la strada già indicata dai rappresentanti del Tesoro e della Provincia: comodato gratuito, il sindaco chiede al Consiglio comunale di cambiare il regolamento che ora non lo permette. Per gli altri cinquemila metri c'è l'impegno dei soci a reperirli, e anche per quelli non verrà chiesto l'affitto. Altra novità di rilievo: l'amministratore delegato Lucio Stanca rinuncia a ciò che aveva chiesto durante l'ultimo cda, e cioè slegare il bonus di 150 mila euro dai risultati conseguiti.

«Si è trattato di un colossale equivoco - spiega Stanca - in realtà avevo solo chiesto di ritoccare il mio contratto apportando alcune condizioni standard di mercato, sulle quali aveva lavorato il mio consulente; ma ai consiglieri avevo detto: fate voi». Insomma: «Nessun capriccio, anche se poi i giornali hanno sbattuto il mostro in prima pagina».

Ma ad attaccare Stanca era stato soprattutto il rappresentante del Tesoro, il leghista Leonardo Carioni, che l'ultima volta si era rifiutato - assieme a quello espresso dalla Provincia (centrosinistra) - di approvare a scatola chiusa le proposte di Stanca su sede e bonus.

Per la sede il risparmio è notevole: dovevano essere duemila metri quadri del centralissimo Palazzo Reale, a un prezzo d'affitto stabilito un milione e 150 mila euro l'anno. Spazi dimezzati e nessun canone. Carioni fa i conti e sorride sornione: «Di qui al 2015 circa 30 milioni di risparmio, non sono pochi; ma ci sono voluti tre giorni di dura battaglia». Soddisfatto il presidente della Provincia Filippo Penati: «Ci eravamo opposti a uno spreco che sarebbe stato di otto milioni l'anno, grazie a questo fermo non si è trovata una soluzione alternativa». Ma Stanca precisa: «La sede operativa, che verrà reperita in una fase successiva dai soci, può anche non stare in centro; l'altrano, perché dovremo ricevere i rappresentanti di 150 Paesi per convincerli a venire in Italia per l'Expo». Ad affiancare Stanca ci saranno nove manager, il primo nome che spunta è quello di Alberto Mina, già collaboratore di Formigoni in Regione: curerà i Rapporti istituzionali.



Auto. In aprile vendite in calo dell'11,6% nel continente, +5% per il gruppo italiano

La Fiat scala il mercato e tocca il 10% in Europa

Berlino chiede le offerte per Opel entro mercoledì

Il gruppo Fiat balza al terzo posto in Europa e arriva a conquistare una quota di mercato nel Vecchio Continente del 10 per cento. Un risultato ancora più significativo se si pensa che in aprile le vendite di autoveicoli sono calate complessivamente del 12,3% mentre quelle del gruppo torinese

sono cresciute del 4,2 per cento. A determinare un rallentamento della crisi c'è il mercato tedesco, con le immatricolazioni cresciute quasi del 20 per cento. Intanto Berlino accelera su Opel e chiede ai contendenti, il Lingotto e il gruppo Magna, offerte entro e non oltre mercoledì 20 maggio.

Grandi e Malan > pagine 6 e 7

La frenata. Al netto dei giorni lavorativi confermato il rallentamento della caduta

In difficoltà. Immatricolazioni pesanti in Spagna e in Gran Bretagna

Fiat al terzo posto in Europa

In aprile vendite Ue in calo del 12,3%, il Lingotto si rafforza

Augusto Grandi
TORINO

Il mercato europeo dell'auto frena anche ad aprile; ma il gruppo Fiat in controtendenza aumenta le vendite e la quota, che tocca il 10 per cento e vale al Lingotto il terzo posto nella graduatoria continentale. 1.251.862 immatricolazione significano un calo del 12,3% rispetto al quarto mese del 2008, anche se sull'entità della flessione influisce il giorno lavorativo in meno che ha caratterizzato lo scorso mese. A parità di giornate si può calcolare che il mercato sarebbe calato di poco meno del 9%, proseguendo dunque nel rallentamento della caduta dopo il -27% di gennaio, il -18,3% di febbraio e il -9% di marzo. Complessivamente le consegne nel primo quadrimestre sono state 4.694.319, con un calo del 15,9 per cento.

In realtà a determinare il rafforzamento della crisi è stata quasi esclusivamente la Germania dove sono state immatricolate quasi 380mila vetture, con un incremento del 19,4%. Dall'inizio dell'anno le consegne nel Paese sono state 1.217.716 (+18,4%).

quota che rappresenta il massimo raggiunto dal 1999 quando il mercato tedesco stabilì il record assoluto.

Proprio il boom tedesco - sottolinea Gian Primo Quagliano, direttore del Centro studi Promotor - dimostra l'utilità degli ecoincentivi e anzi evidenzia che negli altri Paesi europei serve una seconda fase, più incisiva, per le agevolazioni destinate all'acquisto di auto nuove. Un'analisi pienamente condivisa da Salvatore Pistola, presidente dell'Unrae. D'altronde, aggiunge Quagliano, Gran Bretagna e Spagna stanno già mettendo mano a una nuova fase di incentivi. Non potevano, d'altronde, fare diversamente visto il fallimento delle politiche attuale sino ad ora.

In Gran Bretagna - precisano all'Unrae - dal 18 maggio gli automobilisti che rottameranno i veicoli immatricolati prima del 31 agosto del '99 avranno a disposizione 2mila sterline (stanziata per metà dal governo e per metà dalle case automobilistiche) per l'acquisto di nuove vetture. Nel frattempo il mercato britannico registra ad aprile una flessione

del 24% che porta il calo del quadrimestre al 28,5%

Ancor più pesante la situazione in Spagna dove il mese si è chiuso con appena 67.215 consegne e un calo del 45,6% (il peggior aprile degli ultimi 25 anni). Inevitabile, dunque, mettere a punto un piano di incentivi per frenare il crollo che nei primi 4 mesi è stato del 43,7%. Non dovrebbe invece preoccupare la flessione del 7,1% accusata dal mercato francese. Secondo l'Unrae si tratta solo di una questione tecnica e già maggio dovrebbe far registrare un segno positivo.

Per quanto riguarda gli altri mercati continentali, Quagliano evidenzia che nell'area occidentale solo l'Austria chiude aprile in crescita mentre i mercati dell'est registrano complessivamente un calo del 21,4%, con soli tre Paesi in controtendenza: «Polonia (+2,4%), Repubblica Ceca (+19%) e soprattutto Slovacchia che, grazie ad un efficace sistema di incentivazione, mette a segno un incremento del 43,5%».

Non si può dunque prescindere dalle agevolazioni statali. E



sia il Csp sia Unrae chiedono che l'Italia segua il modello tedesco, con agevolazioni per l'acquisto di qualsiasi autovettura. «Le misure attualmente in vigore negli altri Paesi - nota Quagliano - stimolano soprattutto la domanda di vetture a basso impatto sull'ambiente, con benefici notevoli per il gruppo Fiat che vanta la gamma con la più bassa emissione media di CO₂».

Non a caso il Lingotto ha chiuso aprile con una crescita del 4,2% e una quota salita dall'8,1 al 9,7% (10% nella sola area occidentale, un livello mai più raggiunto dal 2001), e diventa il terzo gruppo in Europa. Fiat vola in Germania (+143%) e cresce anche in Francia. E la Grande Punto conquista il quarto posto tra le vetture più vendute in Europa. Tra gli altri gruppi cresce solo Hyundai mentre Volkswagen si conferma al primo posto con una quota che sale dal 20,8 al 22,7%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi spegne le candeline di Mirafiori

Chi spegne le candeline

di **Franco Locatelli**

Buon compleanno, Mirafiori. Oggi la fabbrica simbolo della Fiat, dell'auto e dell'industria italiana compie settant'anni. La coincidenza tra l'anniversario della sua nascita e la rivoluzione dell'auto di cui la Fiat di Sergio Marchionne s'è fatta promotrice sulla scena internazionale è certamente casuale. Però, a ben vedere, se oggi la casa torinese è al centro della partita che punta a ridisegnare la geografia di un settore industriale da troppo tempo afflitto da evidente sovracapacità produttiva ci sono ragioni che hanno a che fare con la natura stessa di Mirafiori. In tutta la sua storia la fabbrica del miracolo economico è sempre stata un laboratorio di professionalità e di eccellenza del lavoro, ma soprattutto ha cambiato pelle tutte le volte in cui il mondo esterno si trasformava.

Non sorprende che Marchionne abbia dissipato dubbi e inquietudini chiarendo che, nel suo progetto di consolidamento, Mirafiori resterà il cuore e il cervello della Fiat. Ciò non vuol dire che anche lo stabilimento torinese non debba fare i conti con l'asprezza della crisi, ma per giudicare l'intera scommessa di Marchionne bisogna sempre averne chiari l'orizzonte e la posta in gioco.

Il numero uno della Fiat ripete dalla fine dell'anno scorso che il mondo non sarà più quel-

lo di prima della crisi e che senza una capacità produttiva di almeno 6 milioni di vetture l'anno un gruppo automobilistico non ha futuro. Sono cose che sanno tutti ma la differenza è che Marchionne, con la Chrysler come con Opel e Gm, ne ha tirato le conseguenze e ha giocato d'anticipo. Per ora il suo è l'unico progetto di sviluppo messo in campo nell'industria automobilistica, con l'occhio alla redditività e all'efficienza ma anche ai risvolti sociali.

Naturalmente anche il migliore dei disegni industriali non va mai preso a scatola chiusa ed è giusto verificarne puntigliosamente ogni aspetto e giudicarlo in via definitiva quando da progetto si è trasformato in vero e proprio piano. Un passaggio, questo, essenziale anche nel caso della Fiat che potrà però essere completato solo dopo che si saranno chiuse le partite in corso con Chrysler, Opel e Gm. L'impressione è però che qualcuno già cominci a giocare «all'italiana», tra propaganda e nichilismo, e che l'euforia iniziale per il progetto Marchionne si possa pericolosamente trasformare nella solita diffidenza autodistruttiva dei tribuni di casa nostra.

Le critiche basate sui fatti sono indispensabili, ma se poggiano su pregiudizi, voci interessate o slogan retorici da tiro al bersaglio, si crea un baraccone ridicolo ma che può far molto male, all'azienda e ai suoi lavoratori.



Ma Gm non vuole lasciare al Lingotto il Sud America

Retrosцена

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

Nuovo ostacolo per l'alleanza di Marchionne

Il progetto del super-gruppo messo a punto da Sergio Marchionne rischia di scontrarsi con la resistenza di General Motors in America Latina. Il colosso di Detroit non sembra disposto a cedere facilmente la divisione South America, che comprende anche le attività in Africa e Medio Oriente, considerata tra le più redditizie e con margini ampi di consolidamento.

Insomma c'è un altro nodo da sciogliere nel negoziato multilaterale che vede l'amministratore delegato del Lingotto già impegnato in una delicata trattativa con politici e sindacati tedeschi sul capitolo Opel. «L'America Latina potrebbe essere un problema - spiega una fonte di mercato al Financial Times - Gm non la consegnerà tanto facilmente». Lo scorso anno il gruppo statunitense ha venduto nel sud del Nuovo continente 1,3 milioni di vet-

ture, ed è oggi il secondo più grande produttore del Brasile. Mentre in Europa, Gm ha bisogno di un partner per consentire ad Opel di ottenere i prestiti garantiti da Berlino, in America Latina il gruppo può continuare quindi ad operare per conto proprio. Il nodo potrebbe essere sciolto prima della scadenza del 27 maggio, termine ultimo entro il quale Gm deve trovare l'accordo con i creditori per presentare il piano di ristrutturazione al Tesoro.

La resistenza sul fronte latino-americano potrebbe infatti essere una strategia del gruppo per alzare la posta in palio nella partita con Fiat. Dalle ultime indiscrezioni sembra che il Lingot-

to voglia limitare la presenza di Gm nell'alleanza con Opel a un solo 20% del capitale, mentre il gruppo di Detroit punterebbe a una quota non inferiore al 40%. La divisione

South America è quindi una preziosa carta da giocare nella campagna globale, anche se non è escluso che per la sua importanza strategica, la divisione rappresenti una garanzia irrinunciabile per il gruppo di Detroit avviato, nonostante le rassicurazioni del ceo Fritz Henderson, verso una bancarotta nei tribunali fallimentari americani molto meno «soft» di Chrysler. Sul fronte europeo intanto il ministro dell'Economia tedesco, Karl-Theodor zu Guttenberg ha fissato al 20 maggio il termine ultimo entro il quale Fiat e l'austro-canadese Magna, dovranno presentare i dossier al governo tedesco. Berlino starebbe pensando a un «modello» per la Opel che prevede l'amministrazione fiduciaria temporanea, consentendo così di proseguire le trattative con i potenziali investitori ed, evitando il ricorso alle casse dello Stato. Il modello a cui si riferisce il ministro prevede infatti finanziamenti ponte da parte di banche alla casa automobilistica tedesca attraverso una linea di credito di oltre un miliardo di euro. Secondo il Wall Street Journal Fiat avrebbe nominato Unicredit e Citigroup advisor per l'operazione Opel.

Intanto proseguono le grandi manovre di Gm negli Stati Uniti in vista della scadenza del 1 giugno: la società sta mettendo a punto un nuovo piano di incentivi alle uscite per i dipendenti aderenti al sindacato United Auto Workers, nel tentativo di ridurre i costi del lavoro. Mentre sul fronte operativo ha annunciato la rescissione dei contratti di fornitura con circa 2 mila dei suoi punti vendita - un terzo del totale - che si sommano alle notifiche di chiusura ai 789 rivenditori entro il 9 giugno, inviate Chrysler, ovvero il 25% della rete su cui si poggiava la distribuzione del gruppo di Auburn Hills. Il taglio deciso

dal management dell'azienda potrebbe tradursi nella perdita di circa 38 mila posti di lavoro, e avrà «effetto a breve termine» sulle vendite offrendo allo stesso tempo «maggiore stabilità» agli attuali dipendenti, spiega il Tesoro. Del resto il 50% dei concessionari tagliati fuori dalla rete vendeva meno di cento vetture all'anno.

QUI BERLINO

Il governo tedesco
«Le offerte
entro il 20 maggio»

QUI DETROIT

Il gruppo potrebbe
continuare da solo
in America Latina



La stretta

L'ad Fiat
Sergio
Marchionne:
 presenterà
 l'offerta
 su Opel
 entro
 il 20 maggio



La corsa contro il tempo di Merkel e Marchionne

di **Andrea Malan**

Due settimane per decidere il destino della General Motors, due per capire se il matrimonio Fiat-Opel andrà in porto. A fine maggio scade l'ultimatum posto dall'amministrazione Obama a Gm, ed entro quella data il governo tedesco dovrà a sua volta trovare una soluzione per Opel (senza contare il destino delle altre filiali europee di Gm, da Vauxhall a Saab). Un puzzle di non facile soluzione.

La strada di Gm sembra ormai segnata. Il numero uno Fritz Henderson ha ribadito ieri che il Chapter 11 è ora «l'opzione più probabile». E la stessa decisione di Gm di pagare i fornitori il 28 maggio, e non ai primi di giugno, è stata interpretata come un segnale che il 1° giugno l'azienda porterà i libri in tribunale. Al di qua dell'Atlantico, Fiat e il Governo tedesco stanno guardando con estrema attenzione agli eventi. Il possibile fallimento di General Motors non travolgerebbe necessariamente la filiale tedesca, ma renderebbe indispensabile un'iniezione di fondi per tenere in vita Opel fino all'individuazione di un partner; tanto più che Opel, secondo quanto dichiarato da Carl Peter Forster - numero uno di Gm Europe - alla «Frankfurter Allgemeine Zeitung», avrà bisogno con urgenza di «almeno un miliardo di euro».

Il governo guidato da Angela Merkel ha predisposto un vero e proprio piano di emergenza: in una riunione ieri mattina il ministro dell'Economia Karl-Theodor zu Guttenberg (Cdu) ha presentato ai colleghi il suo piano basato sul trasferimento della proprietà di Opel a una fiduciaria; il passaggio del con-

trollo di Opel dalla Gm alla nuova società verrebbe posto da Berlino come premessa necessaria all'erogazione degli aiuti. Gli aiuti potrebbero essere erogati dalla banca pubblica KfW oppure da quelle dei Land dove hanno sede gli impianti Opel. L'obiettivo principale del piano sarebbe di evitare che Opel venga risucchiata tra gli asset a disposizione dei creditori Usa. Anche il vicepremier (e candidato SPD alle elezioni politiche di settembre) Frank Walter Steinmeier si è detto favorevole.

Non è detto che sia una strada praticabile. Sia la stessa Gm che il governo Usa avrebbero espresso contrarietà all'ipotesi. E anche in Germania c'è chi esprime qualche dubbio: secondo Michael Fuchs, esperto economico della Cdu, c'è il rischio che - nel caso in cui non venga individuato un partner - si debba andare a una nazionalizzazione. Il fantasma che si delinea sullo sfondo è quello di una Veb Opel: Veb - Volkseigene Betrieb, Azienda di proprietà popolare - era il termine con cui venivano indicate le aziende di Stato dell'ex Ddr. Un fantasma che piacerebbe ai sindacati ma che i politici della Cdu vogliono scacciare.

L'unico modo per eliminare il problema alla radice è quello di individuare il partner per Opel entro fine mese. Guttenberg ha dato tempo fino al 20 maggio per la presentazione di offerte «più dettagliate e sostenibili»; quelle presentate finora da Fiat e Magna (con l'alleato russo Gaz) sarebbero «troppo sintetiche». Poche probabilità avrebbe, secondo la stampa tedesca, l'investitore finanziario Rhj International; la gara è di fatto una corsa a due tra Fiat e Magna. Secondo la «Sueddeutsche

Zeitung» Forster si sarebbe espresso a favore della seconda, perché in caso di successo potrebbe con maggiori probabilità conservare il proprio posto.

Per gestire l'operazione Opel, Fiat ha nominato come advisor Citigroup (si veda già Il Sole 24 Ore del 5 maggio) e UniCredit - banca che ha tramite Hvb una forte presenza in Germania. Quante probabilità ci sono di chiudere entro fine mese, come spera Sergio Marchionne? Il manager Fiat si trova a gestire una difficile partita su due tavoli - quello politico-sindacale in Germania e quello

OPEL IN VENDITA

Berlino chiede a Fiat e Magna offerte precise entro il 20 maggio
Soluzione trust in caso di Chapter 11 della Gm

finanziario-industriale con Gm. Tra i punti aperti su quest'ultimo ci sono la valutazione delle attività latinoamericane di Gm e la quota che di conseguenza andrebbe al gruppo Usa nella nuova entità. Le prime interessano al Lingotto perché completerebbero la sua posizione già forte in uno dei mercati più promettenti.

Marchionne non è però disposto a cedere più di tanto sui rapporti di forza nella nuova entità, anche perché ciò avrà un impatto diretto sulla fase due dell'operazione - quella che il manager del Lingotto vorrebbe avviare già in estate: il collocamento sul mercato della newco FiatOpel, che ridurrebbe le quote di Torino e Detroit aprendo al mercato (e a nuovi finanziatori).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARLA JIM PRESS (CHRYSLER)

«Creeremo un gruppo che guarda al 22° secolo»

di Mario Platero

In nuovo colosso dell'auto che nascerà dall'integrazione tra Fiat e Chrysler «sarà il benchmark del settore per il 22° secolo». Ci crede davvero Jim Press, presidente e responsabile operativo di Chrysler, in un'intervista esclusiva per l'Italia. «Non vogliamo recuperare il terreno perduto - dice - vogliamo costruire un modello per il futuro. Con Fiat possiamo farcela». Press parla anche della decisione, annuncia-



ta ieri, di chiudere 789 concessionari: «Decisione difficile ma indispensabile». Jim Press è entusiasta di Sergio Marchionne («uomo rapido e intelligente») e anticipa che Chrysler non dovrebbe avere bisogno di altri aiuti pubblici. Infine una battuta sulla 500: «È un vero gioiellino: grande performance, spazio enorme, personalità amichevole, come la nostra».

Intervista > pagina 6

Il riassetto dell'auto

L'INTEGRAZIONE TORINO-DETROIT

Ridimensionamento. Ieri la casa americana ha deciso di tagliare 789 concessionari

Aggregazione. «Le squadre lavorano già in vari dipartimenti e si vedono i benefici»

«Fiat è il nuovo benchmark»

Jim Press (vicepresidente Chrysler): «Saremo punto di riferimento per tutti»

Mario Platero

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

Fiat-Chrysler anno zero: ieri la Chrysler ha deciso di tagliare 789 concessionari da una rete che oggi sfiora i 3200 rivenditori, muovendosi verso il modello di distribuzione Toyota. Si tratta della prima decisione operativa che già guarda in avanti alla newco, alla nuova Chrysler, al nuovo gruppo che, con l'arrivo di Fiat e Sergio Marchionne nella gestione - e forse con l'apporto aggiuntivo di Opel - diventerà davvero il «benchmark per il settore nel ventiduesimo secolo», come ci ha detto ieri in un'intervista esclusiva per l'Italia Jim Press, vicepresidente e responsabile operativo di Chrysler.

Press, 62 anni, è l'uomo giusto al posto giusto. È passato alla

Chrysler appena un anno e mezzo fa, dopo 39 anni passati alla Toyota: è stato l'artefice della penetrazione del mercato americano da parte della casa giapponese e poi della realizzazione e gestione di impianti modello. Prima di uscire era diventato l'executive straniero di rango più elevato nella casa giapponese. Con Tom LaSorda già fuori da Chrysler e con Bob Nardelli, l'attuale amministratore delegato in uscita appena si sarà completata la procedura fallimentare, Press diventa l'uomo della transizione e forse quello su cui punterà Marchionne per la gestione delle operazioni americane come suo "reggente". In questa intervista Press parla di tutto, dei suoi rapporti con Marchionne, del futuro, della 500 che, secondo lui «ha qualità straordinarie

per sfondare nel mercato americano».

Cominciamo dalla decisione di ieri: quasi 800 concessionari a casa, è stata una decisione difficile? C'è stata un'influenza Fiat o della task force di Obama?

Decisione difficile, ma indispensabile: vogliamo creare un gruppo auto per il 22esimo secolo.

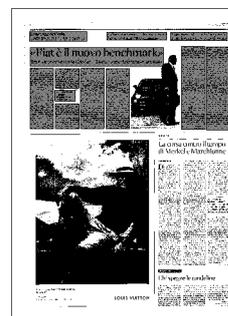
Scusi ha detto ventiduesimo secolo?

Sì: guardiamo avanti. Non vogliamo recuperare il terreno perduto, vogliamo costruire un modello per il futuro. Diventeremo il benchmark per l'intero settore. Per questo d'ora in avanti cercheremo un prodotto ideale, un processo produttivo ideale, un equilibrio ideale. Con Fiat potremo farcela: tutti fanno sacrifici, i fornitori, il sindacato, le banche. Ora sul

piano operativo tocca ai concessionari. Voglio sottolineare: abbiamo preso la decisione in modo autonomo.

Se guardiamo al modello Toyota o Honda, dovreste ridurre di altri mille concessionari la vostra base di 3200 rivenditori. Siamo ancora lontani: andrete avanti?

La risposta è semplice: il nostro modello è diverso da quello della



Toyota o della Honda. Loro non hanno camion da vendere, come abbiamo noi. Non servono piccole comunità rurali dove i nostri concessionari sono radicati in alcuni casi da ottant'anni. Forse non sono grandi rivenditori, ma sono dei grandi ambasciatori per il nostro marchio. Questo per dire che per ora basterà.

Ha già dimostrato alla Toyota di essere un manager multiculturale. Vale lo stesso con Sergio Marchionne?

Sono alla Chrysler da poco più di un anno. È la prima volta che lavoro in un'azienda interamente americana dopo 39 anni in aziende internazionali. Devo ammettere che un respiro più ampio mi mancava. Per questo sono entusiasta di quel che stiamo, e di Sergio Marchionne. Non è soltanto un uomo rapido e intelligente, ma conosce a fondo il settore, ha una visione strategica unica, allo stesso tempo riconosce quando non è il caso di entrare nel micromanagement, quando crede di non sapere abbastanza, delega. E questa è una grande qualità. Mi ha anche molto colpito la professionalità della sua squadra, lavoro fianco a fianco con Alfredo Altavilla, bravissimo. È stato così che ho capito

perché Marchionne ha fatto questa ristrutturazione alla Fiat. E per questo sono ottimista: la nostra situazione è molto simile a quella della Fiat di qualche anno fa.

Come procede l'integrazione?

Ormai le squadre lavorano già in vari dipartimenti e già vediamo i benefici. Le faccio un esempio: grazie alla rapidità di reazione della Fiat, abbiamo già messo a punto un addestramento per i supervisori in base all'approccio di Torino, così non perdiamo tempo con gli impianti fermi.

Parliamo di risorse: fino a quando dureranno i nuovi fondi promessi da Obama?

Per ora usiamo quel che abbiamo. Quando emergeremo dalla ristrutturazione utilizzeremo i nuovi fondi e il programma è chiaro: non dovremmo avere bisogno di altri soldi.

Cosa la preoccupa?

Quel che non conosciamo. Se dovessimo avere un inatteso grave peggioramento della crisi eco-

nomica, dovremo rivedere alcuni dei nostri progetti.

Ci parli dei modelli: alcuni dicono che la 500 non ce la farà mai in America...

Caspita, andiamo per gradi, parlare di modelli è prematuro, stiamo studiando la situazione... Detto questo, mi lasci dire che secondo me la 500 ha un grande potenziale, un ottimo esempio di come potremo far bene: la qualità è migliore di ogni altra macchina simi-

«Vogliamo creare un gruppo automobilistico per il 22° secolo»

le asiatica. È un vero gioiellino: grande performance, spazio enorme, personalità amichevole, come la nostra. Sa cosa mi ricorda? La Corolla di 30-40 anni fa, stessa meccanica d'avanguardia, stesso motore a basso consumo energetico con una possibilità di distribuirlo nei quattro angoli del mercato americano: quando emergeremo da questa crisi, la gente sarà più prudente, ci sarà più economia. Noi invece potremo usare la rete Fiat all'estero...ma non mi faccia dire di più.

Se andrà in porto l'affare Opel, la piattaforma in America resterà anche alla Gm, non c'è il rischio di presentarsi su questo mercato con due modelli molto simili?

Non posso commentare su Opel, ma mi lasci dire che il futuro è di puntare su piattaforme comuni su base globale. Il punto chiave è che ci sarà differenziazione di prodotto non solo per lo stile, ma anche per altre innovazioni personalizzate. È in questo che la nostra compagnia è molto simile alla Fiat e molto diversa da Ford o Gm, per noi guidare è divertimento.

Parla come un manager che guarda lontano: resterà in questa nuova avventura?

Non dipenderà da me e dunque non ho preso nessuna decisione, non c'è nessun piano. Sappia però che quando sono al lavoro faccio sempre del mio meglio. E guardo sempre in avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In coppia. Jimi Press (Chrysler) insieme a un modello della Fiat 500

I 70 ANNI DELLA FABBRICA TORINESEUn simbolo che resiste
alla fine del gigantismodi **Giuseppe Berta** ▶ pagina 7**L'industria alla svolta**

I 70 anni di Mirafiori e le sfide del gigantismo

di **Giuseppe Berta**

Non è una coincidenza che la manifestazione dei lavoratori del Gruppo Fiat, promossa domani a Torino dai sindacati, cada in concomitanza quasi perfetta con il 70° anniversario dell'inaugurazione di Mirafiori, avvenuta il 15 maggio 1939. Settant'anni rappresentano, dal punto di vista dell'economia contemporanea, un arco di tempo molto lungo, specie per una fabbrica che ha costituito la realizzazione maggiore dell'industrialismo italiano. Nessun impianto, nessuna unità produttiva ha mai eguagliato Mirafiori, che apparve e venne descritta, al momento della sua costruzione, come una realtà fuor di misura. Del resto, Mirafiori appartiene, per ciò che concerne le sue origini, a un'epoca in cui si ricercavano le massime economie di scala quando si doveva edificare un nuovo stabilimento. La fabbrica torinese si colloca in una stagione in cui l'organizzazione industriale stupiva i visitatori innanzitutto con l'ampiezza delle dimensioni: essa rientra nel novero dei complessi mastodontici come River Rouge, l'impianto titanico della Ford che impressionava gli ingegneri italiani che la visitavano, o come Wolfsburg, la città-fabbrica creata dalla Volkswagen.

La differenza sta per Mirafiori nel fatto che in Italia essa ha sempre spiccato come un edificio di proporzioni anomale rispetto alla cittadella dell'industria, dove dominano le piccole dimensioni. Ha così scontato il destino, apparentemente contraddittorio, di essere una delle arene economiche e sociali più esposte e in evidenza, senza per questo essere rappresentativa del mondo dell'industria. La sorte di Mirafiori è di aver impersonato il modello della fabbrica, in un paese popolato da una miriade di imprese e laboratori di scala ridotta. Per questo è stata, oltre che un luogo emblematico della produzione, anche uno dei teatri principali della nostra vita collettiva. Di volta in volta, Mirafiori

è stata il laboratorio dove sono state messe a punto e attivate le tecnologie della "mass production" di ispirazione fordista; il crogiolo del miracolo economico, che ha attirato i flussi delle grandi migrazioni dal Sud; lo spazio dove si è sviluppata la conflittualità permanente cresciuta sull'onda dell'autunno caldo del '69; il grande alveare sociale nelle cui pieghe si è annidata la minaccia del terrorismo fino al cambio di ciclo sancito dalla marcia dei 40mila dell'ottobre 1980. Di sicuro, ha recitato una parte di protagonista per un lungo tratto della storia italiana del Novecento.

E ora? Ora sembra che per il discorso pubblico Mirafiori sia soltanto un capitolo in sospeso, un interrogativo aperto. Di quella che ancora resta «la più grande fabbrica d'Italia» (come recitava uno stiletto in voga presso la Cgil degli anni 50) si discute solo per misurarne le chance di sopravvivenza nel tempo. Oggi in tutta Europa si parla dei luoghi della produzione automobilistica soltanto allo scopo di valutare in quale misura riusciranno a sussistere dopo i tagli della capacità produttiva che potrà imporre la crisi globale. Nessuno o quasi si sofferma sull'atipicità di una fabbrica che, tra continuità e mutamenti, è ancora in funzione quando complessi analoghi e comparabili per storia, importanza e ampiezza sono stati dismessi da tempo.

La possibilità di durare e di adattarsi ai nuovi cicli produttivi di una fabbrica dipende da tanti fattori. Alcuni sono legati ai suoi criteri progettuali, alla sua attitudine a ospitare processi differenziati, ad adeguarsi a cambiamenti connessi anche ai paradigmi organizzativi. È chiaro che a nessun produttore verrebbe più in mente di erigere fabbriche-monstrum quale fu Mirafiori negli anni della sua massima estensione, quando costituiva il fulcro del sistema dell'auto Fiat (20mila addetti nel

1950; oltre 50mila nel '70, dopo il raddoppio della sua superficie). Pure, la sua storia non si è conclusa con quella della produzione di massa e Mirafiori si è così trasformata in un soggetto della metamorfosi di Torino, grazie a un processo di riassetto degli spazi urbani che ha mescolato i luoghi dell'industria con quelli delle altre attività. Il suo futuro non dipende perciò dalla capacità di prevedere e calcolare i volumi produttivi di domani, ma dalle funzioni che essa potrà assolvere entro il distretto torinese dell'auto. E dipende anche dal fatto che si consideri la fabbrica non come un'entità residuale, ma un organismo sottoposto a un cambiamento continuo. Dove si sperimentano metodi e forme di lavoro che mantengono un valore di punto di riferimento per far avanzare e progredire la frontiera dell'organizzazione. Un terreno, questo, fondamentale per un sindacato industriale intenzionato a misurarsi sull'evoluzione dell'impresa.



CONTRATTO UNICO/1. PARLA FABRIZIO SOLARI (CGIL)

È una riforma da fare adesso



DI TONIA MASTROBUONI

■ Un mese fa, Fabrizio Solari ha tentato di aprire la discussione nell'organo di governo della sua organizzazione, nella segreteria della Cgil. «La replica è stata che in piena recessione non è il momento di parlare di contratto unico». Il segretario confederale del sindacato di Guglielmo Epifani, però, non è d'accordo. «Una discussione sul mercato del lavoro va fatta adesso», osserva, a colloquio con il *Riformista*. «E non solo sui giornali». L'obiettivo, nel medio termine, per l'ex leader del sindacato dei trasporti Filt-Cgil, deve essere la «riunificazione del mercato del lavoro». A breve invece, Solari chiede di risolvere un'urgenza che si è imposta dopo la rottura della sua confederazione con Cisl, Uil e Ugl sul modello contrattuale: «serve una riforma della rappresentanza».

Solari, secondo lei perché una parte del suo sindacato ha voluto aprire una discussione sul modello unico?

Io ho posto tempo fa il problema in segreteria. La replica è stata che in piena recessione non è il momento di parlare di contratto unico. Non sono d'accordo. Penso che una discussione sul mercato del lavoro va fatta adesso,

in Cgil. E non solo sui giornali. Personalmente credo che il nostro riferimento strategico, nel medio periodo, debba essere la riunificazione del lavoro. A questa prospettiva va rapportata ogni scelta. Un'altra questione è il salario minimo, che io ritengo "imparentato" con questa questione.

Lei cosa pensa delle proposte che circolano ad oggi sulla semplificazione delle tipologie contrattuali?

Voglio fare una premessa. La flessibilità del lavoro era utile ieri, lo è oggi e lo sarà domani. Ma è intollerabile che il costo della flessibilità pesi solamente sulla schiena dei lavoratori. Si può chiedere a un lavoratore a mille euro di essere flessibile, ma non gli si può chiedere di rischiare pure. Quindi è fondamentale che si discuta anche una seria riforma degli ammortizzatori sociali, non calibrata soltanto sulla crisi, ma sulla normalità. Poi, io penso che un contratto unico di inserimento debba esistere. Quanto alla scelta dei modelli, la mia idea è che la cosa migliore sia rendere flessibile il contratto a tempo indeterminato. Io immagino il contratto unico come una sorta di rampa per l'autostrada.

Che cosa significa?

Vuol dire che se sull'auto-

strada valgono le regole del codice della strada, accetto che vi si acceda in maniera graduale, finalizzata. Io penso che questa "rampa", questa fase di ingresso debba essere standardizzata e più breve possibile.

Pensa che su questo terreno ci possa essere un riavvicinamento con le altre confederazioni, dopo il "grande gelo" dei mesi scorsi a seguito dello strappo sulla riforma dei contratti con Cisl, Uil e Ugl? Ieri anche il segretario confederale della Cisl, Giorgio Santini, si è detto favorevole a questa idea di un contratto di inserimento unico con un reintegro graduale delle tutele.

Questo ragionamento fa parte di una riflessione molto più ampia che va fatta però sull'effetto e sulla natura della rappresentanza sindacale. Voglio dire che la firma separata sul modello contrattuale non è stata solo sbagliata nei contenuti. Il problema è che archivia la costituzione materiale del sindacato in Italia. Nel dopoguerra si è proceduto senza applicare la Costituzione, dunque con una sorta di consuetudine. Lo strappo sull'accordo chiude una lunghissima fase, ma adesso diventa fondamentale scrivere le regole.



CONTRATTO UNICO/2

Tendenza dibattito. Il tabù irrompe in un convegno del Pd. E in uno della Cgil

«Io credo che il dualismo del mercato del lavoro, che è diventato una ferita della nostra economia, vada assolutamente sanato. È una grande priorità». Parola di Pier Luigi Bersani. In occasione di un convegno organizzato ieri da "Pd Communitas 2002", l'ex ministro dell'Industria si è impegnato a «mettere l'unificazione del mercato del lavoro nel cuore del nostro ragionare». In presenza di alcune proposte emerse ad oggi sul contratto di inserimento unico, tra cui la proposta del senatore Ichino e quella degli economisti Boeri e Garibaldi, il responsabile economico dei democratici ha espresso l'auspicio che nel partito «venga ulteriormente affinata questa materia». Cominciano ad esserci sufficienti proposte, ha scandito, «per metterle su una pista politica». Obiettivo della discussione, per Bersani, «proprio in questi mesi in cui ci troviamo nel mezzo della crisi, dovrà essere una proposta del Pd da porre come ordine del giorno nell'agenda del paese». Dopo le aperture che si sono registrate negli ultimi tempi sul tema del contratto unico, anche da parte di una parte della Cgil, l'ex ministro dell'Industria ha espresso un cauto ottimismo sul fatto che «che il rischio di andare a un frontale con dei tabù ideologici, non c'è più».

Ieri proprio in Cgil si è discusso degli stessi temi alla presentazione di un interessante libro del centro studi Ires, edito da Ediesse e curato da Giovanna Altieri, *Un mercato del lavoro atipico*, una fotografia aggiornata sul precariato nel nostro paese. Un'occasione che un altro esponente della Cgil, Fulvio Fammoni, ha colto per alzare il velo sulle ipotesi che si stanno elaborando nel principale sindacato italiano, per affrontare il dramma dei tre milioni e mezzo

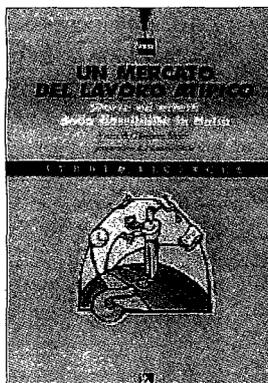
dei precari (secondo l'Ires) che affliggono il mercato del lavoro italiano. Una stima prudente, rispetto ai quattro milioni e mezzo stimati da Boeri e Garibaldi, ma che dà conto in ogni caso di un'emergenza crescente.

Il segretario confederale Cgil ha chiarito che la sua proposta è quella di «unificare un lavoro sempre più diviso». Obiettivo, «recuperare non "la" ma "le" dualità del mondo del lavoro». Per Fammoni l'agenda, «in ordine non casuale», dovrebbe essere la seguente: primum, intervenire sul variegato mondo delle tipologie contrattuali. In altre parole, siccome il contratto unico si aggiungerebbe ai 36 attualmente esistenti, secondo il sindacalista è sufficiente sfoltirli. «Quanti ne servono? Cinque o sei? Se già arriviamo a questo numero, è un bel progresso».

I sopravvissuti, nella testa di Fammoni, potrebbero essere il contratto a tempo determinato, quello a somministrazione, il part-time, un vero contratto formativo e, infine, «un contratto di reinserimento per gli ultracinquantenni». Un ventaglio di ipotesi che «potrebbe rispondere a tutte le varieghe esigenze».

Con tutta evidenza, la soluzione Fammoni non risolve alcuni nodi di fondo del dualismo attuale. Ad esempio, le differenze di reddito di persone tutelate e flessibili che svolgono la stessa mansione. Un dilemma che per il sindacalista può essere risolto con il reddito minimo garantito. Le altre proposte di Fammoni per intervenire sul mondo del lavoro sono i premi per chi stabilizza i lavoratori e un aumento del costo contributivo per i lavoratori precari. Ma il dato vero della giornata è un altro. Il dibattito, sul contratto unico, è aperto.

T.M.



“Professori a contratto ora lavorate gratis”

STIPENDI DA FAME

«Molti di noi lavorano a tempo pieno e oggi prendono come una colf»

PERCHE' RESTANO

L'insegnamento fa curriculum e serve per riuscire a ottenere altri incarichi

I rettori alle prese con i tagli: “Chi non accetta può dire addio ai corsi”

Inchiesta

FLAVIA AMABILE
ROMA

Università
I volontari
in cattedra

Non appaiono ancora nelle statistiche ufficiali ma sono sempre di più i volontari in cattedra nelle università italiane. Non parliamo dei ricercatori mandati a lavorare in nero al posto dei docenti, ma di veri e propri titolari ufficiali dei corsi. Più si riducono i fondi assegnati alle università più aumenta il plotone di coloro che accettano di insegnare anche senza vedere un solo euro in cambio. E' uno scambio di favori tra università e docenti e avviene con i professori a contratto, i free-lance degli atenei, come tutti i free-lance abituati a vivere in una giungla dove tutto è possibile.

Il mese scorso Lorenzo Massobrio, preside della facoltà di Lettere dell'Università di Torino ha organizzato una riunione con i 50 professori a contratto della facoltà. Ha spiegato che la crisi rende necessario tagliare le spese. E quindi, chi vuole lavorare

deve farlo gratis. I professori di ruolo non possono avere riduzioni di stipendio, ricercatori e associati nemmeno, e quindi tocca a loro. «Molti mi hanno comunicato di essere disposti a accogliere la mia richiesta», ha spiegato Massobrio.

Lo stesso accade in molti atenei italiani. All'Università di Firenze o in quella di Siena, ad esempio, alle prese con bilanci in rosso profondo. Oppure all'Università di Messina dove oltre al danno di lavorare gratis i nuovi docenti devono subire anche la

beffa di sapere che c'è chi nel frattempo di stipendi ne prende addirittura due.

L'Università, infatti, ha bandito nelle scorse settimane concorsi per l'assunzione di undici docenti a contratto, ed era specificato che si trattava di contratti «a titolo gratuito, in quanto volti all'arricchimento delle competenze professionali degli aspiranti». Una decisione presa perché docenti di ruolo hanno rinunciato per andare a fare lezioni altrove, ovviamente pagati.

La tentazione di trasformare il più possibile in free-lance i docenti è forte in tutt'Italia e le possibilità di riuscire sono ampie perché i potenziali volontari sono più numerosi di quelli di ruolo. Nel 2007 i professori ordinari erano 19.625 e gli associati 18.733, molti ma molti di meno dei docenti a contratto che erano 52.051.

Ed infatti le università ne approfittano. E' stato il senatore Giuseppe Valditara del Pdl a effettuare alcuni calcoli da cui risulta che ad usarne senza troppi scrupoli sono tante: il Politecnico di Torino (18 studenti per ogni docente a contratto), l'Università dell'Insubria (15,3), Milano Bicocca (18,7), Pavia (14,6), Verona (18,3), Venezia Iuav (16,9), Ferrara (11,5), Siena (18,5). Per non parlare delle università libere dove le percentuali scendono ancora di più.

Ad esempio a Bolzano si arriva a 3,5 studenti per ogni docente a contratto, e a Milano Unitel siamo sui 3 studenti, a Roma Europea sui 4,3.

Ma che qualcosa non vada negli stipendi percepiti da quest'esercito di volontari lo si capisce andando oltre queste cifre, e calcolando quanto spendono queste università per i free-lance a contratto rispetto ai docenti di ruolo.

Al Politecnico di Torino, ad esempio, si spende oltre tre volte di più per i docenti di ruolo che per quelli a contratto visto che si elargiscono 53.845.276 euro per 875 tra docenti di ruolo e associati e ricercatori e 2.623.394 euro per 1341 docenti a contratto. Oppure a Bari, dove per ogni docente di ruolo si



uove per ogni docente di ruolo si spendono 60.417 euro e per i docenti a contratto 16.618.

Come è possibile che accada questo? Basta andare a vedere le

tabelle dei contratti di docenza di un'università come quella di Genova, facoltà di Giurisprudenza su 105 contratti stipulati per il 2007/08, quasi uno su tre prevedeva 50 euro di compenso lordo annuale. «Tutto in effetti è deciso da una contrattazione fra il precario, lo sponsor, e il dipartimento-facoltà, e i regolamenti ministeriali e degli atenei sono solo gusci vuoti dove si può adattare tutto e il contrario di tutto», spiega Francesco Cerisoli, presidente dell'Aprit, associazione precari della ricerca italiani. «In alcune università i corsi a contratto sono più del 50%, è normale che sia così: ogni anno i fondi si riducono e quindi ci sono poche alternative se si vuole continuare

a mantenere aperti degli insegnamenti», spiega Luigi Valbonesi, una pluriennale esperienza da contrattista al Politecnico di Milano. «Anche quando si ha la fortuna come me di essere pagati siamo gli unici a veder diminuire il nostro stipendio di anno in anno. In ogni caso un bel giochino è raffrontare quanto viene pagato un corso a contratto (il che in una qualche misura ne indica il valore che ad esso viene dato dall'università) con l'impegno in termini di ore di lavoro per vedere quanto queste siano pagate: i corsi meglio pagati arrivano al prestigioso livello di essere pagati quanto viene pagata una collaboratrice domestica».

www.lastampa.it/amabile

52.051

l'esercito dei precari

Sono migliaia i docenti a contratto in tutte le università italiane, tra le più «affollate» di prof a contratto Padova e Roma, ma ci sono anche Napoli e Torino. Insomma nessun ateneo è «immune», adesso questi docenti rimarranno senza cattedra se non accettano di lavorare senza stipendio

“Ma io non mollo mi serve per i concorsi”

Intervista

ROMA

Marco Mondini

“A leggere il curriculum di Marco Mondini ci si imbatte in una sfilza di pubblicazioni e incarichi in università di prestigio come storico contemporaneo. Gli vai a parlare e si scopre che vive con un assegno di ricerca della Normale di Pisa e che per quattro anni ha insegnato gratis all'università di Padova. E che «solo per caso» non è ancora iniziato il quinto anno di volontariato: nello statuto dell'università di Padova è apparsa una norma che prevede l'incompatibilità tra assegnisti e docenti. «Ho scelto l'assegno ma quando terminerà riprenderò a lavorare a Padova».

Gratis?

«Di sicuro, senza un euro».

E le conviene?

«Certo, si tratta di quello che noi chiamiamo “mantenere il posto in fila”. Bisogna avere un piede sempre dentro l'università se si vuole sperare di andare avanti».

Avanti, dove?

«Esistono alcune regole non scritte in

questo mondo. Se io mi presentassi a un concorso senza avere mantenuto il mio piede dentro, non avrei alcuna speranza vincerlo. Lo stesso se ci si vuole presentare a delle selezioni all'estero. Lì non ha alcun peso che io abbia percepito dei soldi oppure no per il mio insegnamento: conta il titolo».

Conta poter scrivere docente sul biglietto da visita?

«In università come Medicina o Giurisprudenza i docenti a contratto sono professionisti che sanno molto bene di poter chiedere parcelle più alte proprio per il titolo acquistato anche se lavorando gratis. E nel mio caso non sono un borsista qualsiasi ma un docente: ci ho guadagnato moltissimo in contatti, in cre-

dibilità. E' uno scambio alla pari: ci guadagno io e ci guadagna la mia università. Infatti è una pratica molto diffusa».

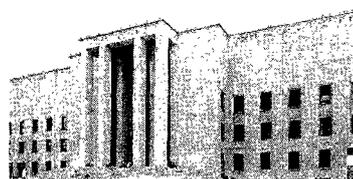
Come gliel'hanno chiesto?

«Il mio professore di riferimento andava via per un anno sabbatico, il suo insegnamento sarebbe stato soppresso. Ho chiesto di prenderlo io al suo posto. Mi hanno risposto di sì, a patto che lo facessi gratis».

Non c'erano soldi?

«No, perché i soldi che un dipartimento ha vengono spesi per gli insegnamenti fondamentali. I complementari vengono affidati alla buona volontà dei docenti. Per me è iniziata così, un corso di 30 ore. Se non avessi tenuto in piedi quel corso l'offerta dell'ateneo si sarebbe impoverita». [F. AMA.]

Gli atenei più colpiti



La Sapienza

Uno degli atenei dove i docenti a contratto sono più numerosi è La Sapienza di Roma che ha ben 2.169 prof che rischiano di non vedere più un euro per le lezioni. Per i corsi di questi docenti il bilancio del 2007 prevedeva più di sette milioni di euro l'anno.



Bologna

Anche a Bologna i professori a contratto sono parecchi, ben 2.197: per loro si spendevano più di sette milioni e mezzo l'anno. Quei corsi rischiano dal prossimo anno accademico di scomparire: se saranno confermati, dovranno essere a costo ridotto



INTERVENTO

Così si penalizza il libro scolastico

di **Alessandro Laterza**

Tra la metà di aprile e la metà di maggio i collegi dei docenti di tutti gli ordini di scuola, primaria e secondaria, hanno effettuato le operazioni di adozione dei libri di testo per l'anno scolastico 2009-2010. Questa scadenza si è compiuta in un contesto e in un clima considerevolmente diversi dal passato.

Il tema non è quello, sempre risorgente, del presunto aumento del costo dei manuali scolastici: dopo l'ennesima tempesta dello scorso anno, l'indagine effettuata dall'Authority sulla concorrenza col supporto della Guardia di Finanza (decisione del 23 dicembre 2008) ha appurato che non esiste alcun cartello dell'editoria scolastica a svantaggio dei consumatori e che i tetti di spesa per i libri fissati dal Miur sono sostanzialmente rispettati.

L'elemento di novità è costituito da due articoli di legge che modificano profondamente tutto l'assetto del settore dell'editoria formativa che, con 700 milioni di giro d'affari circa a prezzo di copertina, costituisce quasi il 20% del mercato librario italiano:

● L'articolo 15 della legge 133/2008 stabilisce che i testi scolastici debbano, a partire dall'anno scolastico 2011-2012, essere trasformati «tutti o in parte» in oggetti trasferibili online. Le successive indicazioni del decreto ministeriale dell'8 aprile 2009 non chiariscono tuttavia come risolvere i problemi di dotazione informatica di scuole e famiglie; né come possa o debba intendersi modificata la didattica operativa; né come si possa assicurare la tutela dei diritti d'autore.

● L'articolo 5 della legge 169/2008 sancisce che, già dal 2009-2010, le nuove adozioni (e non le adozioni confermate) dovranno considerarsi congelate per cinque anni nella scuola primaria e per sei nella scuola secondaria. Considerando che ogni anno l'adottato cambia nella misura del 25-30%, ciò significa che nel giro di tre, massimo quattro anni, l'editoria scolastica dovrà rinunciare a pubblicare novità, in attesa che si esaurisca il ciclo esaennale dal 2009-2010 al 2015-2016. Con considerevoli problemi organizzativi per le aziende edi-

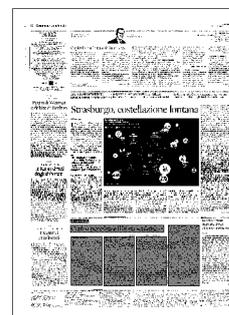
toriali: cosa faranno redazioni, strutture commerciali, fornitori, autori, collaboratori per due-tre anni? Ma anche problemi di fatturato: come compensare, in assenza di novità, l'incidenza della circolazione dei libri usati che erode il venduto?

Tutto ciò si verifica inoltre in una fase in cui è nella previsione del Miur la ridefinizione dei curricula in ogni ordine di scuola e una conseguente razionalizzazione dei piani di studio e di orario, con particolare riferimento agli istituti tecnici e professionali della scuola secondaria. Di questa rivoluzione che, nella scuola secondaria, dovrebbe partire nell'anno scolastico 2010-2011 nulla, però, si sa: sia per quanto riguarda i contenuti che dovrebbero essere presenti nei libri di testo; sia per quanto riguarda il rapporto tra la riforma e il sancito blocco delle adozioni. Un caratteristico pasticciaccio all'italiana.

Indipendentemente dal fatto che le ragioni dell'impopolarità dell'editoria per la scuola sono molte e profonde e travalicano largamente la questione della capacità di spesa delle famiglie italiane, ritengo che vada chiarito con molta forza che questo importante settore dell'editoria italiana corre il forte rischio di entrare, nel giro di pochi anni, in una crisi profonda. La cosa, di per sé, può non essere nelle attenzioni dei ministri Tremonti (inesausto sostenitore del libro elettronico) e Gelmini. Sembra infatti che l'unica preoccupazione vigente sia quella di abbattere o eliminare l'acquisto dei libri scolastici e non certo quello disciplinare il settore o innovarlo tecnologicamente. Una specie di bonus indiretto alle famiglie, senza distinzione di reddito, messo in conto all'editoria libraria italiana che - ricordo - non gode di alcuna sovvenzione e privilegio. È dunque lecito chiedersi chi e come fornirà, in queste condizioni, contenuti selezionati per la formazione delle giovani generazioni. Ancora una volta siamo di fronte alla prova provata che cultura e formazione sono, in Italia, le cenerentole della politica. Poco più che un problema di costi. E mai di qualità e di regole.

L'autore è editore e presidente della Commissione cultura di Confindustria

3. RIPRODUZIONE RISERVATA

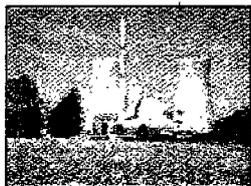


IL RITORNO ALL'ENERGIA ATOMICA

Il Senato approva la svolta. Entro sei mesi i criteri per i siti Nucleare, arriva il primo sì

di MARCO RICOTTI

DOPO oltre venti anni il nostro Paese rientra finalmente nel club dell'atomo. Il voto di ieri sera del Senato è infatti un passo simbolico molto



importante. Non si tratta infatti più solo del volere di un governo o dell'annuncio astratto di un ministro. È il volere dei rappresentanti eletti degli italiani a sancire questo passo. Prima i Deputati e ora i Senatori hanno riaperto al nostro Paese questa opzione tecnologica che

tanti anni fa abbiamo deciso di abbandonare. Per avere il via libera definitivo bisognerà aspettare ancora che i Deputati tornino ad esprimersi sul testo di legge approvato ieri al Senato. Non ci dovrebbero essere dubbi sull'esito positivo di questa ulteriore verifica democratica della legge delega proposta dal governo. Entro i prossimi due mesi al massimo avremo una legge che definisce nelle grandi linee come sarà questo ritorno dell'Italia al nucleare. Si tratta di una scelta di lungo periodo che dovremo affrontare ragionevolmente per almeno tutto l'attuale secolo.

Si dovrà seguire un approccio bipartisan e con notevole attenzione al coinvolgimento della popolazione e dei territori. Il problema energetico mondiale non è infatti rinviato e non è nemmeno rinviabile. Ora il prezzo del petrolio è più basso a causa della crisi, ma già i primi timidi segnali di ripresa a livello mondiale stanno facendo salire le quotazioni del greggio sui mercati internazionali. Il nucleare rappresenta un'alternativa al petrolio. Non è l'unica, ma è certo la più importante.

Ora la palla passa al governo che entro i prossimi sei mesi dovrà definire i dettagli di questa operazione. Le cose da fare sono davve-

ro tante. Prima di tutto c'è da stabilire le modalità con cui verranno scelti i siti idonei ad ospitare le centrali. Poi occorrerà creare le strutture che saranno destinate a governare e controllare questo sistema così complesso. Infine bisognerà capire quali saranno le tecnologie più efficienti e sicure che dovranno essere adottate nei nostri nuovi impianti. Sono passi estremamente importanti durante i quali il governo dovrà riuscire a coinvolgere le nostre imprese e i

nostri ricercatori che in questi ultimi venti anni hanno saputo mantenere il know how in questo settore. Per farlo occorre un sostegno concreto a quelli che hanno mantenuto questa capacità e alle tante altre imprese che pur non avendo uno specifico pedigree nucleare possono ora cogliere questa importante occasione di rilancio economico. La scelta nucleare è una scelta strategica per il nostro Paese, non solo sul versante energetico ma anche su quello delle ricadute industriali, economiche, sociali.

Per fare in modo che le potenzialità strategiche di questa opzione possano essere colte pienamente non si deve assolutamente trascurare il fattore umano che c'è dietro ad ogni opzione tecnologica. In questi ultimi venti anni le università italiane hanno continuato a sfornare ingegneri che ora lavorano in tutto il mondo e nuovi progetti di ricerca che altre aziende nel mondo stanno mettendo a frutto. È ora assolutamente necessario che la ricerca venga sostenuta in maniera adeguata alle esigenze determinate da un ritorno in grande stile dell'Italia nel nucleare.



L'INTERVISTA

Zampini: «Questa è l'occasione per rilanciare l'industria e la tecnologia italiana del settore»

di BARBARA CORRAO

ROMA — «Una volta che sarà stata definitivamente approvata la legge, il ritorno dell'Italia nel nucleare deve essere l'occasione per un rilancio dell'industria e della tecnologia italiana in questo settore. L'occasione per ripartire con l'università, per formare ingegneri e conoscenza. Non è una



Giuseppe Zampini

questione di protezionismo, ma una scelta per il futuro del Paese». Giuseppe Zampini è l'amministratore delegato di Ansaldo Energia, la società del gruppo Finmeccanica rimasta l'unico avamposto industriale nell'atomo in Italia, insieme a un gruppo di ingegneri dell'Enel, dopo il referendum del 1987. Lui, nel nucleare, non ha mai smesso di crederci e ora vede di fronte a sé l'occasione attesa per tanti anni.

Lei chiede ricadute industriali sul sistema italiano. Come è possibile farlo?

«Bisogna muoversi subito. Costruire una centrale nucleare richiede una

preparazione di sistema, rilevante e complessa. L'accordo raggiunto con Edf rivolto alla costruzione di quattro impianti nucleari, è stato un passo molto importante di cui va dato atto al governo e all'Enel. Ma le industrie italiane non possono aspettare i piani di committenza: il momento in cui dobbiamo entrare è questo, per prepararci alla posa della prima pietra fra 3-4 anni. Altrimenti ci troveremo svantaggiati. Servono delle linee di indirizzo che ci consentano di avviare gli investimenti necessari».

Cosa significa in concreto?

«E' semplice. Oggi la costruzione di una centrale nucleare si può suddividere in quattro "lotti": il blocco reattore-generatori di vapore; la cosiddetta "isola nucleare"; lo stabilimento turbina; e il *balance of plant*, cioè tutto il resto delle opere accessorie. Il nostro Paese non si deve accontentare di entrare solo nelle ultime due "tranche", ma deve entrare anche nei primi due livelli, lì è il cuore tecnologicamente avanzato dell'impianto».

Quale può essere il percorso da compiere, secondo lei?

«Prima di tutto, l'approvazione definitiva della legge. Poi mi auguro si possa definire un percorso con Enel e con gli altri soggetti interessati che promuova

la realizzazione di accordi e porti ad una crescita graduale del peso delle aziende italiane nella realizzazione degli impianti. Perché mai l'Italia dovrebbe fare una battaglia per il ritorno del nucleare se non riuscissimo ad accedere a questa tecnologia? A questo è anche correlata la possibilità di garantire la sicurezza, di fare la manutenzione, di attrarre studenti e fare formazione. E' qui il discrimine tra rinascita e colonizzazione; tra un ruolo di protagonisti o di semplici fornitori».

Lei dice che non è protezionismo il suo. Ma le risorse industriali ci sono? E quali sarebbero le ricadute? Un Epr è valutato 4-5 miliardi.

«Noi abbiamo fatto una mappatura dell'industria italiana e siamo convinti che il made in Italy è in grado di assicurare almeno il 70% del lavoro. E quindi arrivare anche al reattore. Di sicuro Finmeccanica è pronta a giocare un ruolo primario in questo percorso».

**IL NUMERO UNO
DI ANSALDO ENERGIA**

*«Accordi per fare
le centrali,
o si rischia
la colonizzazione»*



NEL 2009 SI PREVEDE UN CALO DELLE ENTRATE CONTRIBUTIVE

Corte dei conti decisa l'Inps è da riformare

DI ANNA MESSIA

Il problema è sotto gli occhi di tutti: l'Italia ha il più alto tasso di ultrasessantacinquenni in Europa. Il suo sistema previdenziale è di conseguenza in una situazione di equilibrio precario e neanche l'Inps, che pure ha chiuso il 2008 con un attivo di 11 miliardi di euro, può dichiararsi immune. A sollevare il problema è la Corte dei conti che nella sua relazione sulla gestione 2007 dell'Istituto nazionale di previdenza sociale spinge il legislatore a interventi rapidi e consistenti. Del resto la situazione si è aggravata dalla fine del 2008, con l'esplosione della crisi economica e lo spostamento del prodotto interno lordo italiano in territorio negativo. Bisogna quindi anticipare manovre che solo qualche mese fa potevano essere rinviate. «Assumono sempre maggiore rilevanza la tempestiva e automatica revisione dei coefficienti di trasformazione e il rispetto delle coperture indicate nell'ultima riforma», scrivono

i magistrati contabili, «e non è da escludere un'ulteriore riflessione sull'età pensionabile, con un suo maggiore innalzamento graduale». Per capire qual è la situazione di partenza bisognerà prima di tutto verificare l'eventuale risparmio che i tre enti previdenziali maggiori (Inps, Inail e Inpdap) riusciranno a ottenere dalla razionalizzazione delle loro strutture, a partire dalla messa in comune delle risorse professionali come i medici e dagli avvocati in servizio presso i tre enti, fino alla costituzione della cosiddetta casa del welfare che prevede la standardizzazione delle procedure e dei sistemi e il consolidamento delle attività e delle risorse in un'unica sede.

La Corte dei conti ha messo poi nel mirino anche l'organizzazione dell'Inps e sostiene che «l'assetto normativo degli organi dell'Istituto, nonostante la poderosa documentazione di studio accumulata e i reiterati tentativi di riforma, risulta ancora lontano da una soddisfacente definizione». La Corte

suggerisce in particolare di creare un unico organo rappresentativo, snello e efficiente, nel quale possano essere concentrati i poteri di indirizzo e controllo. Un'innovazione per dare vita a un organo capace di superare la tripartizione tra presidente, consiglio di amministrazione e direttore generale e di ridurre i tempi del passaggio dal momento della decisione a quello dell'azione. Ma a preoccupare la magistratura contabile è soprattutto la tenuta finanziaria dell'Istituto: i primi dati 2009 evidenziano, per la prima volta, un cedimento dell'aggregato più importante, costituito dalle entrate contributive. Rispetto al preventivo 2009, che manteneva gli alti valori degli esercizi 2007 e 2008, la prima nota di variazione mostra infatti forti decrementi dei risultati sia per il fondo previdenza lavoratori dipendenti (da 131 milioni a un rosso di oltre un miliardo), oltre al fondo dei parasubordinati (da 8,9 a 8,8 miliardi) e a quello delle prestazioni a sostegno del reddito (da 9,5 a 5,5 miliardi). (riproduzione riservata)



La Ue contro uno stato inadempiente

La Ue si prepara a varare la proposta di modifica alla Direttiva Europea 2000/35 sugli interessi di mora, recepita in Italia dal D.lgs n.231 del 9 ottobre 2002. La modifica tende ad inasprire le misure contro la P.A. che non onora i propri debiti, considerando che, nonostante la precedente Direttiva comunitaria e anche il suo recepimento in Italia, i ritardi dei pagamenti delle varie amministrazioni sono ancora un dato di fatto. È paradossale che in un periodo di crisi lo Stato, da un lato, si affanni a soccorrere le banche e ad intervenire sul fronte del welfare e, dall'altro, non rispetti i suoi impegni con le imprese. I principali contenuti della proposta di modifica alla Direttiva riguardano: l'obbligo di pagamento da parte della P.A. entro 30 giorni delle somme dovute per forniture di beni e servizi (se non diversamente previsto nel contratto); la possibilità per le imprese che vantano crediti verso la P.A. di richiedere, oltre agli interessi di mora, un ulteriore 5% di quanto dovuto come compensazione per il ritardo nel pagamento e una somma pari ai costi amministrativi legati al ritardo di pagamento.

Insomma, l'ennesimo giro di vite per i debitori inadempienti. Del resto le dimensioni del problema non sono contenute: i crediti del sistema d'impresa nei confronti della pubblica amministrazione sono stimati in Italia in circa 35 miliardi di euro, al netto di quelli del sistema sanitario che valgono altrettanti 35 miliardi. Si pensi che un'azione volta a onorarli, liquidando le imprese, varrebbe quanto lo stanziamento per i piani anticrisi di tutti i governi regionali replicato per i prossimi 40 anni e almeno il doppio dello stanziamento del governo nazionale per tutti gli interventi anticrisi. Nel solo settore sanitario il Centro Studi di Assobiomedica stimava a settembre 2008, un ritardo dei pagamenti ai fornitori in Italia nell'ordine di 288 giorni, con punte negative da 600 giorni, dati questi che, seppur rappresentativi solo dei fornitori sanitari di tecnologie biomediche e diagnostiche, probabilmente pari ad un terzo del monte crediti, danno comunque evidenza di una vistosa anomalia.

Tutti si domandano quale ratio determini una tale vistosa inadempienza e, confesso, che la situazione è paradossale. Il D.lgs. n.231 sopracitato, emanato in attuazione della prima Direttiva, ha, infatti, sancito l'applicazione degli interessi moratori nella misura del 7% oltre al tasso d'interesse della Bce ad ogni pagamento effettuato al di là della scadenza dei termini contrattuali. Stante la disposizione citata sulla massa dei crediti pubblici grava un potenziale costo del debito di circa 7-8 miliardi di euro, interessi che ogni impresa con un decreto ingiuntivo potrebbe richiedere ed ottenere. I funzionari pubblici, da una parte, dovrebbero liquidare questi crediti stante le censure della Corte dei Conti (si guardi ad esempio alla Deliberazione della Corte dei Conti Lombardia n. 86 del 2008), e dall'altra, per liquidare i crediti scaduti, dovrebbero non rispettare il Patto di Stabilità interno. Premesso l'attuale quadro normativo-regolatorio, quindi, qualunque cosa faccia un dirigente, si troverà in una situazione di illegittimità: se paga è perché non rispetta il Patto e se non paga è perché non rispetta gli oneri contrattuali tutelati da provvedimenti legislativi.

Qualcuno però ha fatto qualcosa: la Lombardia, con la costituzione del Fondo Socio-Sanitario, ha portato progressi-

vamente, dal 2008 ad oggi, i tempi medi di pagamento dei fornitori del settore a 90 giorni; questo grazie ad un lavoro complesso che ha coinvolto 48 aziende sanitarie, gestendo poco più di 1.146.000 documenti contabili, relazioni con 9.600 fornitori e un flusso finanziario di circa 2,9 miliardi di euro. L'esempio offerto dalla Lombardia dimostra che il problema si può affrontare e risolvere.

La Lombardia può fare scuola: i tempi medi dei pagamenti ai fornitori sono stati portati a 90 giorni

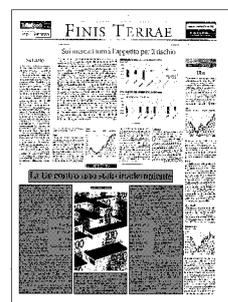
perché è necessario un accordo tra Governo, Regioni ed enti territoriali.

Ma si può fare e nel farlo è necessario: che la liquidazione nei termini contrattuali non costi nulla alle imprese (altrimenti avremmo scaricato su di loro il problema) e, soprattutto, è necessario un grande accordo ad adesione volontaria tra le amministrazioni e tra pubblico e privato, una sorta di contratto-quadro in cui ognuno si assume i propri impegni. Si potrebbe sperimentarlo in una o più regioni, stabilendo un plafond prova finanziario per la tranquillità di chi teme squilibri per la finanza pubblica.

Diversamente, se non c'è la volontà politica, il Governo riceverà diligentemente anche questa Direttiva e così facendo aumenterà l'incongruenza di vincoli oltre a perdere l'occasione di aiutare il sistema delle imprese in un momento di crisi internazionale.

**direttore generale Finlombarda*

MARCO NICOLAI*



L'emergenza Agenti contrari: sono difficili da gestire

Carceri galleggianti nel piano del governo contro l'affollamento

Modello Usa. Pronte in due anni

L'incontro

Gruppo di lavoro tra il ministero, Confindustria e l'associazione dei costruttori edili

ROMA — Nel piano del governo ci sono anche le carceri galleggianti — già sperimentate in Gran Bretagna, Usa e Olanda — per contenere l'aumento del numero dei detenuti che marcia con un saldo attivo di mille unità al mese. E' un'ipotesi alternativa», quella esplicitata nelle 19 pagine di dossier consegnate al ministro Angelino Alfano dal capo del Dap Franco Ionta, ma l'idea delle chiatte-prigione sta prendendo corpo perché consentirebbe la consegna dei galleggianti nell'arco di 24 mesi, oppure l'affitto all'estero di unità già varate.

I siti idonei per le prigioni sull'acqua sono le grandi aree portuali protette: Genova, Livorno, Civitavecchia, Napoli, Gioia Tauro, Palermo, Bari, Ravenna. I problemi, tuttavia, non mancano: in Gran Bretagna, la prigione di Weare (400 posti) ancorata a Portland è stata chiusa nel 2005 anche perché, certificava un rapporto del responsabile carceri Anne Owers, «nel luogo si soffre di claustrofobia in celle assai insalubri senza possibilità di godere l'ora d'aria». La chiatte di Portland (già impiegata come nave alloggio militare alle Falkland) era stata affittata allo Stato di New York che l'aveva ormeggiata insieme a una sua gemella sul fiume Hudson. A Rotterdam, invece, la polizia ha usato un mezzo navale per la detenzione degli immigrati clandestini e le prigioni galleggianti in acque olandesi sono 4-

Ma gli agenti penitenziari hanno già alzato la voce: «Siamo davvero in un mare di guai», ironizza Leo Beneduci segretario dell'Osap. Mentre Patrizio Gonnella (Ong Antigone) osserva: «Così si rischia di comprimere i diritti e penso ai colloqui con famigliari e avvocati, le traduzioni in tribunale, gli spostamenti del personale». E' bene ricordare, infatti, che una legge del '99 chiuse le carceri-isola di Pianosa e dell'Asinara perché ritenute ingestibili.

Il piano, tuttavia, punta molto sulla costruzione di 46 nuovi padiglioni, da tirare su sulle aree verdi delle carceri già esistenti, e di 22 istituti nuovi di zecca (di cui 9 già finanziati: 17.129 posti in più di cui 4.605 dati per pronti in due anni. «E' un piano per interventi sulle carceri di 1,5 miliardi, di cui un miliardo per le nuove opere», ha detto il presidente Silvio Berlusconi: «Abbiamo trovato 500 milioni di euro, vorremmo procedere con il project financing», ha aggiunto riferendosi all'impegno dei privati su beni che restano di proprietà pubblica con la gestione dei servizi che spetta ai costruttori.

I soldi sono pochi e per questo il ministro Alfano ha voluto incontrare il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, accompagnata da Antonello Montante, e il presidente dell'Ance (costruttori edili) Paolo Buzzetti: è stato costituito un «gruppo di lavoro per la fase di realizzazione del piano carceri che metterà a punto gli stru-

Chiuso nel 2005

Il carcere galleggiante britannico di Weare, nel Dorset (nella foto Afp), è stato chiuso dopo che le ispezioni avevano mostrato come le celle fossero «assai insalubri» e a rischio claustrofobia per i detenuti

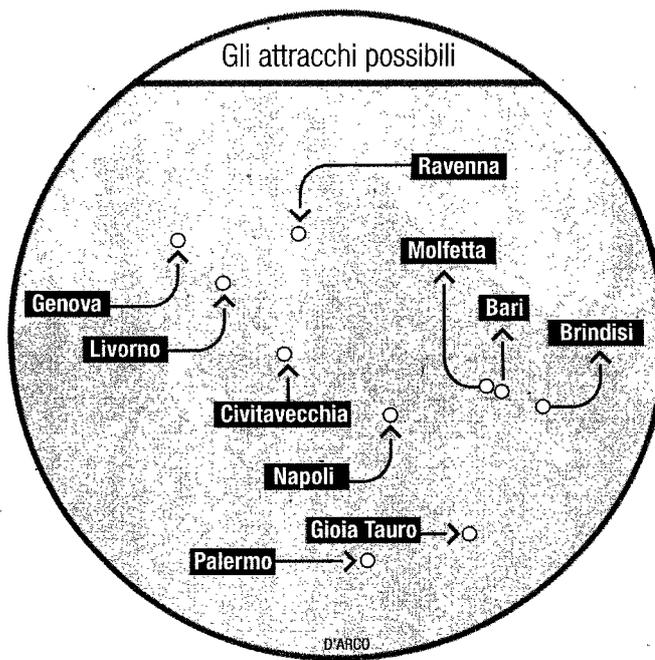


menti contrattuali per i diversi tipi di gara». La corsa è contro il tempo: i detenuti sono 62.473 a fronte di un limite regolamentare di 43.201 e una tollerabilità di 63.702 posti.

Dino Martirano



Il caso



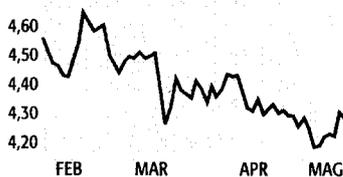
BOND

Lo spread torna sopra 100. Aste ok

L'Italia perde terreno sui mercati obbligazionari senza intaccare le aste. I Btp a 5 e 30 anni piazzati ieri hanno infatti raccolto una buona domanda con prezzi in linea con il secondario. Il tutto mentre lo spread Btp-Bund è tornato a varcare la soglia dei 100 punti base (a 101 dai 97 di ieri). Un movimento dettato dalle vendite generalizzate sui Paesi periferici per effetto di una maggiore avversione al rischio. Nonché della decisione di Fitch di modificare in negativo l'outlook sulla Grecia. Nonostante l'ampliamento del differenziale, tra gli operatori prevale però l'ottimismo: «Si tratta - dicono da una sala operativa - di un peggioramento momentaneo. Ci sono spazi per un ritracciamento dello spread ben al di sotto dei 100 punti. Inoltre, a favore dell'Italia gioca il fatto di non aver previsto un aumento significativo dello stock di emissioni per l'anno in corso: «A causa delle difficoltà di bilancio - osserva un operatore - molti Paesi dell'Eurozona, e la stessa Germania, hanno in cantiere un forte aumento delle emissioni.

BTP SCAD. MARZO 2019

Cedola 4,50% - Rendimento in %

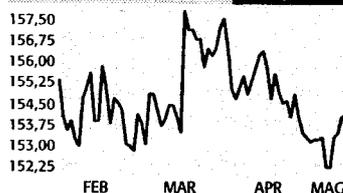


D.J. Cbot Treasury

Ril. ore 20.30

Valore: 154,11

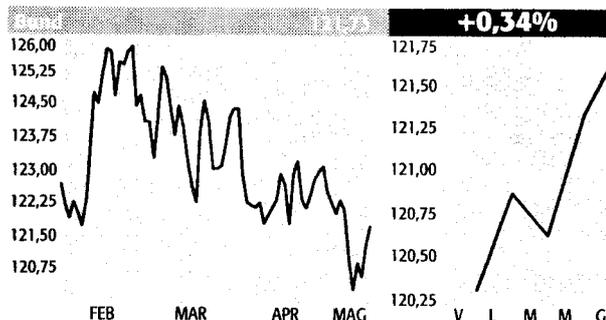
+0,04%



Non è così per l'Italia, che dovrebbe mantenere stabile la propria quota sul primario per tutto il 2009». Tornando alle aste, il Btp a 5 anni ha totalizzato richieste per oltre 4 miliardi, ben accolto anche il titolo a 30 anni, sul quale sono piovuti ordini d'acquisto per 3,1 miliardi. Ad acquistare sono stati soprattutto gli specialisti mentre il retail è rimasto a guardare, visto il nuovo calo dei rendimenti. Il quinquennale è sceso sulla soglia del 3% lordo e, al netto delle tasse e delle commissioni, rende il 2,58% mentre il 30 anni garantisce una remunerazione netta del 4,66 per cento. Sul fronte Usa, i Treasuries, che subito dopo i dati sulle richieste settimanali di disoccupazione avevano esteso i guadagni, sono tornati quasi subito a oscillare tra denaro e lettera, incerti sulla direzione da prendere per poi chiudere entrambi con rendimenti in territorio negativo.

S.F.

Titoli di stato



	Chiusura ore 20.30	Prec.	Var. %	Var.% 1 anno	Var.% 1-gen
Bund	121,73	121,32	0,34	7,04	-2,49
Gilt	120,89	120,44	0,37	12,61	-2,09
JBond	136,89	136,94	-0,04	1,29	-2,31
Swiss	132,48	132,03	0,34	6,62	-
Tbond	123,05	122,94	0,09	6,53	-10,87



Bond. Risale a 100 lo spread sui Bund BTp quinquennali, tassi minimi dal 2006

Così in asta

	BTP 3,75%	BTP 5,00%	BTP 3,75%
Scadenza	15/12/2013	01/08/2039	01/08/2015
Cod./Tranche	IT0004448863/9	IT0004286966/14	IT0003844534/19
Imp.offerto	3250	2469	1308
Regolamento	18.05.2009	18.05.2009	18.05.2009
Imp.domandato	4188	3137	2349
Imp.assegnato	3250	2469	1308
Prezzo aggiudicaz.	103,04	96,14	102,46
Prezzo esclusione	(**)	(**)	(**)
Rendimento lordo	3,05	5,32	3,33
Var. Rend.Asta prec.*	-0,250	-0,290	(**)
Rendimento netto	2,58	4,66	2,86
Riparto	91,628	(**)	(**)
Importo in circolazione (mln)	19681	18451	25808
Riapertura (mln)	(**)	(**)	(**)
Prezzo nettisti	103,036205	96,139886	102,460000

(*) Raffronto con titolo di pari durata; (**) non pervenuto

Fonte: elab. Assiom - calcoli Skipper Informatica

■ L'Italia perde terreno sui mercati obbligazionari, ma le aste di titoli di Stato non accusano il colpo. Nell'asta di ieri, dicono gli operatori interpellati da Radiocor, i BTp a 5 e 30 anni hanno raccolto una buona domanda. Il tutto mentre lo spread tra BTp e Bund è tornato a varcare la soglia dei 100 punti base rispetto ai 96 di mercoledì: que-

sto significa che i BTp sono stati meno acquistati rispetto ai Bund tedeschi. Ma, come detto, le aste hanno raccolto una buona domanda. Ieri il Tesoro ha collocato BTp trentennali con un rendimento in calo dal 5,61% dell'asta di marzo al 5,32%. I BTp quinquennali sono invece scesi dal 3,30% di aprile al 3,05%: minimo dal gennaio 2006.



Credito. Finanziamenti a 8 miliardi

Cdp e Abi siglano l'intesa per le Pmi

Isabella Bufacchi
ROMA

Una prima tranche da 3 miliardi di euro, aumentabile di altri 5 miliardi fino a raggiungere il tetto massimo di 8 miliardi entro il 28 febbraio 2010. È questa la formula in due tempi stabilita dall'accordo quadro firmato ieri dalla Cassa depositi e prestiti e dall'Associazione bancaria italiana: il documento contiene i principi generali del maxi-plafond messo a disposizione dalla Cdp per il sistema bancario a sostegno delle piccole e medie imprese. Il testo, suddiviso in cinque articoli e lungo una decina di pagine, pone le basi per la Convenzione (che sarà firmata «in tempi brevi») che dovrà regolare in maggior dettaglio questo inedito rapporto Cdp-banche: la firma della Convenzione potrebbe coincidere con la prossima giornata del credito, fissata dal **ministero dell'Economia** per martedì prossimo.

La Cdp, che in questi giorni ha modificato lo statuto per ampliare l'utilizzo delle risorse provenienti dal risparmio postale in operazioni a condizioni di mercato e con valutazione del merito di credito delle controparti, intende iniziare già dal prossimo mese a erogare per la prima volta finanziamenti alle banche - attingendo fino a 8 miliardi di raccolta postale - per fornire alle imprese PMI meritevoli liquidità a cinque anni a tassi di mercato vantaggiosi. Il modello è lo stesso della Banca europea degli investimenti, che in media eroga mutui alle imprese italiane per 4 miliardi di euro l'anno. «Nell'attuale quadro economico, la Cassa ha ritenuto opportuno fare la propria parte convogliando attraverso il sistema bancario una importante quota delle proprie risorse verso le imprese di piccola e media dimensione, che hanno una forte

incidenza nel tessuto produttivo nazionale», ha commentato Massimo Varazzani, ad della Cassa, in occasione della firma. Il presidente dell'Abi Corrado Faissola ha sottolineato l'importanza di questo nuovo tipo di finanziamento: «Le banche metteranno a disposizione tutti i loro sportelli sul territorio, in modo che le imprese possano accedere ai fondi della Cassa. Le banche trasferiranno in maniera efficace e trasparente agli imprenditori che vogliono investire, il vantaggio dei fondi della Cassa».

Per capire fino in fondo come funzionerà questo meccanismo «efficace e trasparente» bisognerà attendere la Convenzione che dovrebbe contenere

L'ACCORDO QUADRO

Prevista una prima tranche da 3 miliardi, aumentabile di altri 5 fino a raggiungere il tetto massimo entro il 28 febbraio 2010

indicazioni puntuali sui costi finali di raccolta a carico delle banche partendo dal parametro di riferimento del costo di finanziamento della Cdp. I termini e le condizioni alle imprese «verranno negoziati e determinati dalle banche nella loro assoluta autonomia». Il margine applicato dalla Cassa «verrà comunicato entro il 29 maggio 2009» e terrà conto della struttura economica, finanziaria e patrimoniale delle banche. Il margine potrà variare in aumento o in diminuzione fino al 28 febbraio 2010 «termine ultimo per l'erogazione». L'accordo quadro prevede rimborsi anticipati volontari, parziali o totali e piani di ammortamento a partire dal 30 giugno 2012.

isabella.bufacchi@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La conversazione Il colloquio tra Onado e Mazzotta

«I mercati, le regole mancanti e il capitalismo collusivo»

MILANO — Dal capitalismo competitivo si rischia di entrare, o di tornare, al «capitalismo collusivo», e alla «confusione tra potere politico e potere economico, con la politica, quella con la p minuscola a fare da dominus». Alza subito il tiro Roberto Mazzotta, l'ex presidente della Popolare di Milano venuto a Le Conversazioni di Economia e Società Aperta insieme al professor Marco Onado a una serata dal titolo «Compresterete un mutuo usato da questo banchiere?». «Sono l'unico presidente di banca ad aver avuto l'esperienza di una sostituzione in assemblea, pur avendo alle spalle i conti in ordine e una banca che funziona» ha attaccato Mazzotta, all'evento organizzato dalla Bocconi e dalla Fondazione «Corriere». Secondo lui, «mentre tutti hanno un'attenzione spasmodica a capire le cause della crisi, c'è una disattenzione totale a gestire i nuovi equilibri». «Quali?» chiede il moderatore Gian Antonio Stella del «Corriere della Sera». Di fronte ai problemi dell'economia globale, argomenta il banchiere fresco di nomina alla presidenza dell'Istituto Sturzo, «stiamo co-

struendo meccanismi di risposta nazionali» strada non sempre facile e sulla quale si rischia di fare della banca «uno strumento di formazione del consenso nel territorio, di riconoscimento alla politica».

È solo in parte d'accordo Onado, per il quale «le banche sono chiamate oggi a sostenere il più possibile l'economia. Anche se mi rendo conto — ironizza l'ex commissario Consob — che lei Mazzotta con la sua antica sensibilità democristiana vede prima di noi certe ombre...» Il problema dell'invasività della politica dice Onado «è tanto più forte quanto maggiore è il sussidio che lo Stato deve dare alle banche. E a quanto pare il bisogno delle banche italiane non è così sostenuto». Ma in Europa, osserva Onado, emerge l'incapacità della politica di dare la regola-

Il ruolo della politica

Il banchiere ex Bpm: «Attenti che la politica, quella con la p minuscola, non faccia da dominus»

mentazione adeguata. E il punto fondamentale della crisi, è la tesi sostenuta dal professore della Bocconi in una sala strapiena, «non è che le regole non sono state osservate, ma che le regole non c'erano». E ora bisogna chiedersi: «Qual è la probabilità che le regole possano essere veramente poste in essere? E soprat-



ECONOMIA E SOCIETÀ APERTA

tutto qual è la probabilità che i giganti globali possano essere finalmente regolati a livello globale?» Chi si occupa di commercio di denaro, replica Mazzotta, «è portato a qualche vizio, diciamo portato al bere: se tu lo fai navigare in un mare di vino, la colpa di chi è, solo di chi beve? C'è stata una grave carenza istituzionale, è vero, però attenzione, perché quando il potere politico viene chiamato a salvare qualcosa rischia di cadere anche lui in qualche peccatuccio, per esempio approfittare un po' della situazione».

Paola Pica



LEZIONI PER IL FUTURO

Il rilancio delle Borse e l'arma segreta di Mr. Spock

di **Robert J. Shiller**

Dopo i minimi toccati ai primi di marzo, tutti i principali mercati azionari del pianeta hanno risalito prepotentemente la china. È un segnale della fine imminente della crisi economica mondiale? Tutti stanno ridiventando ottimisti nello stesso momento, accelerando la fine dei nostri problemi? Mettere in moto una ripresa economica è come lanciare un film. Il nuovo Star Trek, basato sull'ennesimo remake di un telefilm di oltre quarant'anni fa, ha sorpreso tutti portando a casa 76,5 milio-

ni di dollari nel suo primo weekend. Come nella saga di Mr. Spock, allo stesso modo dobbiamo sperare che alcune di quelle vecchie storie che in passato ci hanno proiettato in avanti - l'ascesa del capitalismo e la sua internazionalizzazione fino ad abbracciare l'intera economia mondiale - possano essere rispolverate e riportate in vita per rinvigorire gli spiriti animali che sono alla base della ripresa economica.

Articolo ▶ pagina 2



Lezioni per il futuro

LA DISCUSSIONE

Il rimbalzo. Listini in recupero dai minimi anche senza notizie boom
L'occasione. Far riemergere gli «animal spirits» di una ripresa solida

Le Borse e il segreto di Star Trek

L'arte del remake: riattivare storie di successo per infondere fiducia ai mercati

di **Robert J. Shiller**

Dopo i minimi toccati ai primi di marzo, tutti i principali mercati azionari del pianeta hanno risalito prepotentemente la china. In alcuni casi, in Cina e in Brasile in particolare, hanno toccato il fondo lo scorso autunno e poi di nuovo a marzo, prima di realizzare un rimbalzo spettacolare, con il Bovespa brasiliano in crescita del 75% rispetto a fine ottobre 2008 e lo Shanghai Composite cinese su del 54% più o meno nello stesso periodo. Ma praticamente ovunque, da marzo a oggi, il mercato azionario ha riservato buone notizie.

È un segnale della fine imminente della crisi economica mondiale? Tutti stanno ridiventando ottimisti nello stesso momento, accelerando la fine dei nostri problemi?

I boom speculativi sono alimentati da una retroazione psicologica. Il rialzo dei prezzi delle azioni crea storie d'investitori abili che riescono a diventare ricchi. La gente, guardando con invidia ai successi altrui,

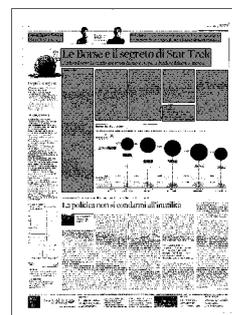
comincia a domandarsi se questo rialzo non ne preannunci altri in futuro ed è tentata di mettersi a giocare in Borsa, anche quelli che in fondo non credono che il boom continuerà. E dunque il rialzo delle azioni produce a sua volta altri rialzi, e il ciclo va avanti così per un po' di tempo.

Durante un periodo di boom delle azioni, chi è tentato dall'idea di giocare in Borsa mette su un piatto della bilancia la paura di pentirsi se non lo fa, e sull'altro la sofferenza di una possibile perdita economica se lo fa. Non esiste una risposta affidabile su quale sia la decisione "giusta", e non c'è unanimità tra gli esperti su quale sia un adeguato livello d'esposizione rispetto ai mercati azionari. Trenta per cento di azioni e 70% di immobili? O il contrario? Nessuno lo sa. E pertanto la decisione ultima deve dipendere dal peso relativo di questi fattori emotivi discordanti. In una situazione di boom, i fattori emotivi pendono dalla parte del giocare in Borsa.

In questo momento, però, è il caso di

chiedersi che cosa vi sia alla base di questa tendenza. Non sembra che da marzo a oggi vi sia stata nessuna notizia significativa che la giustifichi, se non il rialzo stesso. La tendenza umana a reagire agli incrementi dei prezzi è sempre in agguato, pronta a generare bolle speculative e crescite improvvise. La retroazione è solo un meccanismo d'amplificazione per altri fattori che predispongono la gente a lanciarsi nel gioco di Borsa.

Il mondo non riuscirà a recuperare tutto l'entusiasmo di qualche anno fa solo con la retroazione, perché siamo di fronte a un colossale problema di coordina-



mento: non siamo tutti ricettivi agli incrementi dei prezzi nello stesso momento, e dunque prendiamo le nostre decisioni d'acquisto in momenti molto diversi. Il risultato è che le cose succedono lentamente e nel frattempo possono venir fuori altre cattive notizie.

La fiducia il mondo potrà recuperarla appieno solo se avrà modo di prendere ispirazione da qualche storia che non sia il semplice incremento dei prezzi delle azioni.

Nel libro che ho scritto insieme a George Akerlof, *Animal spirits*, sono descritti i pregi e i difetti di una macroeconomia trainata sostanzialmente dalle storie. Simili narrazioni, in particolare le storie di persone concrete, storie con cui ci si può relazionare, sono i virus intellettuali che stimolano l'economia attraverso il contagio. Il tasso di contagio delle storie dipende dal loro rapporto con la retroazione, ma le storie devono essere plausibili fin dall'inizio. La forza delle narrazioni deriva dalla loro capacità d'influenzare il nostro modo di vedere le cose.

La storia che ha gonfiato la bolla azionaria che ha raggiunto il suo picco nel 2000 era una storia complessa, ma ridotta in termini grossolani suonava così: una serie d'individui brillanti e aggressivi ci stanno guidando verso una nuova era di gloria capitalistica, in un'economia in rapida globalizzazione. Queste persone diventavano i nuovi imprenditori che viaggiavano da un capo all'altro del mondo sulla via della prosperità. Era una narrazione che appariva plausibile all'osservatore occasionale, perché era legata a milioni di piccole storie di persone concrete, storie dei successi evidenti di amici, vicini e parenti che avevano la capacità di visione necessaria per prendere parte con slancio al contesto nuovo.

Ma oggi è difficile ricreare una narrazione del genere di fronte a tutte queste storie d'insuccessi e fallimenti. Il rimbalzo dei mercati azionari da marzo a oggi non sembra costruito intorno a storie edificanti come quelle prima descritte, semmai intorno alla pura e semplice assenza di notizie più cattive, e intorno alla consapevolezza che tutte le recessioni del passato prima o poi sono giunte a termine. In un'epoca in cui i quotidiani traboccano di foto di case pignorate in vendita, e addirittura di case in eccedenza demolite, è difficile vedere dietro al rimbalzo dei mercati motivazioni che non siano la storia del "tutte le recessioni presto o tardi hanno fine".

Anzi, la storia dei "capitalisti trionfanti" ormai è screditata, e così la nostra fiducia negli scambi internazionali. E dunque ecco il problema: non c'è nessun fattore trainante plausibile in grado di alimentare una ripresa degna di questo nome.

Mettere in moto una ripresa economica è come lanciare un nuovo film: nessuno sa come reagirà il pubblico fino a quando il pubblico non ha effettivamente modo di andare a vedere il film e discuterne. Il nuovo *Star Trek*, basato sull'ennesimo remake di

IL COPIONE

La trama del 2000: uomini brillanti ci guidano in un'era di gloria capitalistica: oggi non è credibile, ma si possono rivivere nuove avventure imprenditoriali

un telefilm di oltre quarant'anni fa, ha sorpreso tutti portando a casa 76,5 milioni di dollari nel suo primo week end.

Una vecchia storia che grazie a questo nuovo film è tornata a far parlare di sé. Allo stesso modo dobbiamo sperare che alcune di quelle vecchie storie che in passato ci hanno proiettato in avanti - l'ascesa del capitalismo e la sua internazionalizzazione fino ad abbracciare l'intera economia mondiale - possono essere rispolverate e riportate in vita per rinvigorire gli spiriti animali che sono alla base della ripresa economica. I nostri sforzi per stimolare l'economia dovrebbero tendere a migliorare il copione di quelle storie, a renderle di nuovo credibili.

E questo significa far funzionare meglio il capitalismo e mettere in chiaro che non esiste nessun rischio di protezionismo. Ma lo scopo dev'essere tirar fuori l'economia mondiale dall'attuale situazione di rischio, non catapultarci in un'altra bolla speculativa.

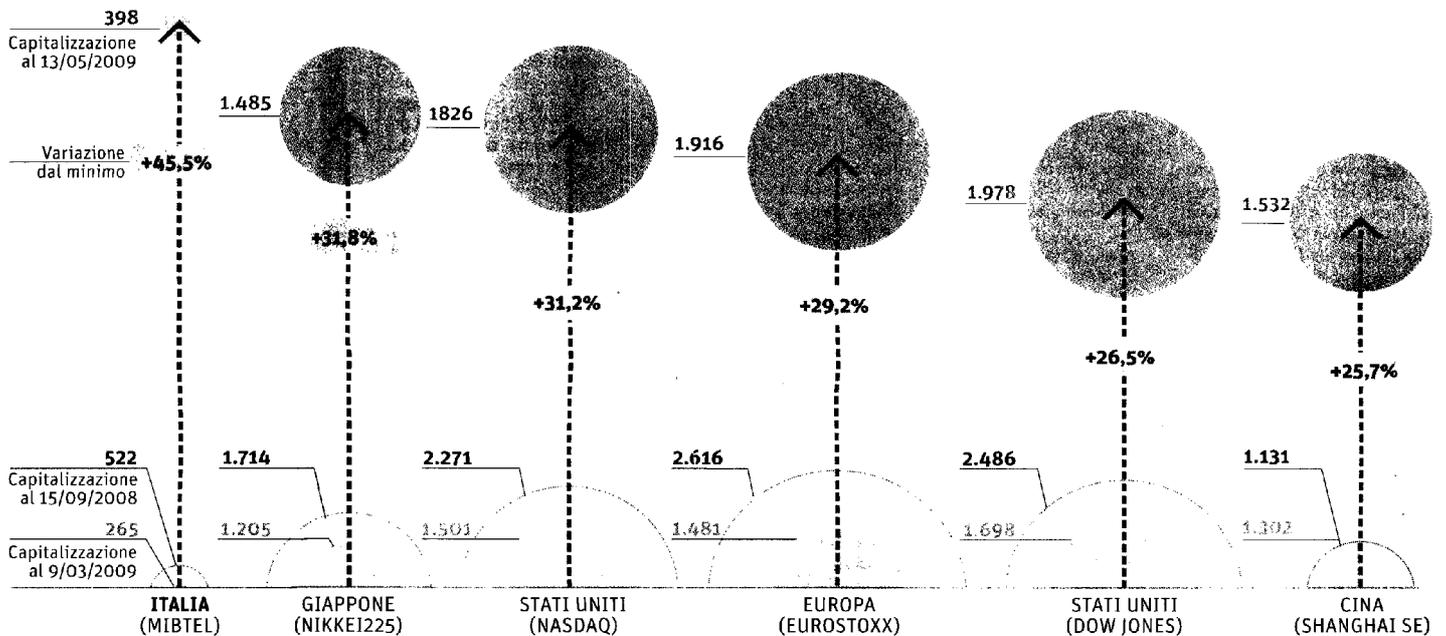
L'autore è professore di economia all'Università di Yale.

Copyright: Project Syndicate, 2009

(Traduzione di Fabio Galimberti)

Due mesi dopo il grande shock

Andamento delle Borse dal fallimento Lehman Brother al 13 maggio. Capitalizzazione in miliardi di euro (elaborazione del Sole 24 Ore su dati Thompson-Reuters)



Faro Antitrust su Generali-Agricole - Cdp-Abi: 8 miliardi alle Pmi

Patto Intesa, no di Catricalà Profitti migliori delle attese

Intesa Sanpaolo archivia il primo trimestre con un risultato netto migliore delle attese. I dati presentati ieri ai consigli hanno evidenziato un utile netto consolidato a 1,075 miliardi di euro, in calo del 38,5% rispetto ai primi tre mesi del 2008 ma in netta inversione di tendenza rispetto alla perdita da 1,228 miliardi del quarto trimestre dello scorso anno. «L'utile netto del primo trimestre ci rende fiduciosi del fatto che il risulta-

to netto a fine esercizio non sarà molto lontano da quello dello scorso anno» ha commentato il Ceo Corrado Passera, che ha aggiunto: «La nostra volontà è tornare alla distribuzione del dividendo».

Ieri intanto l'Antitrust ha deciso di avviare un'istruttoria per inottemperanza a carico della banca a causa del patto siglato tra i suoi azionisti Credit Agricole e Generali. A nulla è valsa la proposta avan-

zata in extremis dai due soci di «congelare» fino al 30 giugno il patto al fine di evitare il provvedimento.

Cassa depositi e prestiti e Associazione bancaria italiana hanno intanto formalizzato l'accordo quadro per le Pmi: finanziamenti per 8 miliardi con una prima tranche da 3 miliardi aumentabile di altri 5 per raggiungere il tetto massimo entro il febbraio 2010.

Servizi ► pagine 41 e 42

Banche. L'Authority ha deciso di avviare un'istruttoria per inottemperanza a carico di Intesa Sanpaolo

Antitrust: no al patto Generali-Agricole

Marigia Mangano
Laura Serafini
ROMA

L'Antitrust ha deciso di tirare dritto e di aprire un'istruttoria per inottemperanza a carico di Intesa Sanpaolo a causa del patto siglato tra i suoi azionisti, Credit Agricole e Generali. Non sono valsi i tentativi in extremis, ma comunque poco incisivi, fatti dalla Banque Verte e dalla compagnia triestina di congelare per un mese il patto. Tantomeno le pressioni giunte sul Governo italiano da quello d'Oltralpe e che sarebbero tra i motivi che hanno portato il presidente dell'Antitrust, Antonio Catricalà, a fare visita merco-

ledi al sottosegretario Gianni Letta a palazzo Chigi. Le inadempienze della banca guidata da Corrado Passera sono state giudicate troppo evidenti, anche a prescindere dall'accordo sottoscritto a fine aprile dai suoi azionisti. Tutto ruota attorno al ruolo di garante che Ca' de Sass aveva assunto nel 2006 verso l'Antitrust sul rispetto

IN ATTESA DEL GIUDIZIO

Ca' de Sass rassicura: siamo fiduciosi, abbiamo

osservato scrupolosamente gli impegni assunti con il garante

di una serie di condizioni a carico della Banque Verte, alla quale aveva cedeva 51 sportelli bancari. Intesa, riassume il provvedimento deliberato ieri, doveva assicurare l'adozione di misure che facesse configurare l'Agricole come un operatore terzo cui vendeva parte della rete e non come un azionista rilevante della banca stessa. Ma le cose non sono andate così. Il provvedimento spiega che Agricole sarebbe dovuta scendere al 5% di Intesa già il 31 dicembre 2007. È passato un anno e mezzo e non l'ha ancora fatto (al momento della sottoscrizione del patto risultava al 5,8 per cento). Dalle informazioni fornite dalla

banca all'Antitrust tra l'11 e il 13 maggio emerge che l'istituto di credito «non ha posto in essere comportamenti attivi sia nei riguardi dei rapporti intercorrenti tra Intesa e Agricole sia nella propria governance, aventi ad oggetto la riduzione della quota di Agricole, l'obbligo di non stipulare patti di sindacato e di non partecipare alla governance di Intesa nel rispetto degli impegni assunti con l'Antitrust». Alla banca si contesta inoltre «l'assenza di comportamenti di verifica circa il compimento dell'Agricole di condotte coerenti con le misure imposte». Ci sono poi i vari aspetti dell'accordo che nei fatti portano rap-

presentanti della Banque Verte nella governance di Intesa, a partire dalla disposizione in base alla quale i due consiglieri eletti da Generali, Giovanni Perissinotto e Antoine Bernheim, vanno considerati come fossero stati nominati anche da Agricole dalla data di sottoscrizione del patto. Il quale, precisa il provvedimento, è «immediatamente efficace».

Intesa Sanpaolo, che «ribadisce la piena collaborazione» con il garante della concorrenza, ha spiegato ieri di «avere scrupolosamente osservato gli impegni assunti verso l'Autorità e confida che nel contesto dell'istruttoria emergerà la correttezza dei pro-

pri comportamenti». Insomma, il problema, eventualmente, è a monte: la banca francese e Generali saranno sentiti dall'Antitrust, al pari dei vertici di Ca' de Sass, in occasione di una serie di audizioni. L'ultima carta per cercare di convincere l'Authority a fermare

LE POSIZIONI

L'avvio dell'istruttoria

Antitrust contesta a Intesa di aver violato gli impegni assunti in occasione della fusione con il Sanpaolo Imi e di non aver garantito «la necessaria indipendenza» con il Credit Agricole

La posizione di Intesa

Intesa Sanpaolo «ritiene di avere scrupolosamente osservato gli impegni assunti verso l'autorità - come già reso noto al mercato nel comunicato stampa del 7 maggio scorso - e confida che nel contesto dell'istruttoria emergerà la correttezza dei propri comportamenti». In ogni caso, «Intesa Sanpaolo ribadisce la piena collaborazione con l'autorità garante»



il procedimento di inottemperanza, i due azionisti l'avevano giocata mercoledì sera. Nel corso di una riunione - cui hanno partecipato i tecnici dell'Antitrust, le parti e i rispettivi legali (lo studio Legance per Generali e Bonelli Errede e Pappalardo per il Credit Agricole) - la compagnia triestina e la banca francese si erano impegnate a sospendere immediatamente l'efficacia dell'accordo parasociale sull'11% di Intesa Sanpaolo fino al 30 giugno. Una sorta di "scioglimento" a tempo del vecchio accordo, che aveva l'obiettivo di prendere tempo per poi pervenire a un nuovo testo concordato con l'Authority. Il tutto per tentare in extremis di scongiurare l'avvio del procedimento. Ma non è bastato. A questo punto Generali e Credit Agricole faranno le loro valutazioni sull'opportunità o meno di tenere in vita l'impegno di sospensione immediata del patto, e con esso uno dei punti più contestati dall'Autorità: la previsione (punto 3, lettera c dell'accordo) che «fino a che resteranno in carica il consiglio di sorveglianza e il consiglio di gestione di Intesa in essere alla data del presente accordo, i componenti di tali organi nominati su indicazione o candidatura di Generali (leggi Giovanni Perissinotto e Antoine Bernheim) ... si considereranno essere stati nominati su indicazioni e/o candidatura sia di Crédit Agricole sia di Generali». Un passaggio, questo, sul quale l'Antitrust non intende però soprassedere.

NEL MIRINO L'AUTHORITY ACCUSA: VIOLATI GLI IMPEGNI PRESI AL MOMENTO DELLA FUSIONE CON IL SANPAOLO

Scontro frontale Antitrust-Intesa

Catricalà punta il dito contro il patto tra Generali e Agricole, ma non solo. La banca, che ora rischia una maxi-multa, ribatte: nessuna scorrettezza. E si consola con una trimestrale migliore delle attese

LA BCE SI SPACCA SULL'ACQUISTO DEI COVERED BOND DELLE BANCHE

(Bussi, De Mattia e Di Biase alle pagg. 2, 3 e 5)

SECONDO L'ANTITRUST GLI IMPEGNI PRESI AL MOMENTO DELLA FUSIONE NON SONO STATI RISPETTATI

Scure di Catricalà sul patto Intesa

Avviato un procedimento in cui l'istituto di credito potrà far valere le sue ragioni. La banca ribadisce la correttezza del proprio operato ma rischia multa tra 500 milioni e 5 miliardi

DI ANDREA DI BIASE

Formalmente non è un giudizio definitivo ma, viste le argomentazioni fornite e le conclusioni a cui giunge, il provvedimento dell'Antitrust sul patto tra Crédit Agricole e Generali sul 10,89% di Intesa Sanpaolo ha la forza di una sentenza difficilmente ribaltabile. Secondo l'autorità presieduta da Antonio Catricalà, infatti, «Intesa Sanpaolo non ha ottemperato al dispositivo del provvedimento» con cui la stessa Antitrust aveva autorizzato la fusione tra Ca' de Sass e Piazza San Carlo. Tre le ragioni alla base della decisione dell'authority. In primo luogo, «il possesso di una partecipazione da parte dell'Agricole in Intesa Sanpaolo superiore al limite indicato nel dispositivo». Partecipazione che, a prescindere dal patto firmato con le Generali, i francesi avrebbero dovuto ridurre sotto il 5% entro il 31 dicembre 2007, per poi scendere sotto il 2% entro la fine del 2009. Il secondo elemento di criticità ravvisato è «il mancato rispetto della condizione volta a garantire che nella governance di Intesa Sanpaolo non sia presente il Crédit Agricole». Condizione che, secondo l'autorità, è stata violata dopo la firma del patto in quanto, proprio in virtù dell'accordo, i rappresentanti della compagnia triestina nei consigli della Ca' de Sass possono essere considerati fin da subito espressione della banque verte. Il terzo fattore di criticità messo in evidenza è, infine, «il mancato rispetto della mi-

sura» volta a impedire: all'Agricole «di partecipare a eventuali patti di sindacato relativi» a Intesa. Insomma, l'Antitrust contesta all'istituto guidato da Corrado Passera di aver violato gli impegni assunti in occasione della fusione per non aver garantito «la necessaria indipendenza» con il Crédit Agricole, a cui sono stati ceduti Cariparma, Friuladria e 193 sportelli. Per questo l'authority guidata da Catricalà ha deciso di «contestare alla società Intesa Sanpaolo la violazione» della normativa Antitrust «per non aver ottemperato alla delibera» che autorizzava la fusione tra Milano e Torino, avviando un procedimento che dovrà concludersi entro 150 giorni. Intesa, che si era fatta garante degli impegni anche per conto dell'Agricole e che ieri ha ribadito il rispetto degli impegni presi con l'authority, avrà dunque la possibilità di difendersi. E però evidente che, se i francesi e le Generali non acconsentissero a sciogliere il patto, difficilmente Ca' de Sass potrebbe evitare di essere multata. E in tal caso la sanzione potrebbe essere anche molto salata, visto che si parla di una cifra compresa tra i 500 milioni e i 5 miliardi. Il rischio dunque è alto, tanto più che ieri il ceo dell'Agricole, Georges Pauget, ha ribadito che il patto «rispetta la legge» e che la quota del 5,8% in Intesa è «di medio termine». Se tuttavia l'esito del procedimento dovesse dare ragione a Catricalà, l'Antitrust potrebbe anche avere la forza di imporre lo scioglimento del patto. La legge prevede infatti che l'authority possa «prescrivere le misure necessarie a ripristinare condizioni di concorrenza effettiva». Più difficile, invece, che l'authority arrivi alla soluzione limite di chiedere il decon-

solidamento di Intesa Sanpaolo. (riproduzione riservata)



L'utile Unipol si ferma a 41 milioni ma è raccolta boom per Bnl Vita

■ Anche Unipol, come i concorrenti del settore assicurativo, ha pagato nei conti del primo trimestre il perdurare dell'andamento negativo dei mercati finanziari: l'utile netto del gruppo bolognese è sceso infatti a 41 milioni dai 123 milioni dello stesso periodo del 2008. Ma rispetto all'ultimo trimestre del 2008, più omogeneo in termini di quadro economico generale, anche il gruppo Ugf ha avuto un netto miglioramento. E in più si sono aggiunte due buone notizie comunicate

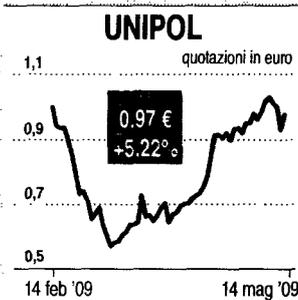
ieri al mercato dal gruppo presieduto da Pierluigi Stefanini. Nei primi tre mesi dell'anno è tornato all'utile il comparto bancario, con un risultato netto di 3,2 milioni, contro il rosso di 112 milioni ante imposte dell'intero 2008. E sul fronte della raccolta è stato registrato il boom di crescita di Bnl Vita, che nei primi tre mesi dell'anno ha rastrellato più di 1,1 miliardi. Quasi sei volte e mezzo il risultato dello stesso periodo dello scorso anno, che era stato caratterizzato da una brusca fre-

nata e da una perdita della società di 87 milioni nell'intero 2008 (con un versamento, avvenuto il 30 dicembre scorso, di 15,3 milioni in conto futuro aumento capitale sociale). Così, grazie a Bnl, l'intera raccolta Vita del gruppo Unipol è risultata in crescita del 160% (a 1,6 miliardi). Mentre quella Danni si è ridotta dell'1,6% (a 1,02 miliardi), a causa soprattutto della frenata

dell'auto (-3,4%), da attribuire in particolare a una ricalizzazione delle strategie della compagnia in questo settore. Mentre per la banca, rispetto ai valori di fine 2008, la raccolta diretta da clientela ordinaria è salita del 3% e i conti correnti del 2,8%. In peggioramento è risultato però il combined ratio (il rapporto tra sinistri e premi), passato dal 98,5% del 2008 al 99,6%. «Un deterioramento dovuto all'aumento dei sinistri di alcuni rami Danni marginali, come l'incendio e le cauzioni»,

ha spiegato il direttore generale, Carlo Cimbri, «ma si tratta comunque di un miglioramento rispetto al rapporto dell'ultimo trimestre 2008, che era stato di oltre 100 punti». L'obiettivo del gruppo resta comunque quello di ridurre il combined ratio al 97% entro l'anno. E a questo scopo sono state già messe in atto diverse azioni: dall'aumento delle tariffe Rcauto in tre mosse (a febbraio, aprile e maggio), alla chiusura di alcune agenzie in perdita (che avevano premi per 18 milioni e perdite per 28 milioni) e alla riforma di alcuni contratti malattia in scadenza. Nonostante un trimestre difficile «c'è una tendenza al miglioramento in aprile che prosegue anche in maggio», ha concluso Cimbri. E il mercato ha creduto alle sue parole premiando il titolo (+5,22% a 0,97 euro), dopo le perdite di mercoledì (-6,5%) che avevano colpito indistintamente tutto le compagnie. (riproduzione riservata)

Anna Messia



INTESA SANPAOLO CHIUDE IL PRIMO TRIMESTRE CON 1,1 MILIARDI DI UTILE, MEGLIO DELLE ATTESE

Ma Passera si consola con i conti

Sul risultato gli effetti dei benefici fiscali. Nel 2009 previsti profitti di poco inferiori a quelli dell'anno scorso, stima l'ad della Ca' de Sass. Che esclude consistenti acquisizioni finché lo scenario non si sarà stabilizzato

DI ANDREA DI BIASE

Nel giorno in cui l'Antitrust ha contestato a Intesa Sanpaolo la violazione degli impegni presi al momento della fusione, in seguito alla stipula del patto di consultazione tra il Credit Agricole e le Generali, la banca guidata da Corrado Passera ha comunque sorpreso il mercato con un risultato trimestrale ampiamente superiore alle attese. Intesa Sanpaolo ha chiuso il primo trimestre del 2009 con un utile netto consolidato di 1,1 miliardi, grazie soprattutto all'effetto di benefici fiscali per 511 milioni. Su base normalizzata l'utile sarebbe stato pari a 644 milioni ma risulterebbe comunque superiore alle attese che indicavano in media un risultato di 448 milioni. Il dato principale è però in calo del 38,5% rispetto a quello del primo trimestre 2008, che si era chiuso con un utile di 1,74 miliardi. «Siamo più fiduciosi di due mesi fa sui risultati del 2009», ha detto l'ad Passera nel corso della conference call con gli analisti. La stima per l'intero anno è di un utile netto «non molto inferiore» a quello del 2008 accompagnato, dopo la pausa di quest'anno, dal ritorno al dividendo su cui Passera ha ribadito ancora una volta il proprio impegno. «Vogliamo pagare un dividendo sui risultati 2009», ha detto il banchiere, rinviano però ai conti del secondo trimestre per indicazioni più precise in merito.

Nonostante i risultati del primo trimestre siano stati superiori alle attese, il titolo Intesa Sanpaolo, forse anche a causa delle aspettative del mercato sulla decisione dell'Antitrust (comunicata tuttavia a borsa chiusa), ha chiuso con una flessione dell'1,28% a 2,31 euro al termine di una seduta volatile. Prima della diffusione dei risultati il titolo della Ca' de Sass era arrivato a perdere circa il 4% per poi rimbalzare del 2% subito dopo la pubblicazione dei conti. Alcuni analisti, pur sottolineando che il margine di interesse (calato del 4% a

2,67 miliardi) è risultato inferiore alle attese, hanno rimarcato la solidità della parte

operativa con commissioni (1,25 miliardi) in linea con le aspettative e un buon risultato del trading. «La linea operativa sembra solida; nonostante interessi netti peggiori delle attese, c'è una performance positiva di commissioni e trading», si legge in un report di Deutsche Bank. In uno studio diffuso prima della conference call Citigroup ha sottolineato che anche i costi operativi (2,31 miliardi, in calo del 3,7%) sono migliori delle attese così come la qualità degli attivi, definita «sorprendente».

Nel dettaglio, nei primi tre mesi Intesa Sanpaolo ha registrato una sostanziale tenuta operativa rispetto all'ultimo trimestre del 2008. Il totale dei ricavi, rappresentato dai proventi operativi netti, è stato pari a 4,65 miliardi, in progresso del 4,1% sull'ultimo trimestre dell'anno scorso pur essendo in calo dell'11,1% sul primo trimestre 2008. A fronte di interessi netti in calo del 4% su base annua e del 7% sul quarto trimestre, il risultato dell'attività di negoziazione è stato positivo per 107 milioni anche se ha registrato un impatto positivo degli Ias per 81 milioni lordi. In calo del 22,9% su base annua a 1,25 miliardi le commissioni nette, che rispetto al quarto trimestre sono scese del 2,4%. Il periodo ha registrato oneri operativi per 2,31 miliardi, in calo del 3,7% (-14,3% sul quarto trimestre) per un risultato della gestione operativa di 1,822 miliardi (-19% sul primo trimestre e +42,9% sul quarto trimestre). Il cost/income è quindi al 55,9%, in calo rispetto al dato del quarto trimestre di 67,9%. Il complesso degli accantonamenti e delle rettifiche è stato di 809 milioni, in netto miglioramento rispetto agli oltre 2 miliardi del quarto trimestre, ma in crescita sui 353 milioni di un anno prima.

Sul fronte patrimoniale il Core Tier 1 di Intesa Sanpaolo a fine marzo era pari al 6,4% e il Tier 1 al 7,2%. Con l'adesione ai Tre-

monti-bond per 4 miliardi, Core Tier 1 e Tier 1 salirebbero rispettivamente al 7,4% e all'8,2%. I coefficienti patrimoniali potrebbero poi avere ulteriore rafforzamento con alcune operazioni di capital management riguardanti attività non strategiche con un valore di libro di 9,5 miliardi circa. Per il Core Tier 1 il beneficio derivante da queste operazioni sarebbe fino all'1,5%. «Questi asset ci sono e restano non strategici», ha spiegato Passera, «sarebbe però sbagliato per una banca come la nostra spingere troppo questi asset sul mercato». Passera ha poi nuovamente escluso l'eventualità di grandi acquisizioni, perché «la complessità per una banca come la nostra, che impiega già più di 100 mila persone in 14 paesi, diventerebbe troppo alta». Il ceo di Intesa Sanpaolo ha infine ribadito l'attenzione a occasioni di acquisto di «attività molto specifiche. Tuttavia probabilmente non è ancora il momento giusto e può essere meglio aspettare che la primavera appaia dietro le colline», ha concluso. (riproduzione riservata)



Il Ceo Corrado Passera: «Siamo più confidenti sulla capacità di centrare i target, a fine anno risultato in linea con il 2008»

Intesa, oltre un miliardo di utili

Il gruppo batte le stime del mercato e conferma l'intenzione di tornare alla cedola



FOTOGRAMMA

Inversione di tendenza. Corrado Passera, amministratore delegato di Intesa Sanpaolo. Il gruppo ha riportato nel trimestre utili superiori alle stime

Monica D'Ascenzo

MILANO

Intesa Sanpaolo archivia il primo trimestre con un risultato netto migliore delle attese e conferma la volontà di tornare alla distribuzione del dividendo per l'esercizio 2009. I dati presentati ieri hanno evidenziato un utile netto consolidato a 1,075 miliardi di euro, in calo del 38,5% rispetto ai primi tre mesi del 2008 (1,749 miliardi) ma in netta inversione di tendenza rispetto alla perdita da 1,228 miliardi del quarto trimestre dello scorso anno. «Il nostro primo trimestre sia a livello operativo che di risultato netto - ha detto l'amministratore delegato Corrado Passera - è leggermente sopra il nostro target e quindi siamo più confidenti di due mesi fa sulla capacità di centrare i nostri obiettivi».

Se si escludono le principali componenti non ricorrenti, l'utile netto consolidato normalizzato risulta pari a 644 milioni, rispetto a 1,248 miliardi del primo trimestre e dei 353 milioni del quarto trimestre 2008. Il risultato è comunque superiore al consensus elaborato da Bloomberg nei giorni scorsi di 480 milioni. «L'utile netto del primo trimestre di 1,1 miliardi ci rende fiduciosi del fatto che il risulta-

to netto a fine esercizio non sarà molto lontano da quello dello scorso anno» ha commentato Passera aggiungendo: «vogliamo sottolineare la nostra volontà di tornare alla distribuzione del dividendo. Ci sentiamo però più sicuri ad aspettare la fine del secondo trimestre per quantificarlo».

Il gruppo ha registrato un risul-

I NUMERI

Il core Tier 1 è migliorato dal 6,3 al 6,4%

La gestione operativa si è chiusa in attivo per 1,8 miliardi (-19%)

tato della gestione operativa da 1,822 miliardi, in flessione del 19% rispetto al primo trimestre 2008 e in miglioramento del 42,9% rispetto al trimestre precedente. Al risultato hanno contribuito interessi netti per 2,687 miliardi e commissioni nette per 1,255 miliardi. Nel periodo, inoltre, gli oneri operativi sono diminuiti del 3,7% rispetto ai primi tre mesi del 2008 a 2,314 miliardi, grazie a una riduzione del 4% delle spese del personale e del 18,2% degli ammortamenti. In aumento il complesso di accantonamenti e rettifiche di valore nette, passate dai 353 milioni del primo trimestre 2008 a 809 milioni.

Nel dettaglio hanno registrato

un miglioramento la divisione corporate (+59% a 612 per il risultato della gestione operativa, +20,4% utile netto) e la divisione public finance (+120,9% a 95 milioni, raddoppiato l'utile netto).

I coefficienti patrimoniali risultano in lieve miglioramento rispetto a fine 2008. Il Core Tier 1, calcolato senza tener conto dell'ipotesi di un'assegnazione del dividendo, è passato dal 6,3% al 6,4 per cento. Le agevolazioni fiscali, che hanno portato benefici per 51 milioni, hanno avuto un impatto negativo sull'indice di solidità Core Tier 1 di «circa 50 punti base». Per il resto dell'anno l'a.d. ha sottolineato che «non ci sono ulteriori partite fiscali, con la presente normativa non ci sono altri benefici da prendere e non ci aspettiamo nient'altro». Restano, invece, i progetti di rafforzamento della patrimonializzazione. «Manteniamo l'indicazione di asset per 9 miliardi destinati a interventi di gestione del capitale» ha dichiarato Passera, confermando «che gran parte di questi attività non strategici saranno utilizzati, e non dico necessariamente ceduti per-

ché potrebbero essere interessati da collocamenti, joint ventures eccetera, per dare un impatto positivo sui ratios patrimoniali». Questi attivi porterebbero per la banca ad un impatto di circa 150 punti base sui ratios di capitale.

È stata poi ribadita più volte la volontà di mantenere un basso profilo di rischio. Passera ha sottolineato che «solo il 7% degli impieghi è nel centro-Est Europa», mentre il focus del gruppo resta il mercato domestico. Nel periodo i nuovi incagli e le sofferenze hanno visto un rallentamento (-23%) rispetto al trimestre precedente. Per quanto riguarda l'andamento dei crediti problematici «è difficile fare stime sul secondo trimestre» ma «quello che sono sicuro di poter affermare è l'attenzione da parte delle nostre filiali a questo aspetto della gestione, che sta riducendo il flusso di nuovi prestiti con qualche problema» ha commentato Passera.



Bazoli: in banca l'ora dell'euro-capitalismo

MIANO

«Quando due anni fa ho riproposto le peculiarità del modello di capitalismo temperato dell'Europa continentale rispetto alla finanza anglosassone ho dovuto affrontare critiche dure». Giovanni Bazoli è tornato nella "sua" Università Cattolica per parlare di un volume storico sulla "sua" Banca Cattolica del Veneto: quella che, fusa nel '90 nell'Ambroveneto, gettò le pietre angolari della futura Intesa Sanpaolo. Ma è della crisi finanziaria che vuol parlare e sfoglia alcune fotocopie del «Corriere della Sera» del 2007 e del 2008. Allora non si era ancora spento il dibattito aperto dal Professore più di un anno prima, ancora attorno a un libro di storia bancaria, sul Mediocredito lombardo. Aveva colto l'occasione per rilanciare «l'interesse generale del paese» come bussola irrinunciabile per le grandi banche. «Non ho fatto che riallacciarmi ai principi del capitalismo sociale di mercato alla base della Costituzione dell'Unione europea, eppure commentatori ascoltati su importanti quotidiani mi hanno attaccato», rammenta Bazoli. E riavverte oggi: gli «eccessi del liberismo» possono produrre fallimenti altrettanto gravi di quelli generati dalle «conomie sovietiche».

Ora che il collasso dei mercati ha eroso la credibilità di quello che appariva il «codice irresistibile della globalizzazione», il presidente del consiglio di sorveglianza di Intesa Sanpaolo è anzitutto disturbato da un *refrain*: che le banche italiane siano state colpite meno di altre nel mondo dalla grande crisi per ca-

so o perché sarebbero più arretrate nella tecnologia finanziaria e meno internazionalizzate. Invece - e Bazoli in Aula Pio XI enuncia quasi un manifesto in tre punti - l'attenzione all'economia e alla società dei territori sta tornando un fattore strategico qualificante per le banche europee, un momento di "creazione di valore" sia per gli azionisti che per le grandi comunità di imprese e famiglie. E se resta acquisita la libertà del management di gestire l'azienda, rimane scorretto affermare che una banca che guarda in profondità alle esigenze di un sistema-paese sia «una banca che vuol fare politica». Da ultimo, nel recupero di approcci ortodossi all'intermediazione bancaria, serve «un quadro regolamentare più aggiornato per l'attività finanziaria, con una ripresa di dimensione etica e meccanismi più avanzati di compenetrazione tra interessi degli "shareholders" e quelli degli "stakeholders"».

«Se non ripensiamo ora la cultura dominante nell'economia finanziaria, sarà un'occasione gravemente perduta», sollecita il Professore: con un appello forte anche al mondo cattolico, che attende per giugno la prima enciclica sociale di Papa Benedetto XVI. «Alla modernità dell'economia e della finanza è indubitabile abbiano dato un contributo forte soprattutto i pensatori delle chiese cristiane riformate. Ma la dottrina sociale della Chiesa cattolica non ha meno ricchezza e tradizione: è giunto il momento di aprire una nuova fase».

A.Q.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Inevitabile la mossa del Garante, ora chiarezza sul vero fine del Patto di Trieste

DI ANGELO DE MATTIA

Era prevedibile. Senza significative modifiche, l'Autorità garante della concorrenza e del mercato difficilmente avrebbe potuto omettere di aprire la procedura di inottemperanza. L'accordo Generali-Crédit Agricole è stato ritenuto passibile di violazione degli impegni assunti nel 2006, formalizzati nel provvedimento dell'Antitrust dal 20 dicembre di quell'anno, sia relativamente alla discesa della partecipazione della banca francese al 5 per cento, a partire dal primo gennaio 2008, in conseguenza dell'assetto realizzato con la costituzione di Intesa Sanpaolo, sia in merito al divieto di partecipazione, attraverso membri di espressione diretta o indiretta della stessa banca, alla governance dell'istituto costituito tre anni or sono e a eventuali patti di sindacato implicanti comportamenti unitari nelle candidature per l'elezione degli organi deliberativi e di controllo. Viene a mancare così, secondo l'Antitrust, la necessaria indipendenza tra Crédit Agricole e Intesa Sanpaolo. L'inottemperanza viene contestata alla banca partecipata. La finalità perseguita dal Crédit Agricole, dal punto di vista sostanziale, non consiste verosimilmente nell'effettiva compartecipazione all'esercizio di poteri di amministrazione in

Intesa Sanpaolo, insieme con Generali; né si può ritenere che la finora mancata riduzione della partecipazione sia dovuta a un comportamento che rimette in forse gli impegni assunti, anziché a una situazione transitoria al termine della quale è presumibile che si intenda pienamente ottemperare. Se lo scopo del patto con il Leone di Trieste è stato quello di mettere a punto un atto formale che consentisse alla Banca verde una valutazione di bilancio della partecipazione in questione come strategica – e non quello di mutare gli equilibri dell'assetto azionario di Intesa Sanpaolo o di non conseguire la suddetta condizione di indipendenza e, dunque, non tale da avere alimentato la risposta della compagnia Sanpaolo, la cui put era stata molto prima acquisita – allora il rilievo e gli effetti del patto dovrebbero essere adeguatamente dimensionati nella considerazione dell'Organo di controllo, anche se la intenzione dei sottoscrittori non può avere un'efficacia esimente. Del resto, sarebbe inspiegabile che si volesse assumere un comportamento nei confronti delle disposizioni del 2006 come se non fossero state imparti-

te. In circostanze del genere si pone anche un problema di credibilità degli indirizzi di un'Authority, non essendo ipotizzabile che essa possa far finta di non vedere quei casi nei quali si manifesti un mancato allineamento alle sue disposizioni.

Il fatto che finora non siano stati apportati, dai contraenti, emendamenti al patto in modo da evitare l'apertura della procedura di inottemperanza può anche essere dovuto alla strategia difensiva prescelta e, dunque, alla valutazione del momento più idoneo del procedimento nel quale convergere sulle indicazioni impartite, con le modalità suggerite da un'equilibrata considerazione della posta in gioco. C'è da chiedersi se un patto di consultazione senza proiezioni di governance e un impegno a procedere nella riduzione della partecipazione in tempi che tengano conto anche della crisi internazionale soddisfino, da un lato, l'Antitrust e, dall'altro, consentano il permanere della configurazione della strategicità della partecipazione. Naturalmente, se si crea uno sbilanciamento verso l'uno o l'altro versante di questa combinazione, ampliando la discrezionalità dei contraenti il patto, la decisione che essi assumono resta valida a un solo fine, mentre ora è necessario che siano perseguite insieme le due finalità.

Ciò che, invece, appare bisognoso di considerazione è il ruolo che viene ad assumere la banca oggetto della partecipazione e del patto. La si può considerare responsabile delle ipotesi di inottemperanza? È vero che gli impegni del 2006 furono assunti da Intesa Sanpaolo. La banca, però, asserisce di essere venuta a conoscenza del patto solo dopo che è stato stipulato. E tuttavia l'Antitrust lamenta che dal 2006 non vi sarebbero stati interventi di Intesa per controllare l'ottemperanza degli impegni assunti, dopo che a Crédit Agricole era stata ceduta una serie di sportelli, in particolare di Cariparma e Friuladria. Eppure restano dubbi. Intesa Sanpaolo è una parte direttamente in causa con un possibile diritto di rivalsa o ricopre solo una funzione di terzietà, ritenendo il patto *res inter alios*, che al terzo neque prodest neque nocet? È un punto da approfondire anche in sede teorica. È da augurarsi, comunque, che, anche per ragioni di sistema, si individui ora una rapida soluzione della vicenda, senza sacrificare regole e principi essenziali, ma anche senza sottovalutare la via di un dosato pragmatismo. (riproduzio-



Editoria Via libera del consiglio di amministrazione. Nel primo trimestre fatturato a 514 milioni

Rcs, sì dei soci al piano anti-crisi

«Interventi strutturali per 200 milioni per contenere i costi, effetti nei 24 mesi»

MILANO — Rcs Media-Group chiude il primo trimestre dell'anno con perdite pari a 40,7 milioni, raddoppiate rispetto allo stesso periodo del 2008. E il consiglio di amministrazione presieduto da Piergastano Marchetti approva una manovra strutturale anticrisi superiore a 200 milioni, trasversale rispetto alle società del gruppo e che riguarderà tutte le voci rilevanti, incluso quindi il costo del lavoro.

Il piano partirà subito per dare effetti compiuti in un arco di 24 mesi. Gli oneri straordinari connessi agli interventi graveranno in massima parte sul bilancio 2009 che, viene sottolineato nella nota diffusa dopo il board, «vedrà un risultato significativamente negativo». L'esercizio 2010 potrà invece già «beneficiare di gran parte degli effetti attesi».

Nei primi tre mesi dell'anno il fatturato del gruppo ha registrato una flessione del 17,7% a 514,9 milioni, a causa della contrazione della pubblicità e della diffusione, comune del resto nel settore editoriale in Italia e all'estero. I ricavi pubblicitari hanno accusato un calo del 30,2%, risentendo in particolare dell'andamento fortemente negativo della raccolta nell'area quotidiani Spagna (scesa del 33,9%). In Italia invece la frenata (22,8%) è stata sostanzialmente in linea con quella del mercato. Anche i ricavi diffusionali hanno subito un calo deciso, pari al 12%: qui la contrazione più forte è stata nell'area libri, per il taglio programmato ai lanci di opere collezionabili, anche se nella narrativa varia va segnalato il successo della trilogia «Millennium».

Nell'area Quotidiani Italia i ricavi da diffusione sono invece calati del 4,3%. *Corriere della Sera* e *Gazzetta dello Sport* hanno risentito della crisi generale pur conservando le rispettive leadership: per il *Corsera* il calo è stato del 10,4% a 585 mila copie medie giornaliere, anche «per la riduzione di co-

pie promozionali scarsamente remunerative»; la diffusione della *Gazzetta* ha registrato un calo del 5,9% a 335 mila copie. Hanno per contro registrato nuovi record di accessi i siti online, con incrementi rispettivi del 15 e 27%.

Nella nota il consiglio di Rcs

MediaGroup (che ieri ha dato anche l'ok alla nomina di Riccardo Stilli a vicedirettore generale) indica che i primi mesi del 2009 hanno visto un'accelerazione al di là delle previsioni della crisi già accusata nel 2008: la forte recessione sta incidendo in modo profondo sui media. Poiché non si intravede a breve un'inversione di tendenza, risulta difficile «avanzare ipotesi previsionali». Lo sforzo sarà concentrato sul piano di misure strutturali per ridurre costi e recuperare efficienza. Impegno già peraltro avviato nel primo trimestre dell'anno e che ha avuto riflessi sul margine operativo lordo (negativo per 11,6 milioni): l'impatto della flessione dei ricavi è stato attenuato da una riduzione dei costi del 12,8%.

Il piano da oltre 200 milioni verrà attuato partendo da una ricognizione delle esigenze nelle singole aree. Ieri i vertici dell'azienda hanno incontrato il comitato di redazione del *Corriere* per comunicare ulteriori dettagli sulle misure di intervento. Secondo quanto riferito dal Cdr al termine dei colloqui per Rcs Quotidiani il risparmio interesserà tutti i processi operativi e produttivi: dall'assetto industriale alle rinegoziazioni dei contratti, dall'area di preparazione a quella editoriale-redazionale. Per quest'ultima la razionalizzazione dovrà portare a un taglio complessivo dei costi dal 20 al 25%, risultato di risparmi sui costi del lavoro, dei collaboratori, editoriali, di beni e servizi e del marketing. L'azienda ha sottolineato però di non poter fornire al momento la ripartizione puntuale dei risparmi previsti.

S. Bo.



«Delega piena» al dg

Piattaforma Sky, la Rai affida la trattativa a Masi

ROMA — Da ieri Mauro Masi, direttore generale della Rai, ha una delega piena e aperta da parte del Consiglio di amministrazione per trattare con Sky in vista della scadenza del contratto tra tv pubblica e piattaforma satellitare che scadrà il 31 luglio. «Siamo ben lieti di iniziare la trattativa col direttore generale Rai», fanno sapere a Sky. Il dilemma che si dovrà sciogliere a viale Mazzini è semplice: scendere o non scendere dalla piattaforma di Murdoch? Accettare la proposta di 475 milioni di euro in sette anni per i tre canali generalisti più l'offerta di Raisat (Extra, Cinema, Premium, Yoyo, Smash.girls, Gambero Rosso) oppure dichiarare indipendenza e affidarsi alla nuova piattaforma Tivù Sat fondata con Mediaset e La7 in origine per raggiungere chi non riceverà il segnale del digitale terrestre ma diventata ora una possibile, strategica avversaria di Sky? Il dilemma gronda euro da ciascuna delle 60 pagine del documento riservato distribuito ieri ai consiglieri. Masi e il presidente Paolo Garimberti

assicurano che non ci sarà «una guerra di religione» né «posizioni preconcepite». In particolare Garimberti chiede tre chiarimenti. Primo: approfondire l'articolo 26 del contratto di servizio Stato-Rai che obbliga la tv di Stato a essere presente su tutte le piattaforme. Secondo: assicurarsi che anche Mediaset lascerebbe Sky nel caso di una decisione di «abbandono». Terzo: essere sicuri che comunque la Rai, nel momento del passaggio al digitale terrestre, sia visibile sia con quella tecnologia che sul satellite «per il suo ruolo di servizio pubblico». E comunque Garimberti vorrebbe un «segnale di attenzione» da parte di Sky. Ovvero un'offerta economica più sostanziosa di quella avanzata, insufficiente per il presidente. Il robusto partito

interno Rai favorevole all'abbandono di Sky sostiene che sarebbe autolesionista per la tv pubblica continuare a fornire benefici a Sky che nel 2012 potrebbe toccare quota 7 milioni di abbonamenti, con una evidente erosione della stessa Rai: a quel punto perché non mettersi «in proprio» anche se a fianco di Mediaset? E ancora: perché regalare in anticipo a Sky canali innovativi e già fortunati come Rai4 e Rai5? I pro-Sky rispondono: l'unico dato certo è che perderemo cento milioni l'anno in un momento drammatico per il nostro bilancio, Tivù Sat è poco più di una scatola vuota.

Che la vicenda non sia solo un fatto strettamente politico (l'eventuale alleanza con Mediaset su Tivù Sat è vista come il fumo negli occhi dal centrosinistra) ma aziendale lo dimostra la dichiarazione del consigliere di centrosinistra Giorgio van Straten: «Se la proposta di Sky è quella contenuta nelle due lettere che sono state inviate alla Rai io non l'accetterei, ma nello stesso tempo dico che bisogna anche stare sul satellite». Nino Rizzo Nervo, sempre centrosinistra, ha protestato perché nel documento aziendale sarebbero apparsi interi brani di un appunto prodotto dal consigliere di centrodestra Guglielmo Rositani, notoriamente favorevole all'abbandono della piattaforma Sky.

Paolo Conti

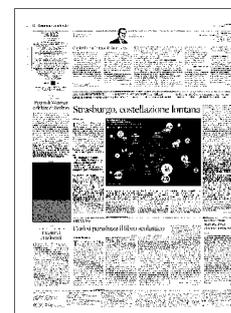


LA TRATTATIVA CON SKY

La Rai e i diritti degli abbonati

La Rai, per ora, ha scelto di prendere tempo. Non è difendibile il rifiuto di un'offerta come quella di Sky - pari a 425 milioni in sei anni - per trasmettere i canali Raiset dalla piattaforma digitale. Ancor più quando si ha un bilancio in rosso e diverse incognite sulle risorse future. Il Cda è stato saggio, ieri, a propendere per la trattativa: la decisione andrebbe valutata senza forzature. Non c'è dubbio: il digitale terrestre e l'offerta gratuita sono il corrispettivo del servizio universale. La Rai deve però pensare anche al proprio futuro. Sky è una minaccia a quello delle tv generaliste? Bisogna far fronte comune tra queste ultime, perché non passi lo straniero? Gli abbonati di Sky, però, non hanno diritto a vedere i canali gratuiti, se pagano il canone Rai?

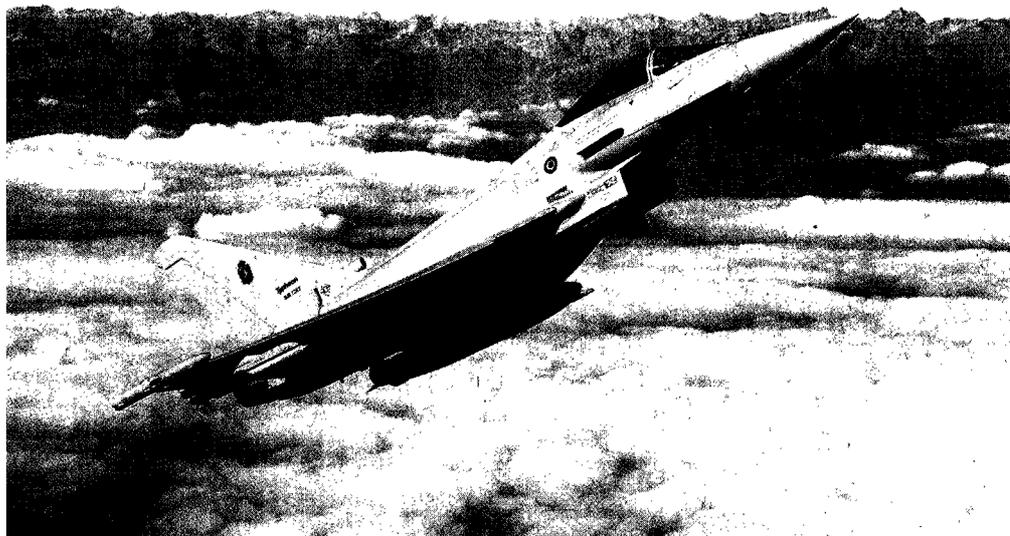
I diritti degli utenti sarebbero meglio difesi da un accordo tra gli operatori che permetta di scegliere tra le varie offerte senza dover comprare due o tre decoder. La Rai rischia di lavorare per il re di Prussia, che fa la tv generalista e quella a pagamento; che, a sua volta, nel tempo, non potrà che togliere pubblico e risorse alla prima.



**Aeronautica. Finmeccanica,
sì inglese al Typhoon** **Pag. 45****Aeronautica.** Il consorzio Eurofighter, sostenuto dai partner europei, andrà avanti con la terza tranche del nuovo caccia

Finmeccanica, sì inglese al Typhoon

Il premier Brown ufficializza il via libera alla commessa da 8 miliardi di euro

**Commessa confermata.** Un modello dell'aereo da difesa Typhoon**Mara Monti**
MILANO

La Gran Bretagna rompe gli indugi e mette fine ai dubbi su un suo abbandono del programma europeo dell'Eurofighter. È stato lo stesso primo ministro Gordon Brown ad annunciare, ieri, la conferma della terza tranche degli aerei da difesa Typhoon, commessa che vale 1,8 miliardi di sterline. Brown non ha voluto specificare il numero di aerei assegnati alla Gran Bretagna, cifra che sarà definita successivamente con la firma del contratto. «Attendiamo di ricevere un'offerta accettabile dal consorzio europeo - ha specificato il segretario alla Difesa, John Hutton -. I negoziati continuano e spero che questa fase si concluda entro i prossimi mesi».

La firma del contratto è attesa entro la fine di giugno, dopo che Germania, Italia e Spagna, gli altri paesi che compongono il consorzio Eurofighter, lo scorso 2 aprile hanno dato il loro assenso a questa terza tranche, apportando però una riduzione dagli iniziali 236 a 112 aerei, da suddividere in 31 per la Germania, 21 per l'Italia e 20 per la Spagna. Alla Gran Bretagna dovrebbero andare 40 caccia, di cui 24 già assegnati all'Arabia Saudita. Era stato il ministro del Tesoro del governo Brown a congelare gli accordi per motivi di budget,

rischiando di bloccare una commessa da 8 miliardi di euro. Nelle scorse settimane sono scesi in campo i governi europei perché in ballo c'era il più vasto programma di collaborazione industriale europea, con oltre 100 mila dipendenti nelle quattro nazioni partner (di cui 24 mila in Italia) e 400 aziende coinvolte.

Del consorzio industriale Eurofighter fanno parte la britannica **Bae Systems**, le divisioni tedesca e spagnola di **Eads** e Alenia Aeronautica con il 19% del programma. L'impatto economico su **Finmeccanica** che ha una quota complessiva del 36%, si aggira su 2,5 miliardi di euro: oltre ad Alenia Aeronautica, le aziende del gruppo coinvolte sono Alenia Aermacchi, Selex Galileo e Selex Communications.

In Borsa il titolo Bae System ieri è salito dell'1,44%, Eads dello 0,45% e Finmeccanica del 3,25 per cento. «La decisione della Gran Bretagna di confermare la sua partecipazione alla terza tranche del Typhoon è un chiaro segnale di impegno a proseguire un programma vitale per l'intera industria aerospaziale e della difesa europea» ha detto Enzo Casolini, amministratore delegato di Eurofighter.

Con questi ultimi 112 aerei, salgono a 496 i velivoli ordinati dalle quattro nazioni partner a cui si

aggiungono 15 caccia richiesti dall'Austria e 72 dall'Arabia Saudita. Altri paesi hanno mostrato interesse, portando a 707 i Typhoon sotto contratto.

Il progetto Eurofighter risale ai tempi della Guerra Fredda, ai primi anni 80, e a quei tempi rappresentò un nuovo passo di collaborazione tra i paesi europei, dopo la precedente collaborazione sul caccia-bombardiere Tornado. I critici a questo progetto sostengono che l'Eurofighter non rappresenta più una priorità militare per l'Europa, perché originariamente serviva a dare un contrappeso al blocco sovietico; e che inoltre, anche in considerazione dell'attuale contesto economico i suoi costi non sarebbero più sostenibili.

Per Finmeccanica è la seconda notizia positiva in due giorni dopo la firma di un altro contratto, quello da 900 milioni di euro di AgustaWestland, per la fornitura all'esercito italiano di 16 elicotteri ICH-47F Chinook. Tutte attività che vanno a compensare le incertezze che arrivano dagli Usa: oltre all'elicottero presidenziale per il quale il segretario alla difesa Gates ritiene che sia necessaria un'altra gara, ora si è aggiunta la proposta di revisione del programma Jca (joint cargo aircraft) per ridurre da 78 a 38 gli aerei da

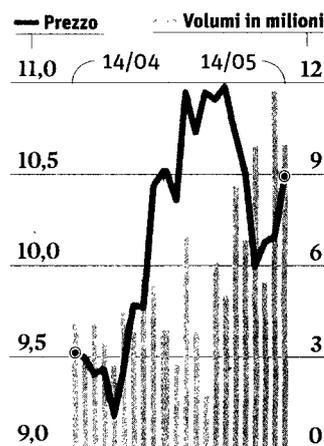
trasporto tattico C-27J, prodotti dall'americana L-3 e da Alenia North America.

LE CONSEGUENZE

Il colosso italiano ha una quota complessiva del 36% per 2,5 miliardi di euro Bae System, Eads Germania e Spagna gli altri partner

Finmeccanica

Andamento del titolo a Milano



Il piano per la banda larga

Rete Telecom, Romani accelera

Carmine Fotina
ROMA

Un fiume di pagine, grafici, simulazioni. E tre opzioni di politica industriale, a cominciare dall'intervento dello Stato. Sul piano del governo italiano per lo sviluppo della banda larga si alza lentamente il sipario: il viceministro per le Comunicazioni Paolo Romani non commenta le anticipazioni del Sole 24 Ore di ieri, ma dal suo staff trapela l'intenzione di definire e ufficializzare a breve la linea di intervento per lo sviluppo della rete di telefonia fissa. Occorreranno una decina di giorni, forse meno, per capire se avrà un futuro l'«opzione 1» individuata dal consulente del governo Francesco Caio, cioè la creazione di un'azienda di rete con il 51% da conferire alla Cassa depositi e prestiti.

Nel suo Rapporto di 105 pagine Caio analizza l'attuale stato delle telecomunicazioni a banda larga in Italia e traccia la visione del futuro, con tre possibili obiettivi. Quello più ambizioso, che «porterebbe l'Italia nel G8 dell'infrastruttura digitale», prevede il raggiungimento entro 5-6 anni del 50% di connessioni con una rete di nuova generazione, basata sulla fibra ottica, investendo 10 miliardi tra risorse pubbliche e private. In alternativa, si potrebbe collegare il 25% delle case in fibra ottica con investimenti più ridotti. L'ipotesi più conservativa, "Flessibilità territoriale", si limita a immaginare la copertura di 10-15 città in partnership con le aziende. Spetterà al governo, precisa Caio, decidere quale obiettivo perseguire.

In un secondo documento, anticipato ieri dal Sole 24 Ore, intitolato «La possibilità di una leadership europea - per una strategia di sviluppo della rete in banda larga in Italia», è contenuta la fase 2: come raggiungere

il risultato. Se il Governo intende davvero entrare nel "G8" della banda larga e «proiettare l'Italia verso una leadership europea», deve valutare «l'intervento strutturale con investimento dello Stato» e lavorare a un'azienda di rete, con ingresso della Cassa depositi e prestiti e impiego di fondi pubblici per 5,5 miliardi. Gli sviluppi di questo «settore strategico», secondo Caio, «sarebbero «molto (troppo?) lunghi se lasciati al mercato». Telecom e gli altri gestori,

ALLE COMUNICAZIONI

Tra una decina di giorni le valutazioni del governo sul rapporto Caio: le opzioni includono anche un ruolo per Cdp

da soli, non andrebbero lontani.

Sarà ora il governo a decidere se seguire l'"opzione 1". Sembra difficile tuttavia che dalla teoria si passi ai fatti. Manca al momento il consenso di **Telecom Italia**, che dovrebbe cedere il 51% della rete. Ed è più che dubbia la disponibilità del potenziale acquirente, cioè la Cassa depositi e prestiti. Intanto la presentazione ufficiale del Rapporto, più volte annunciata, salta ancora. Per la delusione dello stesso Caio, che preferirebbe chiudere la stagione delle indiscrezioni e illustrare il lavoro in una cornice pubblica come avvenuto in Inghilterra, con estrema trasparenza, in occasione di un analogo rapporto preparato per il governo britannico. Invece ancora ieri Caio, nel corso di un seminario a porte chiuse organizzato a Roma dall'Arel, si è dovuto limitare a delineare grandi principi, visioni ambiziose su cui manca l'ultima parola. Quella del governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bye bye Kyoto

Il prossimo G8 energetico dimostrerà che sulle emissioni aveva ragione Bush

L'Italia regista di un accordo internazionale sull'efficienza energetica? E' l'obiettivo che il ministro dello Sviluppo economico, Claudio Scajola, porterà a casa al G8 Energia, il 24-25 maggio a Roma. L'eccezionalità dell'evento non sta nei contenuti - i target non saranno vincolanti - quanto nell'enfasi sull'efficienza, cioè la tecnologia, anziché sulle emissioni; e sulla partecipazione corale. Oltre agli otto paesi più industrializzati, ci saranno le maggiori economie emergenti, tra cui India, Cina e Brasile. Sul piano politico, il carattere inclusivo dell'iniziativa è opposto alla logica "esclusiva" di Kyoto (che chiedeva sacrifici ai soli paesi sviluppati). Inoltre, è la prima prova dell'obamismo applicato che, retorica a parte, pare la prosecuzione del bushismo con altri mezzi: fu infatti George W. a proporre una strategia concertata tra poche grandi nazioni nel nome dell'innovazione e del trasferimento tecnologico. Del resto, Washington deve trovare una quadra tra l'immagine "green" dell'amministrazione e le difficoltà dell'America in recessione. Un memo della Casa Bianca avverte

che la riduzione dei gas serra "probabilmente avrà serie conseguenze economiche": coerentemente, i programmi sulle rinnovabili sono meno stellari di quello che sembra. Dall'impasse, Obama esce grazie alla sponda italiana. Per il nostro paese, la mossa di Scajola è pure utile: nell'efficienza energetica abbiamo un'eccellenza industriale che merita di essere promossa. Non è un caso che gli "strumenti per l'uso efficiente dell'energia" facciano parte sia del pacchetto anticrisi che di una visione di lungo termine, come Scajola ha scritto recentemente e come ha ribadito, mercoledì, Stefano Saglia, neosottosegretario e uomo chiave nei rapporti col mondo dell'energia. Al palo resta l'Europa, che ha ritagliato la sua politica ambientale principalmente su emissioni e rinnovabili, lasciando in disparte l'efficienza che invece non può che essere l'architrave di qualunque politica economicamente razionale: è un giusto contrappasso, che sia proprio l'Italia, considerata paese di serie B, a scavalcare Bruxelles in virtuosismo. Ci sono più cose tra cielo e terra che in tutte le direttive Ue.



LA BCE SI SPACCA SULL'ACQUISTO DEI COVERED BOND DELLE BANCHE

(Bussi, De Mattia e Di Biase alle pagg. 2, 3 e 5)

ORMAI IL BOARD LITIGA SU TUTTO: DALLE MISURE NON CONVENZIONALI AL LIVELLO DEI TASSI

Scontro nella Bce sui covered bond

Weber (Bundesbank) non vuole che gli acquisti di obbligazioni superino quota 60 miliardi. Ma i governatori sloveno e slovacco lo contestano e lanciano l'ipotesi di poter rilevare ulteriori asset

DI MARCELLO BUSSI

Un campo di battaglia. Ecco a che cosa assomiglia il comitato direttivo della Bce, secondo Laurent Bize, economista di Nomura. Si sapeva che il presidente della Bundesbank, Axel Weber, aveva maldigerito la decisione a sorpresa, annunciata la settimana scorsa dal presidente Jean-Claude Trichet, di acquistare covered bond per 60 miliardi di euro, una misura non convenzionale per riportare liquidità sul mercato già attuata dalla Federal Reserve e dalla Bank of England. Ma quando due giorni fa il suo collega sloveno Marko Kranjec ha dichiarato che la Bce spenderà ben più della somma dichiarata da Trichet, senza escludere che potrebbe procedere anche all'acquisto di commercial paper, Weber non ci ha più visto: il banchiere centrale tedesco ha replicato che i 60 miliardi sono la «soglia massima» e non verranno acquisiti

altri tipi di asset. Per sostenere la sua tesi, Weber ha pure affermato che «è possibile una ripresa molto più dinamica di quanto ci aspettiamo». Ieri il vicepresidente della Bce, Lucas Papademos, gli

ha dato manforte, dichiarando che «la ripresa potrebbe iniziare prima di quanto previsto finora». Ma lo slovacco Ivan Sramko si è schierato a favore del collega sloveno e si è detto sicuro che la Bce discuterà nuove opzioni sul fronte delle misure non convenzionali. «Non c'è alcuna discussione su misure ulteriori», ha ribattuto l'austriaco Ewald Nowotny, aggiungendo però che l'istituto di Francoforte potrebbe portare i tassi d'interesse a zero. Si tratta di un altro affronto a Weber, che non li vuole più bassi dell'1%, ipotesi invece non esclusa dallo stesso Trichet.

Alla Bce, insomma, si litiga su tutto e lo spagnolo José Manuel Gonzalez-Paramo ha ammesso che «non abbiamo ancora deciso su quale mercato riacquistare i covered bond. Potremmo finire per farlo sia sul primario che sul secondario, ma dobbiamo ancora decidere».

La Bce intanto ieri, nel suo bollettino mensile, ha rivisto al ribasso le stime sul pil di Eurolandia, che quest'anno dovrebbe calare del 3,4% (anziché dell'1,7% precedentemente previsto, mentre nel 2010 la crescita si fermerà allo 0,2%). (riproduzione riservata)



Trasporto aereo. Biglietti online: Ue in campo contro i siti-truffa **Pag. 24**

Compagnie aeree. Bruxelles chiede più trasparenza su pubblicità e tariffe per la vendita dei ticket

Biglietti online, offensiva della Ue

Tra i principali vettori «fuori regola» anche Lufthansa e Alitalia

Adriana Cerretelli

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Arriva l'estate e chi conta di farsi un viaggio in aereo può tirare un sospiro di sollievo. Non dovrebbe più succedere, o perlomeno in casi sempre più rari, che un biglietto Copenaghen-Londra, come raccontava qualcuno ieri, sia annunciato sulla rete al prezzo di 78 corone danesi che poi al momento dell'acquisto, a fine percorso, risultano quintuplicate, a 500, tra tasse, assicurazione obbligatoria, bagaglio, commissioni per l'uso della carta di credito e chi più ne ha più ne metta.

In un anno e mezzo, tra inchieste e negoziati con le compagnie aeree, Bruxelles è riuscita infatti a ripulire buona parte del mercato che corre sul web da pubblicità ingannevole, prezzi in lievitazione astronomica, contratti confusi regolarmente ai danni di chi li fa.

«Il controllo paneuropeo delle compagnie aeree ha portato al rifacimento dei loro siti web dovunque nell'Unione. Anche se non siamo ancora completamente soddisfatti» ha dichiarato ieri Meglena Kuneva, il commissario Ue ai Consumatori, annunciando il risultato delle sue fatiche. Antonio Tajani, il suo collega ai Trasporti, insiste sull'importanza di «un quadro trasparente che consenta una vera comparazione dei prezzi».

Lanciata nel settembre 2007 in 15 paesi dell'Unione (Italia compresa) e in Norvegia, l'investigazione di Bruxelles ha passato al setaccio qualcosa come 400 siti web e deciso di aprire inchieste in un caso su 3: in tutto 137, per la precisione. Di questi 137 alla fine 115 si sono messi in regola con la legislazione Ue a difesa dei diritti dei consumatori.

Incassato un successo abbondante, anche se non ancora completo, la Kuneva ha aperto

in marzo un secondo fronte, analizzando i comportamenti di 67 grandi compagnie aeree e relativi siti. Risultato: 16 sono state trovate a posto, tra queste Finnair, Iberia, Sas, Tap, Bmi. Altre 36, invece no, però si sono impegnate a regolarizzare la propria posizione.

In questa seconda categoria compaiono Alitalia, Air One, Lufthansa, Air Berlin, Delta, Easyjet, Ryanair, Air Lingus, Brussels Airlines. In tutto 52, cui ieri mattina, ha annunciato la Kuneva, si sono aggiunte in extremis anche Air France-Klm e British Airways.

Irriducibili, almeno per ora, risultano invece la russa Aeroflot, Air Baltic, MyAir, Northwest (inglobata dalla Delta), Olympic Airlines, Air Maroc, Turkish Airlines, Emirates Airlines e Wind Jet.

A questo punto la Kuneva conta di negoziare con le compagnie un accordo quadro al quale dovranno attenersi. Senza contare che promette comunque attenta sorveglianza per assicurarsi che gli impegni presi vengano davvero attuati e da tutti.

adriana.cerretelli@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I biglietti online

Principali compagnie aeree

In regola

Air Malta

Blue1

Estonian Air

Finnair

Iberia

Sas

Tap

Virgin Atlantic

Non in regola

Air Berlin

Alitalia

Austria Airlines

Delta Air Lines

Easy Jet

Lufthansa

Ryanair

Swiss

Fonte: Ue



CRISI A 5 CERCHI

INGHILTERRA IN ROSSO

Malcontento Dopo lo scandalo delle note-spese gonfiate, cresce la rabbia dei contribuenti contro Downing Street

Sponsor in fuga

A Londra saranno

Giochi di Stato

Il governo paga i cantieri ed è polemica

il caso

FRANCESCA PACI
CORRISPONDENTE DA LONDRA

Il budget è già
moltiplicato
per quattro

Quando toccò alle banche, i contribuenti britannici storsero un po' il naso ma si rassegnarono senza troppe proteste al salvataggio pubblico degli istituti di credito fallimentari. In fondo si trattava dei loro risparmi, le ricette keynesiane andavano bene anche ai più liberisti. Le Olimpiadi no. La nazionalizzazione del villaggio olimpico, abbandonato dai promettenti finanziamenti privati, rischia di alienare definitivamente al governo la fiducia degli elettori nei giorni in cui lo scandalo delle note spese gonfiate apre la strada alla

demagogia dell'antipolitica.

Gli appartamenti dei 17 mila atleti che alloggeranno a Londra per le Olimpiadi del 2012 saranno pagati interamente con fondi statali, 1,1 miliardi di sterline (1,3 miliardi di euro) che sarebbero dovuti arrivare dalla compagnia di costruzioni australiana Lend Lease ritiratasi all'ultimo momento. Per la terza volta in un anno il governo è costretto a correre in soccorso al mega-progetto, il più costoso dei cantieri olimpici, per cui sono stati stanziati già 324 e 326 milioni di sterline (361 e 363 milioni di euro).

«Riusciremo a recuperare almeno metà della somma mettendo in vendita le abitazioni all'indomani dei Giochi» garantisce il ministro delle Olimpiadi Tessa Jowell. Leggendo le previsioni sul prezzo delle case di David Higgins, direttore dell'Olympic Delivery Authority (Oda), l'ente responsabile dei cantieri, la Jowell si è convinta che il villaggio abbia un mercato, che nel 2013,

recessione alle spalle, decine di acquirenti si materializzeranno spendendo almeno 501 milioni di sterline nei nuovissimi mono e bilocali affacciati sui 10 ettari di parco nell'East London. E pazienza se, a bocce ferme, serviranno ancora 147 milioni di sterline per «desportivizzare» gli appartamenti e renderli appetibili alle agenzie immobiliari: dopo le Olimpiadi, promettono i manifesti pubblicitari, Londra non sarà più la stessa.

Il problema è immaginare come sarà. Con il passare dei mesi l'entusiasmo degli abitanti che a centinaia di migliaia erano scesi in strada a festeggiare l'assegnazione dei Giochi si è dissolto come i titoli di Borsa. La stima iniziale di 2,375 miliardi di sterline è stata ritoccata al rialzo: il budget è oggi di 9,3 miliardi di sterline (10,4 miliardi di euro), quattro volte quanto pianificato. Il ministro Jowell ripete che la cifra è definitiva, ma i Conservatori puntano il dito sulla tabella di marcia: a tre

anni dalla cerimonia in mondovisione è stato realizzato appena un terzo dei lavori dimezzando la cassa.

«La nazionalizzazione del villaggio olimpico è estremamente preoccupante» osserva il portavoce tory Hugh Robertson. La defezione della Lend Lease, che dopo settimane di trattative ha offerto 150 milioni di sterline, un decimo dell'investimento assicurato, getta un'ombra nera sugli accordi con gli sponsor. Un paio di mesi fa una cordata di privati che aveva sottostimato la crisi finanziaria ha abbandonato il media center obbligando il governo a stanziare 355 milioni di sterline per manda-



re avanti il cantiere. Ora è la volta del villaggio olimpico. Hugh Robertson dubita delle assicurazioni del ministro Jowell che ha rifiutato la compartecipazione della Lend Lease perché, a quel punto, era più conveniente per lo Stato «comprare l'intera struttura e incassare i guadagni futuri». Di questi tempi la Gran Bretagna è piuttosto scettica sul domani, soprattutto se si tratta di portafoglio.

«Quando il governo destinò 2,7 miliardi al fondo d'emergenza olimpico sembrò una bella somma, ma era prima della recessione» nota l'editorialista economico del Times Ashling O'Connor. A forza di scialuppe di salvataggio il forziere è rimasto quasi a secco. Dopo il soccorso del villaggio olimpico resteranno appena 585 milioni di sterline per arrivare al 2012. Riuscirà Downing Street a contenere le spese e la rabbia dei cittadini? O'Connor è scettico: «La storia non è dalla parte dei ministri. L'organizzazione delle Olimpiadi significa anche sicurezza e il Comitato olimpico internazionale preme perché le cose siano fatte a norma quanto l'opinione pubblica insiste sull'austerità». Ci fosse alme-

no il dato tranquillizzante dell'occupazione da sbandierare come amuleto scaccia guai. Niente da fare.

Una delle campagne preferite dai tabloid è la vivisezione dei cantieri olimpici dove lavorano 3315 operai, un terzo dei quali stranieri. E il contribuente britannico, incalzato dai demagoghi, paga. Saranno pure Giochi ma, per ora, qui non si diverte nessuno. Sullo sfondo il British National Party, la destra ultranazionalista che calca il malcontento, si scalda ai blocchi di partenza.

www.lastampa.it/paci

PREOCCUPAZIONE

Dopo il salvataggio restano 585 milioni per arrivare al 2012

IL MINISTRO

«Recupereremo almeno metà della somma rivendendo gli alloggi»

MEGAPROGETTO

Si ritira il finanziatore australiano: villaggio olimpico nazionalizzato

Il costo dei Giochi

9,3 miliardi di sterline
l'attuale budget olimpico

2,375 miliardi di sterline
il budget preventivato
quando Londra vinse
le Olimpiadi nel 2005

2,7 miliardi di sterline
il fondo d'emergenza olimpico

585 milioni di sterline
il residuo del fondo
di emergenza da diluire
nei prossimi tre anni

3315 lavoratori
nei cantieri olimpici
(1/3 stranieri)

Il villaggio olimpico

1,1 miliardi di sterline
il costo

147 milioni di sterline
per riconvertire gli alloggi
in appartamenti dopo
le olimpiadi

10 ettari di parco

2800 appartamenti

17.000 atleti
e manager ospiti

150-375 milioni
il contributo offerto
da Lend Lease, una
compagnia di costruzioni
australiana: avrebbe
dovuto finanziare in toto
il villaggio

355 miliardi di sterline per il media center
(doveva essere pagato da privati ma quando
si sono ritirati è intervenuto il governo)

Regole. Il Tesoro Usa prepara
la «Borsa» dei derivati **Pag. 42****Regole.** La riforma prevede una piattaforma elettronica vigilata dal Governo

Il Tesoro Usa prepara la «Borsa» dei derivati

Schapiro (Sec): più trasparenza e monitoraggio sui prezzi

Daniela Roveda
LOS ANGELES

La regolamentazione del mercato dei derivati delineata dal Tesoro Usa potrebbe dimezzare i profitti degli intermediari su questi strumenti finanziari. Le autorità americane favoriscono infatti regole di trasparenza e un sistema di monitoraggio dei prezzi simile al Trace, adottato nel 2002 per regolamentare il mercato delle obbligazioni societarie. Questa proposta, ventilata ieri dal presidente della Sec Mary Schapiro a una conferenza a Washington, si inquadra nel più ampio progetto di riforma esposto mercoledì sera dal Ministro del Tesoro Timothy Geithner per il mercato dei derivati - «l'arma di distruzione di massa» secondo la definizione del finanziere Warren Buffett - che ha contribuito alla più grave crisi finanziaria dalla Grande depressione mettendo in ginocchio colossi come Lehman Brothers e Aig, e causando perdite complessive per 1.400 miliardi di dollari alle istituzioni finanziarie di tutto il mondo. «Buchi nella rete di controllo dei mercati finanziari hanno contribuito alla crisi - ha detto ieri Geithner alla conferenza -. Oggi tocca al Parlamento varare una serie di riforme per rafforzare il sistema di vigilanza, per rendere i mercati più trasparenti e meno vulnerabili a shock finanziari, e per costruire una rete di protezioni per consumatori e investitori».

La proposta di riforma inviata mercoledì dal Tesoro al Parlamento prevede l'istituzione di

un mercato elettronico per la compravendita di derivati soggetto alla vigilanza del Governo. Le società con grosse esposizioni nel mercato dei derivati, o quelle che gestiscono strumenti particolarmente complessi, dovranno fornire informazioni aggiuntive alle autorità competenti, e potrebbero essere soggette a limiti sulle loro esposizioni. Il Tesoro auspica anche la creazione di una *clearing house* per garantire le transazioni in derivati e per attutire le ripercussioni di eventuale fallimento di qualche istituzione finanziaria; per evitare insomma la ripetizione di quanto è accaduto in autunno con il collasso di Lehman Brothers.

L'amministrazione sta facendo pressioni sul Parlamento perché revochi, almeno in parte, il Commodity Futures Modernization Act, la legge del 2000 che di fatto esentò i derivati dal qualsiasi tipo di regolamentazione. La legge, approvata grazie alle pressioni delle lobby finanziarie, ricevette anche l'appoggio dell'allora ministro del Tesoro, Lawrence Summers. Oggi Summers, mentore di Geithner, è il più influente consigliere economico del presidente Obama. All'epoca anche il governatore della Fed Alan Greenspan proclamò l'utilità dei derivati per abbassare il grado di rischio nel sistema finanziario. Ma la disordinata e rapida crescita di questo mercato ombra, che secondo la Banca per i Regolamenti Internazionali vale 684mila miliardi di dollari, ha creato il caos. Oggi i contratti sui derivati vengono stipulati per via telefonica tra i clienti e i loro intermediari. Proprio per assicurare maggiore trasparenza, il Tesoro potrebbe proporre l'adozione del Trace che consente a chiunque di monitorare online l'andamento dei prezzi di domanda e di offerta sulle obbligazioni societarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Agenzie di rating nel mirino della Fed

La Fed alza il tiro contro i colossi del rating. In particolare, la banca centrale americana potrebbe rivedere le regole che attualmente favoriscono le rendite di posizione di Moody's, Standard and Poor's e Fitch. Secondo quanto riportato da *Bloomberg*, le posizioni dell'istituto emergono da una lettera resa pubblica ieri mattina dal Procuratore generale del Connecticut Richard Blumenthal.

La Fed sta «portando avanti un'ampia revisione del nostro approccio nell'utilizzo delle agenzie di rating», si legge nella lettera scritta e firmata dal presidente Ben Bernanke lo scorso 13 aprile, con la quale la banca centrale americana rispondeva a un richiamo da parte di Blumenthal, in merito al fatto che i regolamenti Fed favoriscano ingiustamente le società che hanno contribuito al verificarsi dell'attuale crisi finanziaria. In particolare, la Fed starebbe «passando in rassegna i rating di tutti i tipi di securities - c'è scritto nella lettera di Bernanke - che sono accettate come collateral nelle nostre recenti operazioni di concessione di credito al sistema, nonché i collateral per le cosiddette discount window loans».

Attualmente, appunto, l'istituto centrale guidato da Bernanke accetta come collateral (ossia come titoli in garanzia) unicamente securities il cui merito di credito viene certificato dalle agenzie riconosciute a livello nazionale come «maggiori statistical rating organization (Nrsro)». Poiché il numero «di queste società sta crescendo», riconosce la Fed, è in corso una revisione del plotone di agenzie coinvolgibili.



Critiche Il «New York Times»: oggi è come se andasse su una vecchia Plymouth volante

La sfida sull'elicottero di Obama

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — Il taglio delle spese per il nuovo elicottero della Casa Bianca rischia di avere un effetto «boomerang» per Obama. Anziché risparmiare rischia di sprecare soldi, ha scritto ieri il «New York Times» in un commento insolitamente severo nei confronti del leader democratico. Secondo il giornale, Obama, più che dalla voglia di fare il rigoroso, è mosso dal timore di attacchi da parte di John McCain, che ha più volte criticato l'acquisto del VH-71.

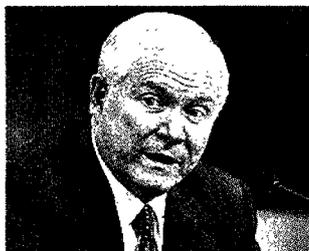
Accusato di dilatare troppo la spesa pubblica e desideroso di dimostrare agli americani che i sacrifici per uscire dalla crisi è pronto a farli anche lui, un paio di mesi fa il presidente aveva annunciato la rinuncia al nuovo «Marine One»: un elicottero che era stato commissionato durante la presidenza Bush, basato su un progetto Agusta-Westland e costruito negli Usa dalla Lockheed con un importante contributo delle aziende Finmeccanica.

«Quello che ho va benissimo» aveva tagliato corto l'austero Obama. Che le cose non stessero esattamente così, era emerso già un mese fa quando il ministro della Difesa Robert Gates, pur confermando la rinuncia al programma, aveva spiegato che, risolto il caso, verrà comunque indetta una nuova gara. Questo perché la flotta presidenziale, zeppa di macchine che hanno più di 30 anni di vita, va comunque rinnovata. Il VH-71 era finito nel mirino per il raddoppio dei costi (da 6,8 a 12 miliardi di dollari) e i ritardi nello sviluppo. Lockheed (che ha già pagato il lavoro fatto dalle imprese italiane) ha replicato che costi maggiorati e tempi più lunghi sono il frutto delle richieste di capacità aggiuntive via via formulate: dalla Casa

Bianca. Ma i sette elicotteri della versione di base — quella meno costosa e anche tecnologicamente meno sofisticata — sono stati già pronti. Erano stati concepiti come prototipi ed elicotteri «di transizione», ma sono certamente migliori di quelli in linea oggi, alcuni dei quali risalgono all'era Carter.

«È come se mandassimo il presidente in giro su una vecchia Plymouth volante, mentre gli elicotteri nuovi rimangono a terra inutilizzati» ironizza il «Times». Probabilmente al risentimento del giornale — e di molti parlamentari democratici, soprattutto di New York — non è estraneo il fatto che a Buffalo, nel nord dello Stato, 1.500 persone lavorano alla costruzione dell'elicottero. I «congressmen», capitanati dal senatore Schumer — uno di quelli che in Parlamento si stanno più impegnando per la riforma sanitaria di Obama — propongono un compromesso: la Casa Bianca potrebbe adottare il VH-71, ma nella sua versione di base, senza quelle «meraviglie» elettroniche che ne fanno lievitare il prezzo. Per ora non ci sono segnali di un ripensamento del presidente, che sulla cancellazione era stato perentorio. Ma quella di ripartire da zero rischia di essere la soluzione più costosa, visto che il contribuente Usa ha già speso 3,2 miliardi di dollari per i nuovi elicotteri già consegnati.

Massimo Gaggi



Robert Gates



Petrolio. Impermeabile alle notizie ribassiste, il prezzo del Wti torna a superare 58 dollari al barile

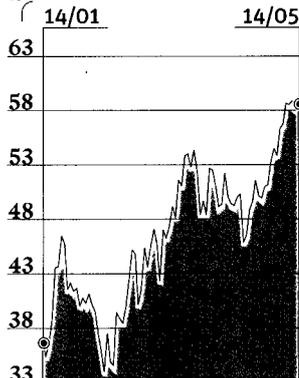
Aie pessimista sulla domanda

Nuovo taglio delle stime: ci sarà la riduzione più forte dal 1981

Wti

Nymex - 1° posizione

\$/bbl



MERCATO ANCORA DEBOLE

I consumi petroliferi italiani restano tuttora depressi: secondo le statistiche Up nel mese scorso sono diminuiti dell'11,3%

Sissi Bellomo

I prezzi del petrolio continuano a dimostrarsi impermeabili di fronte ai sintomi di debolezza dei fondamentali. Anche il nuovo taglio delle stime sulla domanda operato dall'Agenzia internazionale per l'energia (Aie) non ha provocato che una temporanea flessione delle quotazioni: il Wti, come sempre al seguito di Wall Street, ha finito col chiudere in rialzo dell'1%, a 58,62 dollari al barile.

Eppure non si può certo dire che mancasse l'effetto sorpresa: nessuno si aspettava un'ulteriore revisione al ribasso da parte dell'Aie, non solo perché le sue previsioni erano già le più pessimiste in circolazione, ma anche - e soprattutto - perché il suo direttore Nobuo Tanaka fino al giorno prima aveva ripetuto che non ci sarebbero state variazioni, in quanto l'Agenzia si era già adeguata al peggioramento degli scenari economici prefigurati dal Fondo monetario internazionale.

Invece qualche ritocco c'è stato: il calo della domanda atteso per il 2009 è stato portato da 2,4 a 2,56 milioni di barili al giorno, che sarebbe la riduzione più forte dal 1981. I recenti rincari del greggio - ha sottolineato David Fyfe, responsabile della divisione Industria e mercati petroliferi dell'Aie - sono legati soprattutto all'andamento positivo dei mercati azionari e alla «sensazione di una potenziale ripresa economica», non certo a una reale ripresa dei consumi, che non si è ancora vista. In Italia ne è arrivata conferma proprio ieri, con le statistiche mensili dell'Unione petrolifera: in aprile i nostri consumi di greggio risultavano ridotti dell'11,3% rispetto a un anno prima. Per la benzina il calo è stato del 4,4%, per il diesel del 6,6 per cento.

La diagnosi dell'Aie, secondo quanto riferito dal quotidiano saudita al-Hayat, sarebbe simile a quella esposta dal ministro del Petrolio di Riad, Ali al-Naimi, durante un colloquio con il

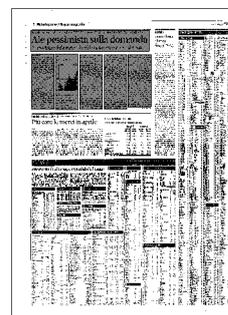
ministro francese dell'Economia Christine Lagarde: «La recente risalita dei prezzi non riflette la realtà della domanda».

Una possibile conclusione, in vista del vertice Opec del 28 maggio, l'ha tratta il ministro iracheno Hussein al-Shahrastani: «Se la domanda continua a restringersi - ha detto - non c'è altra soluzione che tagliare ancora l'output».

La tentazione del Cartello (che mercoledì ha anch'esso ridotto le stime sulla domanda) potrebbe essere rafforzata anche da altre cifre contenute nel rapporto dell'Aie. L'Agenzia ha migliorato - anche in questo caso a sorpresa - le stime sulla produzione non Opec, che calerà un po' meno del temuto: da 50,6 a 50,3 (invece che 49,8) milioni di barili al giorno. Inoltre, ha confermato che le scorte petrolifere mondiali sono ai massimi da 16 anni: a fine marzo equivalevano a 62,4 giorni di consumi, ma con gli stoccaggi galleggianti potrebbero esser-

cene per ulteriori 2-3 giorni.

L'Opec ha sempre dichiarato di considerare "confortevole" una quantità di scorte per circa 52 giorni di consumi. Tuttavia, al prossimo meeting non sarà facile conquistare consensi per un eventuale taglio. Una scelta del genere sarebbe imbarazzante, di fronte alla risalita dei mercati petroliferi e al fatto che la ripresa economica resta ancora soltanto un auspicio. Inoltre, proprio il recente rally del greggio ha già convinto molti Paesi dell'Opec ad allentare la propria aderenza alle quote: in aprile la produzione secondo l'Aie è risalita di 230mila bg e il rispetto dei tagli è sceso dall'83 al 78 per cento.



TASSE E CASSE

**DENTRO
LO SCANDALO
DEI TRIBUTI**

di FABRIZIO PERONACI

Premesso che un'accusa è soltanto un'accusa, e che l'inchiesta sullo scandalo dei tributi è tutt'altro che conclusa, c'è qualcosa di stupefacente in quanto venuto alla luce grazie alle indagini della procura di Velletri. Qualcosa che - la materia è ostica, tanto vale esser brutali - può esser tradotto così: i cittadini pagavano le tasse, convinti con questo civico gesto di contribuire a tenere aperti gli asili, pulire i giardini e rattoppare le strade, ma in realtà i soldi, *oplà*, prendevano vie diverse. Entravano nei conti correnti di gente mai vista. Transitavano da una società all'altra, come per magia. Il tutto sotto il naso di sindaci e assessori. Milioni di euro «dirottati» per anni. Dissolti. Spariti.

Ecco, lo scandalo Tributi Italia: i finanziari che un anno fa iniziarono a indagare, a Nettuno, sulla riscossione delle imposte locali affidata all'esattore privato non potevano immaginare di trovarsi alle prese con la punta di un iceberg che sotto di sé aveva non 10, non 100, ma 505 comuni d'Italia (15 nel Lazio: da Pomezia a Civitavecchia), tutti in rapporto, chi per l'Ici, chi per la Tarsu, chi per la Tosap, con la medesima società. La responsabilità è personale, ovvio. Di altre inchieste aperte, oltre a questa che ha portato all'arresto (e, ieri, alla scarcerazione) del patron di Tributi Italia Giuseppe Saggese, non v'è notizia: verissimo. Però è anche vero che è stato lo stesso Saggese, intervistato a Bologna dove il «buco» è di 4 milioni, a dichiarare: «Restituiremo tutto, non scappiamo con la cassa». Molto più di un indizio.

E allora in controluce, già adesso qualcosa si inizia a vedere: i rischi dell'affidamento a terzi, senza le dovute garanzie di trasparenza e serietà, di funzioni delicate come quella di «gabbelliere», innanzitutto. Al banchetto della riscossione sedevano in pochi e Tributi Italia era tra questi. Era come se gli «appaltatori» si fossero messi attorno a un tavolo, con un'immensa mappa degli 8 mila comuni d'Italia sotto gli occhi, e avessero detto: questo a te, questo a me. Secondo: affiora un'intollerabile tendenza a trattare milioni di cittadini, per dirla con un termine un po' logoro, come utile «massa di manovra», burattini da usare nella loro veste di «tartassati». Terzo aspetto: la coazione a ripetere, del singolo, e la compulsività di comportamenti che si fanno «sistema». Lo stesso personaggio, si badi bene, era già stato arrestato un decina d'anni fa. Allora per corruzione, oggi per peculato: italici vizi.



Semplificazioni. La circolare 20/E dell'agenzia delle Entrate elimina i dubbi sull'applicazione del nuovo regime

L'Iva per cassa apre all'agricoltura

Ma l'opzione complica la contabilità dell'azienda

Gian Paolo Tosoni

L'Iva per cassa si applica anche alle imprese che adottano il regime speciale per l'agricoltura. La novità emerge dalla lettura della circolare dell'agenzia delle Entrate n. 20/E del 30 aprile 2009 (si veda «Il Sole 24 Ore» del 1° maggio).

Dall'analisi dell'articolo 7 del decreto legge 185/2008 poteva sembrare il contrario: il provvedimento, infatti, sancisce l'esclusione per i soggetti che si avvalgono di regimi speciali di applicazione dell'imposta. L'esclusione, peraltro, è stata ribadita anche dall'articolo 1, comma 2 del decreto 26 marzo 2009, secondo cui l'esigibilità differita non si applica alle operazioni effettuate dai soggetti che si avvalgono di regimi speciali di applicazione dell'imposta. A una prima lettura, dunque, sembrava che l'esigibilità differita non potesse essere invocata dalla imprese agricole che applicano il regime speciale.

La circolare

Le Entrate, nella circolare n. 20/E/2009, non fanno alcun cenno al regime dell'agricoltura: nel capitolo 3 dedicato ai casi di esclusione elenca i regimi speciali Iva «monofase», quello del margine e quello delle agenzie di viaggio. La circolare ha, dunque, ritenuto che il regime dell'agricoltura fosse un re-

gime speciale di detrazione dell'imposta e non di applicazione dell'Iva, in quanto gli agricoltori, relativamente alle operazioni attive, si comportano come tutti gli altri contribuenti.

Questa categoria applica l'imposta con le aliquote ordinarie, mentre la detrazione prescinde dall'Iva assolta sugli acquisti e viene determinata in base alle percentuali di compensazione. Secondo la circolare n. 20/E, non si applica il meccanismo dell'esigibilità differita quando le disposizioni sul regime speciale sono incompatibili con il differimento. Nulla osta a un produttore agricolo differire il versamento dell'Iva al momento dell'incasso del corrispettivo. Ad esempio, un allevatore applica l'Iva del 10% sulla cessione di animali vivi e ne versa il 3% in quanto la percentuale di compensazione è pari al 7 per cento. Se intende optare per l'esigibilità differita, l'Iva a debito viene versata nella liquidazione del mese o trimestre in cui viene riscosso il corrispettivo.

La gestione

Le imprese agricole, sia in regime speciale sia in quello normale, potrebbero però incontrare complicazioni nell'applicare il regime dell'esigibilità differita perchè non hanno alcun obbligo di gestire i pagamenti delle fatture (ad eccezione delle società di capitali e cooperative). Nel caso in cui scegliessero l'esigibilità differita dovrebbero introdurre un meccanismo contabile di gestione degli incassi per determinare il momento in cui l'Iva indicata in fattura è dovuta all'Erario.

Gli acquisti

In ordine alle fatture di acquisto in cui risulta l'annotazione «imposta ad esigibilità differita» le conseguenze contabili mutano a seconda che l'impresa agricola abbia optato per il regime normale oppure adottato il naturale regime speciale.

Nel primo caso, la detrazione dell'Iva è consentita al pagamento della fattura, che potrebbe anche non essere registrata (l'impresa agricola non ha obblighi contabili diversi da quelli Iva). Ai fini della deducibilità Irap va comunque registrata entro l'anno. Per i soggetti in regime speciale Iva la fattura di acquisto a esigibilità differita potrebbe comunque essere registrata al momento del ricevimento senza attribuire alcuna rilevanza al pagamento (l'imposta assolta sugli acquisti non è comunque detraibile).

Non può essere considerato un errore l'omessa segnalazione dell'acquisto non pagato nel rigo «VF19» della dichiarazione annuale Iva: questa segnalazione, infatti, va a impattare solo sulla detrazione che non riguarda gli agricoltori in regime speciale.

© RIPRODUZIONI RISERVATA



Studi di settore. Pubblicati tutti i modelli per comunicare i dati rilevanti

Gerico, i ricavi in discesa guidano le correzioni

Ancora atteso il rilascio dell'applicativo per Unico 2009

**Gian Paolo Ranocchi
Giovanni Valcarenghi**

■ Prosegue la lenta marcia di completamento degli studi di settore per il periodo 2008; infatti, da ieri sono disponibili le bozze dei modelli degli studi di settore, non revisionati, che si aggiungono ai 69 (revisionati per il 2008) già presenti sul sito delle Entrate da qualche giorno. Sono state pubblicate anche le specifiche tecniche per la "costruzione" dei file da trasmettere all'Agenzia congiuntamente alle dichiarazioni.

Il materiale disponibile, a onor del vero, appare a oggi ampiamente insufficiente; latitano, infatti, non solo le istruzioni per la compilazione (parte base e parte specifica), ma soprattutto il software Gerico. Il ritardo dovrebbe essere imputato alla necessità di inserire in quest'ultimo la gestione dei correttivi capaci di stimare la contrazione dei ricavi dovuta alla crisi, anche se già dai primi giorni di aprile (quindi ormai già da un mese e mezzo) i tecnici della Sose sembravano avere le idee chiare al riguardo.

Sarebbe apprezzabile un pronto rimedio, per consentire agli operatori di avere a disposi-

zione un congruo lasso temporale per effettuare i conteggi (va detto che nella versione definitiva del decreto anticrisi era stato poi depennato il termine di fine marzo per il completamento delle operazioni di revisione e aggiustamento).

Nella modulistica a oggi disponibile non si registrano innovazioni sostanziali; come già evidenziato per gli studi di settore revisionati, anche per quelli a regime le principali novità riguardano le informazioni contenute nel quadro X, relativo ai dati aggiuntivi per la compilazione degli studi di settore.

Le nuove richieste sono, evidentemente, necessarie per attivare il funzionamento dei correttivi e si sostanziano in alcune informazioni relative ad annualità precedenti, che dovranno essere ricercate negli archivi cartacei; dato comune è quello dei ricavi o compensi relativi al periodo di imposta 2007, utile per attivare l'applicazione delle riduzioni, in funzione proprio della contrazione del dato del 2008 rispetto al passato (in assenza di questa riduzione, sarà opportuno segnalare nel quadro delle annotazioni libere le situazioni di difficoltà registrate).

In alcuni studi è possibile, invece, apprezzare un intervento di natura più precisa e raffinata, sino a scendere nella richiesta di particolari modalità esplicative dell'attività. Ci riferiamo, ad esempio, allo studio di settore TG91U, relativo ai promotori finanziari; nel quadro X, le infor-

mazioni richieste riguardano la suddivisione percentuale tra risparmio amministrato e risparmio gestito, al fine di tenere in considerazione il differente impatto che la composizione del portafoglio può avere sui ricavi per provvigioni prodotti.

Nei modelli, inoltre, è talora presente il quadro Z contenente la richiesta di informazioni complementari; dati che saranno utilizzati ai fini del perfezionamento delle versioni evolute dello studio. È sempre bene rammentare che queste informazioni rappresentano, solitamente, dei punti deboli dello studio di settore applicabile sulle annualità precedenti e, per conseguenza, è bene tenerli in considerazione in ipotesi di invito al contraddittorio da parte degli Uffici. Proprio per lo studio TG91U, si ha conferma di questa indicazione, posto che viene richiesta la dimensione del portafogli e il connesso volume dei ricavi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pubblicate le bozze dei 137 modelli non revisionati

Studi anticrisi ok

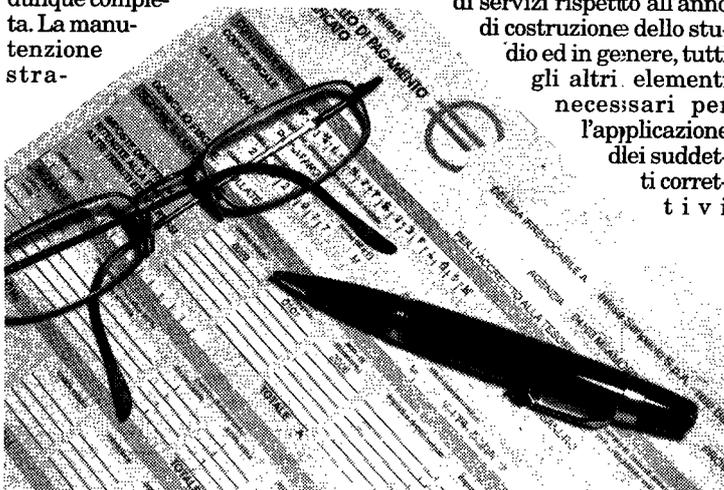
I dati nei quadri per i non evoluti

DI ANDREA BONGI

Conclusa la manutenzione straordinaria dei modelli dati rilevanti ai fini degli studi di settore. Sono infatti disponibili da ieri, sul sito internet dell'Agenzia delle entrate, le bozze dei 137 modelli non soggetti a revisione, da allegare alla prossima dichiarazione dei redditi Unico 2009. La platea dei 206 modelli dati è dunque completa. La manutenzione stra-

ordinaria anche di questi modelli si è resa necessaria per apportare agli stessi le modifiche utili all'accoglimento dei correttivi congiunturali approvati dalla commissione degli esperti nella riunione presso la SoSe del 2/4/09. Anche nei modelli studi non soggetti a revisione sono stati dunque inseriti gli appositi campi per l'inclusione dei dati quali l'ammontare dei ricavi 2007, l'importo del costo del venduto e della produzione di servizi rispetto all'anno di costruzione dello studio ed in genere, tutti gli altri elementi necessari per l'applicazione dei suddetti correttivi

congiunturali già visti per i 69 studi soggetti a revisione. Le modifiche ai modelli sono funzionali alla revisione del software di determinazione dei ricavi e compensi 2008 che è ancora tutt'altro che conclusa. Fino a che non sarà diffusa la prima versione del software Gerico 2009 non sarà possibile comprendere i reali effetti dei correttivi congiunturali messi in campo dalla SoSe al fine di alleviare la distorsione alle variabili di congruità e normalità economica conseguenti alle turbolenze dei mercati. La revisione della modulistica può quindi ritenersi adesso conclusa anche se formalmente, non essendo ancora emanato il provvedimento di approvazione dei 206 modelli per la comunicazione dei dati rilevanti ai fini degli studi di settore, i modelli sono disponibili unicamente in versione bozza internet non utilizzabile. Lo scorso anno, in assenza della citata revisione congiunturale, detto provvedimento di approvazione fu emanato il 18/3/08 mentre la prima versione del software Gerico 2008 fu resa disponibile il 24/04.



Comunitaria '08. Le ultime modifiche

Immobili, pronto il dietrofront sul valore normale

Marco Mobili

Pochi ritocchi, ma almeno due di peso, quelli apportati alla Comunitaria 2008. Il Governo, infatti, con l'approvazione di un emendamento al disegno di legge all'esame della Commissione politiche dell'Unione europea ha chiuso, di fatto, la procedura d'infrazione Ue sulla "Legge Gasparri". La misura introdotta recepisce la delibera dell'Agcom dell'aprile scorso con cui si dà il via alla completa digitalizzazione delle reti televisive, modificando il Dl 59 del 2008.

L'altra modifica è quella sulle "aranciate senza arancia", di cui riferiamo nel box. La Commissione, infatti, ha soppresso l'articolo 21, che abrogava a sua volta la legge 286/61 sul requisito minimo di percentuale del 12% di succo d'arancia per produrre aranciata.

Al momento, infine, non trova appoggio l'idea del **ministero dell'Economia** di introdurre un periodo transitorio sulle modifiche al valore normale in materia di Iva.

Dopo quasi due mesi dalla trasmissione del Senato avvenuta il 19 marzo 2009, la Comunitaria approda così all'esame dell'Aula di Montecitorio. Ieri, la commissione Politiche dell'Unione europea ha chiuso l'esame in sede referente approvando una ventina di emendamenti e cercando, comunque, di non stravolgere quanto già fatto in prima lettura dal Senato sugli oltre 40 articoli che compongono il disegno di legge.

Tra le altre novità introdotte, particolare attenzione è

stata posta al settore dell'agricoltura e dei prodotti made in Italy. Un emendamento, voluto dal relatore al provvedimento Gianluca Pini (Lega), e che ha trovato il consenso della Commissione, riguarda l'introduzione di un doppio binario per sostenere gli avicoltori che dovranno, entro il 2012, adeguarsi alle regole comunitarie della direttiva n. 74/99. Il meccanismo - spiega Pini - prevede una procedura premiale e una incentivante soprattutto per i piccoli avicoltori che procedono alla riconversione delle propria attività produttiva.

Tra le altre modifiche apportate in materia agricola c'è quella che mira a tutelare l'olio di oliva nostrano.

Delusi, invece, quantisi attendevano novità di rilievo sia sul fronte dell'Iva sia su quello dei giochi. In Commissione, ma non è detto che non accada in Aula dove comunque sono attesi nuovi emendamenti, non è passata l'idea del **ministero dell'Economia** di voler creare un periodo transitorio tra l'entrata in vigore della mini-riforma dell'Iva e l'approvazione definitiva della Comunitaria 2008. L'idea era quella di inserire un cuscinetto di almeno tre mesi così da consentire agli operatori un graduale recepimento delle novità sia in materia di determinazione dell'imponibile Iva al valore normale per alcuni beni e servizi come auto e telefonini, sia nell'attuazione pratica e nel contenzioso in atto del dietrofront del Fisco sugli accertamenti fiscali al valore normale nelle compra-

vendite immobiliari. L'articolo 22 dell'Atto Camera n. 2320 ha subito, infatti, solo aggiustamenti tecnici e formali, almeno nella parte sull'Iva.

Stessa cosa, o quasi, per i giochi online. È passata, infatti, la linea dettata dal sottosegretario all'Economia e alle finanze, Alberto Giorgetti, secondo cui non c'era e non ci sono spazi di cambiamento sulle disposizioni in materia di giochi. Tra le modifiche "tecniche" apportate, comunque, è stata recepita quella proposta dalla commissione Finanze che cancella la pena detentiva (arresto fino a tre mesi) per chi gioca su siti illegali e lascia le sole sanzioni pecuniarie (ammenda da 200 a 2000 euro).

Sulla direttiva servizi la modifica apportata prevede l'inserimento nei principi direttivi della delega di recepimento di precisi disciplinari sui servizi resi ai cittadini.

Per restare a questi ultimi, infine, nel licenziare il testo per l'Aula, la Commissione ha recepito una modifica proposta dai colleghi degli Affari costituzionali che obbliga questure e prefetture nel rilascio del porto d'armi a darne comunicazione ai conviventi del cittadino che ne ha fatto richiesta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN COMMISSIONE

Recepita la delibera dell'Agcom che apre alla digitalizzazione integrale delle reti televisive



Ctp Genova sui termini di notifica avvisi

Accertamenti Ici scadenze triennali

DI GIUSEPPE CARUSO

Gli avvisi di accertamento relativi all'imposta comunale sugli immobili per l'annualità 2002 dovevano essere notificati dal comune entro il termine del 31 dicembre 2005. La commissione tributaria provinciale di Genova, con sentenza n. 78/13/09 del 9 febbraio 2009, ha accolto il ricorso di un titolare di una concessione demaniale marittima annullando l'avviso di accertamento, notificato successivamente a tale data, rilevando la decadenza del termine triennale, così come disposto dall'art. 11 del dlgs 30 dicembre 1992, n. 504. A nulla è valso il tentativo dell'ufficio, che ha emesso l'accertamento, di richiamare in sede di costituzione l'art. 1 di una propria delibera n. 17/2002 del febbraio 2002 in base alla quale l'avviso doveva essere notificato entro il termine del 31 dicembre del quinto anno successivo a quello in cui si riferisce l'imposizione e sostenendo che la modifica sia stata introdotta ex art. 59, lett. l), del dlgs n. 446/97. Il giudice tributario di primo grado, riconoscendo il contrasto della richiamata normativa con i principi dello statuto del contribuente, non ha accolto la tesi del comune volta a sostenere l'intervenuta proroga biennale del citato termine biennale in base alla norma regola-

mentare, emanata ex art. 59 del dlgs n. 446/97, che prevedeva l'autorizzazione degli enti locali a determinare il termine di decadenza fino al quinto anno successivo a quello cui si riferiva l'imposizione. Infatti come noto i termini di prescrizione e decadenza non possono essere prorogati ex art. 3, comma 3, della legge 27 luglio 2007, n. 212. Non è casuale infatti che il legislatore abbia disposto delle esplicite proroghe a decorrere dal dicembre 2000 sino a quella prevista dall'art. 1, comma 67, della legge 30 dicembre 2004, n. 311, secondo la quale «in deroga alle disposizioni del citato art. 3 i termini di accertamento dell'Ici che scadono il 31 dicembre 2004 sono prorogati al 31 dicembre 2005 limitatamente alle annualità 200 e successive. Dopo tale proroga l'art. 161 della legge n. 296 del 2005 è intervenuto prevedendo, in via generale, il termine quinquennale di decadenza per l'accertamento dei tributi locali. Nel caso di specie quest'ultimo termine, non essendo pendente alla data di entrata in vigore del citato art. 161 il rapporto giuridico, non è invocabile.

10
ONLINE

Il testo della sentenza
sul sito www.italiaoggi.it/documenti



Restano imponibili le somme per il ristoro patrimoniale

Il danno all'immagine non si deve tassare

Non sono tassabili le somme ricevute dal professionista che ha fatto una transazione con l'azienda per mettere fine a una causa nella quale chiedeva i danni all'immagine per essere stato mandato via anticipatamente. Lo ha sancito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 10972 del 13 maggio 2009, ha accolto

il ricorso degli eredi di un medico che aveva chiesto il danno all'immagine perché la clinica presso la quale lavorava aveva troncato anticipatamente il rapporto di collaborazione professionale. Restano invece imponibili, dice a più riprese la sezione tributaria, le somme percepite dal professionista a titolo di danno patrimoniale e quindi la mancata percezione dello stipendio e tutti i danni emergenti. È il caso di un medico che aveva una collaborazione professionale con una clinica. Improvvisamente era stato sollevato dall'incarico e per questo aveva fatto causa all'azienda. Poi era intervenuto un accordo, una transazione. Su questa il fisco aveva fatto pagare al professionista l'Irpef. Lui aveva impugnato l'avviso sostenendo che la transazione era servita per riparare il danno all'immagine e quello biologico. L'uomo vinse i due gradi del giudizio ma la commissione tributaria centrale ribaltò le sorti della vicenda. A questo punto gli eredi del contribuente hanno fatto ricorso in Cassazione e lo hanno vinto. Richiamando un principio più generale la sezione tributaria ha cassato la decisione d'appello. In particolare secondo i giudici di legittimità «in tema d'imposte sui redditi, in base all'art. 6, comma 2, del dpr n. 917/86, le somme percepite dal contribuente a titolo risarcitorio costituiscono reddito imponibile solo nei limiti in cui abbiano la funzione di reintegrare un danno concretatosi nella mancata percezione di redditi». Applicando questo principio generale al caso del danno all'immagine del professionista Pia-

I principi applicati

«In tema d'imposte sui redditi, in base all'art. 6, comma 2, del dpr 22 novembre 1986, n. 917, le somme percepite dal contribuente a titolo risarcitorio costituiscono reddito imponibile solo nei limiti in cui abbiano la funzione di reintegrare un danno concretatosi nella mancata percezione di redditi».

«L'applicazione delle norme del Tuir comporta che la questione relativa alla imponibilità delle somme riscosse dal lavoratore a titolo risarcitorio non possa mai prescindere dall'accertamento in ordine alla natura del pregiudizio che l'importo ricevuto ha la funzione di indennizzare».

za Cavour ha sottolineato che «l'applicazione delle norme del Tuir comporta che la questione relativa alla imponibilità delle somme riscosse dal lavoratore a titolo risarcitorio non possa mai prescindere dall'accertamento in ordine alla natura del pregiudizio che l'importo ricevuto ha la funzione di indennizzare, dovendo in particolare il giudice verificare se la dazione di tali somme trovi o meno la sua causa nella funzione di riparare perdita di reddito, potendo soltanto in caso di risposta positiva - e sempre che non si tratti di danni da invalidità permanente o da morte - affermarsi la tassazione di tale indennità». Ecco perché in questo caso la Suprema corte non ha condiviso le motivazioni dei giudici di merito e ha cassato la sentenza con rinvio alla commissione tributaria regionale della Toscana affinché si accerti, una volta per tutti, se la transazione è avvenuta solo per i danni non patrimoniali, all'immagine e biologico, (non tassabili) o anche per quelli patrimoniali.

Nelle motivazioni si legge in proposito che «la sentenza impugnata è viziata per avere il giudice ritenuto che l'indennità che il lavoratore, in questo caso autonomo, riceve, anche in via transattiva, a causa della anticipata cessazione del rapporto di lavoro costituiscono senz'altro reddito imponibile, omettendo completamente di svolgere il necessario accertamento sulla natura dell'indennità percepita». Ora gli eredi hanno la strada aperta per non versare l'ulteriore Irpef richiesta dall'amministrazione finanziaria



Cassazione sanziona lo sconto fiscale del dipendente sulla vettura di una ditta collegata

Il virus elusione nei costi auto

Abuso di diritto per le deduzioni su mezzi non utilizzati in proprio

La sentenza

Una società che detrae i costi delle macchine di cui è proprietaria date in uso a una ditta individuale collegata fa un'operazione elusiva e quindi il fisco può recuperare a tassazione le spese indebitamente detratte. Ciò perché quando si determina il reddito di impresa l'utile economico rilevante è solo quello effettivamente ritratto dal contribuente e non pure quello ricavato da altri soggetti per realizzare un'operazione economica. Tanto più se si pensa che la partecipazione societaria di un soggetto ad un altro non consente di annullare, neppure ai fini fiscali, la soggettività del partecipante e, quindi, di contestare l'attribuzione allo stesso (e non già al partecipante) dei risultati economici prodotti dall'attività imprenditoriale posta in essere dal partecipante.

PAGINA A CURA DI DEBORA ALBERICI

Fa abuso di diritto la società che si deduce i costi delle macchine di sua proprietà ma usate dai dipendenti di una ditta individuale collegata perché appartenente a uno dei soci.

Lo ha stabilito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 10981 del 13 maggio 2009, ha respinto il ricorso di una snc che si era dedotta i costi delle auto di sua proprietà ma usate dalla ditta individuale dell'amministratore.

Questo era uno dei motivi per cui era scattato l'accertamento per oltre 100 mila euro. In particolare secondo l'ufficio delle imposte «i costi relativi alla utilizzazione degli automezzi della società contribuente da parte della ditta individuale di uno dei soci non erano deducibili, come pure quelli riguardanti i dipendenti della società posti a servizio di tale amministratore». Contro l'atto impositivo la snc ha fatto ricorso alla commissione tributaria provinciale di L'Aquila Pescara e lo ha vinto. Poi la commissione tributaria regionale dell'Abruzzo ha parzialmente confermato la decisione ravvisando comunque nell'operazione una elusione. Secondo i giudici di merito «non era possibile detrarre costi riguardanti soggetti diversi da quello cui il reddito prodotto va riferito».

A questo punto la snc ha fatto ricorso in Cassazione ma senza successo. Questa volta i giudici della Cassazione non hanno lasciato nulla nella penna e richiamando espressamente la recente giurisprudenza sull'elusione fiscale hanno ricordato che «in materia tributaria, il divieto di abuso del diritto si traduce in un principio generale antielusivo, il quale preclude al contribuente il conseguimento di vantaggi fiscali ottenuti mediante l'uso distorto, pur se non

contrastante con alcuna specifica disposizione, di strumenti giuridici idonei ad ottenere un'agevolazione o un risparmio d'imposta, in difetto di ragioni economicamente apprezzabili che giustificano l'operazione, diverse dalla mera aspettativa di quei benefici: tale principio trova fondamento, in tema di tributi non armonizzati (nella specie, imposte sui redditi), nei principi costituzionali di capacità contributiva e di progressività dell'imposizione, e non contrasta con il principio della riserva di legge, non traducendosi nell'imposizione di obblighi patrimoniali non derivanti dalla legge, bensì ne: disconoscimento degli effetti abusivi di negozi posti in essere al solo scopo di eludere l'applicazione di norme fiscali. Esso comporta l'inopponibilità del negozio all'Amministrazione finanziaria, per ogni profilo di indebito vantaggio tributario che il contribuente pretenda di far discendere dall'operazione elusiva, anche diverso da quelli tipici eventualmente presi in considerazione da specifiche norme antielusive entrate in vigore in epoca successiva a compimento dell'operazione».

In sostanza, spiegano i supremi giudici in relazione al caso concreto, «in tema di determinazione del reddito di impresa l'utile economico rilevante è solo quello effettivamente ritratto dal contribuente e non pure quello ricavato da altri soggetti per realizzare un'operazione economica». Ma non solo. Sul fronte della partecipazione societaria e della deduzione dei costi che il fisco può bollare come operazioni elusive, la sezione tributaria chiarisce che «tale partecipazione di un soggetto ad un altro non consente di annullare, neppure ai fini fiscali, la soggettività del partecipante e, quindi, di contestare l'attribuzione allo stesso (e non già al partecipante) dei risultati economici prodotti dall'attività imprenditoriale posta in essere

dal partecipante».

Appena qualche giorno fa dal Palazzaccio era arrivata un'altra grande bocciatura a un'operazione finanziaria molto diffusa. Con la sentenza n. 10388 del 6 maggio un Collegio della sezione tributaria ha affermato che può essere un'operazione elusiva anche il leasing fatto per la vendita di una cosa futura, per esempio un immobile in ristrutturazione. Ad aprile, gli stessi giudici di legittimità, avevano depositato un'altra pronuncia che ha segnato una forte stretta sull'elusione: con la sentenza n. 84881 ha infatti affermato che il contratto di leasing di beni ammortizzabili stipulati fra due società del medesimo gruppo realizza un abuso di diritto tributario.



Il pagamento non salva dalla sospensione

Scontrini, stretta sulla licenza

DI **SERGIO MAZZEI**
E **DEBORA ALBERICI**

La definizione agevolata non salva la licenza. Il pagamento entro 60 giorni delle sanzioni per violazioni della mancata emissione di scontrini fiscali non salva dalla sospensione dell'esercizio dell'attività. Ciò in quanto non si tratta di una sanzione accessoria quanto piuttosto di una norma speciale. Proprio per questo motivo non valgono le benefiche preclusioni previste dall'art. 16, comma 3, del dlgs n. 472/1997 a favore del contribuente. In questi termini si è espressa la corte di Cassazione nella sentenza n. 10960 depositata il 13 maggio 2009 che tra l'altro opera un ragguaglio normativo circa gli effetti della definizione agevolata. Il fatto prendeva le mosse da un ricorso in cassazione presentato da parte dell'agenzia delle entrate e diretto a cassare una sentenza di secondo grado che aveva riconosciuto come valida l'opposizione del contribuente alla chiusura dell'esercizio commerciale come sanzione accessoria alla mancata emissione dello scontrino fiscale. La norma di riferimento è l'art. 12, comma 2, del decreto legislativo n. 471/1997 che nella attuale versione stabilisce come qualora siano state contestate ai sensi

dell'art. 16 del decreto legislativo 18 dicembre 1997, n. 472, nel corso di un quinquennio, quattro distinte violazioni dell'obbligo di emettere la ricevuta fiscale o lo scontrino fiscale, compiute in giorni diversi, anche se non sono state irrogate sanzioni accessorie in applicazione delle disposizioni del decreto legislativo n. 472 del 1997, viene disposta la sospensione della licenza o dell'autorizzazione all'esercizio dell'attività ovvero dell'esercizio dell'attività medesima per un periodo da tre giorni ad un mese. La sospensione è comminata dalla direzione regionale dell'Agenzia delle entrate competente per territorio in relazione al domicilio fiscale del contribuente. L'art. 16, comma 3, del dlgs n. 472 del 1997 stabilisce invece che se entro il termine previsto per la proposizione del ricorso, il trasgressore e gli obbligati in solido definiscono la controversia con il pagamento di un importo pari ad un quarto della sanzione indicata nella stessa definizione agevolata impedisce l'irrogazione delle sanzioni accessorie. Le due norme, secondo la cassazione, non si intersecano mai proprio perché la sospensione della licenza non è una sanzione accessoria benché inserita all'interno di quell'impianto normativo.



Professioni. Il progetto del Senato per la previdenza dei commercialisti

Albo unico, Casse al confronto

ROMA

La Cassa di previdenza dei dottori commercialisti è decisa a sfruttare l'aiuto della politica e a fare pressing per l'approvazione della proposta presentata da Helga Thaler che assegna all'ente tutti i nuovi iscritti all'Albo unico. Ieri, ai lavori dell'assemblea dei delegati - a Roma - hanno partecipato, oltre alla senatrice Thaler, i parlamentari Roberto Centaro, Alessandro Pagano e Nino Lo Presti.

Di fronte agli ospiti politici, i delegati sono stati chiamati a "quantificare" la condivisione rispetto al progetto Thaler, che metterebbe fine al contenzioso con la Cassa di previdenza dei ragionieri circa la destinazione previdenziale dei nuovi iscritti all'Albo unico e cancellerebbe l'ipotesi di fusione tra i due enti di categoria. L'assemblea - fa sapere un comunicato della Cassa dei dottori - ha «affermato la sua piena condivisione».

Tuttavia, il metodo seguito dal vertice della Cassa non è stato apprezzato all'unanimità, tanto che 26 delegati hanno scelto l'astensione. La votazione, infatti, non era prevista all'ordine del giorno. Inoltre, si è sottolineato come occorra perseguire il confronto, preservando il valore dell'autonomia delle Casse previdenziali private. Tanto più che l'Ente dei ragionieri, una settimana fa, ha chiesto la ripresa dei colloqui, dopo la tornata elettorale per il rinnovo dei vertici. La via del confronto, pur nelle difficoltà, resta comunque aperta. «Permane - ha detto Walter Anedda, presidente della Cassa dottori - la necessità verificare la sostenibilità dell'Ente dei ragionieri, i cui bilanci tecnici sono redatti con parametri meno prudenziali di quelli adottati dalla nostra Cassa. Occorre prevedere un adeguato periodo di verifica per confrontare le risultanze dei bilanci tecnici con quelle dei bilanci a consuntivo. Questa può essere la base per arrivare eventualmente a condividere le ipotesi di riordino della previdenza di categoria».

